

AVVERTENZA

Il testo che segue è uno dei capitoli del *La Saga dei Sughì*, il più ambizioso progetto eroicomico dai tempi del Don. Per saperne di più sulla Saga e i suoi artefatti artefici riuniti sotto l'insegna dell' Officina Totòre visita il sito www.officinatotore.it

Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.

© Turi Totore

La storia che segue è pura invenzione, frutto della fantasia debordante dell'autore. Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Il Segnacolo

La Trilogia del Siero

Fratelli B.

Premessa

Comincio con una domanda a bruciapelo: avete mai pensato di farla finita?

O meglio: avete mai pensato *seriamente* di farla finita?

Prima che rispondiate è bene vi chiarisca cosa io intenda quando dico “pensare di farla finita”; o meglio, che cosa *non* intenda. Non intendo riferirmi a quei pensieri che scorrazzano senza controllo quando siete intenti a fare qualcosa che con quei pensieri non ha la minima attinenza: come tagliarvi le unghie dei piedi, tenere d’occhio l’uovo che frigge in padella, attendere che i vostri concittadini scendano dal tram e possiate salirci voi prima di rendervi conto che è giunto al capolinea; non alludo a quelle fulminee e incontrollabili catene associative di pensieri che possono travolgervi in qualsiasi momento e un istante dopo abbandonarvi senza lasciare traccia alcuna tranne la sorpresa di averli visti manifestarsi e scomparire così repentinamente. Ciò a cui mi riferisco sono quelle isole, un tantino esotiche ma niente affatto tropicali, in cui un certo genere di pensieri possono permettersi di cullar se stessi perché non c’è nulla che li incalzi; vi può capitare di pensarli mentre state aspettando, nel buio della vostra camera da letto, che il sonno vi conquisti, e invece vi cattura un avvicinarsi di immagini, ricordi e pensieri all’apparenza privi di un disegno. Se negli anni essi ritorneranno con una certa regolarità, che vi costringerà a lambiccarvi il cervello sul perché siano proprio essi a ripresentarsi, finirete prima o poi per ritrovarvi a esaminare, con timida curiosità ma imperativa, una superficie che voi stessi avete punteggiato; e se infine cederete alla tentazione di tracciare le linee di collegamento di quei punti isolati nel tempo e nello spazio, ecco che, come avviene per i disegni nascosti che si trovano nelle settimane enigmistiche, apparirà una qualche forma, che potrà anche assumere la connotazione di un desiderio, o del suo peggiore surrogato rappresentato da un’intimazione non percepita come tale; sarà allora, per la prima volta nella vostra vita, che vi ritroverete a pensare seriamente di farla finita. Rimarrete stupiti nel constatare che una parte della vostra mente vi suggerisca di fare ciò che mai suggerireste a una persona cara, mettendovi di fronte all’evidenza che voi non siete, per voi stessi, una persona a cui teniate particolarmente.

Il mio suggeritore doveva aver affinato la propria lingua negli anni in cui attendevo alla stesura indiretta della *Saga dei Sughì*, un ambizioso progetto letterario polifonico su cui incombeva durevolmente la minaccia di finir poliomielitico per il velleitarismo dei singoli coreuti; anni in cui all’interno dell’Officina, una sorta di serraglio-manifattura in cui segregavo

l'autore di turno affinché lavorasse al capitolo della Saga che gli perteneva, esercitavo la doppia (nel senso di ambigua e duplice) arte della provocazione catalizzatrice e della regimazione controllata d'immaginative affatto fervide ma connaturatamente debordanti. Dodici anni di lavoro, per costringere in una forma purchessia i deliri degli autori usa e getta impegnati nella stesura di altrettanti testi che dovevano accennare a un possibile percorso di salvezza adatto a un uomo standard che completasse i più diffusi fuori-standard; dodici anni in cui, pur conducendo, come direttore dell'ufficio dighe, una vita tutta casa e chiusa, ho abitato nottetempo la realtà parallela creata dal neo-narratore di turno.

Il problema è stato che alla fine di un percorso oltremodo tortoso (sia nel senso di ingiusto che sinuoso), quando a separarmi dalla meta rimanevano i tre corti tratti e ultimi, e sembrava che potessi addirittura astenermi dal percorrerli per quanto il traguardo fosse lì da traguardare, mi sono reso conto che si trattava di un miraggio, scaturigine di smarrimenti ad ampio raggio, che m'impediva di mostrare una direzione all'estrema terna di mono-autori, che non sapevo altresì come trascinare tra i tanti, più o meno aiutanti. Per questa ragione tutti i colloqui, condotti con grande indeterminatezza perché né io avevo chiaro cosa aspettarmi dai candidati né loro da me, si chiudevano malcelando l'imbarazzo per la delusione infertaci reciprocamente.

Non intendo annoiarvi elencandovi i fallimentari progetti di scrittura concepiti in quegli anni; sorvolerò anche sui meno velleitari, come *La biondona e la biondina*, in cui un uomo disperato si aggrappava a due donne all'apparenza dissimili, che si sarebbero poi rivelate tali anche nella sostanza, che tuttavia non coincideva con l'apparenza; non vi parlerò de *La strana coppia*, un doppio romanzo speculare e parallelo in cui toccava ai figli tentare di ridare speranza ai propri padri; mi guarderò bene dal presentarvi il folle e velleitario progetto de *Il periscopio Strabico*, un libro enciclopedico che avrebbe dovuto avere come personaggi principali i dodici fantasmatici autori che avevano firmato i testi precedenti della Saga, la cui complessa architettura era crollata nel momento in cui avevo preteso dalla dozzina di potenziali scrittori alla loro prima e unica esperienza che si impegnassero ognuno nel dare voce a uno dei predecessori.

Il problema era il seguente: dopo aver lavorato per dodici anni a progetti che avevano come tema ricorrente il rovinoso tentativo di un autore-personaggio di rimanere in vita o quanto meno al mondo, in una forma qualsivoglia, non ero più in grado di pensare in termini diversi; qualsiasi idea di storia mi frullasse in mente, era invariabilmente condannata a convergere verso un finale fallimentare più o meno clamoroso. Non riuscivo a capacitarmi di non riuscire a emanciparmi da questo nefasto automatismo, soprattutto perché nella penultima trilogia, che all'epoca era ancora l'ultima, mi era parso di intravedere un barlume di speranza in quella donna non bene identificata, e soprattutto nei tre bambini dall'esistenza

incerta e dubitosa. Continuato a imboccare strade illudendomi che fossero nuove, ma finivo per ritrovarmi sistematicamente sulla solita strada senza uscita. Mi interrogavo sulla possibilità che fossi stato plagiato dagli scritti degli scrittori che avevo scritturato al solo scopo di plagiarli. Temevo di aver patito la stessa sorte e non essere più in grado di assumere un punto di vista diverso da quello che gli avevo imposto e che conduceva al fallimento.

Prendere atto d'essermi costruito una trappola mentale a cui non ero più capace di sottrarmi mi ha fatto cadere in una depressione da cui nessuno specialista è riuscito a risollevarmi. Non avevo mantenuto rapporti saldi con esseri che non fossero immaginari: ero privo di amici e parenti a cui poter chiedere sostegno. Non avevo mai avuto una donna, non avevo messo al mondo figli. Sono andato a fondo (nel senso di affondare e penetrare le leggi dell'affondamento, quindi ho esplorato il doppio fondo), fino al punto di compiere una scelta estrema e perseguirla.

Mi sono recato in una clinica svizzera e lì (o più esattamente nell'albergo che accanto a quella clinica sorgeva), prima di compiere il gesto che avevo accuratamente pianificato, ho incontrato i tre frugoli di cui sentirete a breve, e in sequenza cronologica, la voce.

Non intendo anticiparvi nulla, tranne che le loro voci vi suoneranno strane al punto da dubitare, come ho dubitato anche io quando le ho lette, che possano essere le voci di tre bimbi. Sennonché proprio a quelle voci, che ho udito prima di leggere, sono in debito per il fatto di essere ancora qui.

Di ritorno dalla Svizzera, dove ciò che doveva accadermi non è poi accaduto per una serie di ragioni che capirete leggendo il testo fino in fondo, non ho potuto trattenermi dal cercarli, perché avevo visto in loro i figli che non avevo avuto ma che lo stesso mi avevano salvato e a cui, se fosse stato necessario, avrei fatto da padre o da madre, insomma da quello che mancava. Non ho voluto incontrarli di persona per non fargli capire chi fossi, e così gli ho scritto, una lettera per ognuno, chiedendogli soltanto di raccontarmi, se ne avevano voglia, ciò che era successo.

Mi hanno risposto, ognuno coi suoi tempi, inviandomi tre resoconti in prima persona degli avvenimenti che li avevano visti testimoni.

Non ho idea, né mi interessa averla, se si siano parlati e coordinati oppure ognuno abbia agito per proprio conto lasciando gli altri ignari; non so nemmeno se i tre testi siano stati scritti su mia sollecitazione o esistessero già sotto forma di diario di bordo della navigazione perigliosa accanto al padre tempestoso; ma è proprio l'esistenza di un simile padre a rendere plausibile che i figli fossero in grado di scrivere in quel modo all'età a cui dichiarano d'aver scritto; così come rende ammissibile il contrario. Non posso nemmeno escludere che dietro i testi ci sia lo zampino del padre, o della madre, ammesso che essi non manchino all'appello.

Sono stato a lungo dibattuto dal proposito di intervenire sulla scrittura eliminando la prima persona e facendo ricorso al discorso libero indiretto;

ho perfino preso contatto con un certo Umilio Gozzi, un autore affermato al quale volevo affidare l'incarico di rendere credibile l'incredibile racconto, ma alla fine mi son detto: perché falsificare una storia vera inserendo un elemento di finzione che dovrebbe renderla più autentica? Perché propinare ai lettori una contraffazione quando posso offrirgli l'originale?

E' questa la ragione per cui il testo non contiene modifiche rispetto a come mi è arrivato.

La ragione per cui ho deciso invece di pubblicare come prima trilogia della Saga quella che in realtà è l'ultima, risiede nel fatto che ciò mi pare indubbiamente più sensato (nel doppio senso che dimostra maggiore buon senso e che può essere più facilmente percepito da sensi assopiti per la sua patente innaturalità). D'altro canto, cosa c'è di più naturale d'invertire a fine corsa il senso di marcia e tornare alle proprie origini, soprattutto quando si è accertata l'impossibilità di trovare una degna conclusione?

Dunque *a noi* lettore, anzi *a voi* visto che il mio compito è finito e dopo aver dato alle stampe questo non mi resta che andare a ritroso pubblicando in ordine inverso i suoi predecessori.

La maestra e l'ingegnere

di

Ciccio B.

Mio padre è pazzo. Non trovo altra spiegazione.

Ma non appartiene a quel genere di matti che uno incrocia per strada. Capaci di passare tutto il giorno scrutando la punta delle proprie scarpe senza dire una parola. Oppure di sbraitare al cielo dall'alba fino al tramonto, passando di continuo dalla sganasciata al pianto a diretto e viceversa. La follia di mio padre presenta tratti originali. Primo fra tutti quello di farlo sembrare un tipo assolutamente normale. Cosa che ai miei occhi lo rende ancora più pazzo.

Coloro che hanno la fortuna di frequentarlo fuori dalle mura domestiche lo considerano all'unanimità una persona equilibrata e perfino amabile. E' un ingegnere, categoria professionale a cui il senso comune attribuisce d'ufficio il dono della razionalità, che può contare su uno spiccato senso dell'umorismo. Un binomio che mi costringe a tenere per me l'opinione su quale sia il suo vero stato mentale.

Se andassi in giro a spifferarla, l'unico a essere preso per pazzo sarei io.

Per questa ragione ho deciso di scriverne, immaginando di rivolgermi a lettori neutrali che potranno giudicare alla luce dei fatti che riporterò senza lasciarsi condizionare da come egli si presenti quando non è in versione casalinga.

A costoro chiedo soltanto di vincere la naturale resistenza a dare credito alle lamentele di un figlio nei confronti del suo proprio padre. E soprattutto di tenere sempre a mente che questo è una sorta di diario in differita, non un trattato di psichiatria. E che io sono un bambino di dieci anni, non uno scrittore.

La prima azione che mio padre compie non appena rientra dall'ufficio è sciogliere il nodo della cravatta e quelli dei lacci delle scarpe, ma con la furia con cui ci si libererebbe da strumenti di tortura. Mi ero sempre chiesto perché non si decidesse a calzare mocassini e mettere al bando i colletti abbottonati; per quale ragione imponesse ogni mattina a sé stesso di stringere lacci e cravatta fino ai limiti della cancrena e dell'asfissia. La risposta è arrivata quando l'ho sentito replicare a mia madre, che s'era posta i medesimi interrogativi, nei seguenti termini: "In assenza di questo espediente che mi consente di separare il corpo dalle estremità diventerei un soggetto socialmente pericoloso: sputi e calci sarebbero i miei normali strumenti di comunicazione con il prossimo".

Appunto.

Dal momento in cui ripristina i collegamenti intercorporei conviene stargli alla larga.

Peccato che “stare alla larga”, nell’accezione paterna significhi evitare che qualsiasi tipo di onda, sia essa elastica o elettromagnetica, possa essere captata dal suo sistema nervoso periferico. Come sia possibile conciliare una simile istanza con l’esistenza in vita di altri esseri umani nello stesso trilocale è un problema che né io, né mia sorella, né mia madre siamo riusciti a risolvere.

A proposito di mia madre, è doveroso che vi metta al corrente di una cosa: al pari del marito essa è nata con la camicia, di forza.

Anche lei è pazza, senza appartenere a quel genere di squilibrati che danno i numeri per strada. Tuttalpiù si può vederla dare le lettere, e comunque mai all’aperto. Lo fa in un’aula, davanti ai propri alunni, senza che ciò comporti pericolose ripercussioni casalinghe. Forse perché può permettersi di andare a lavorare con i sandali e magari in décolleté?

La sua natura pazzoide si manifesta soltanto in presenza di mio padre. Quando lui fa il pazzo e lei, rivelandosi più pazza di lui, si comporta come se niente fosse consolidando nel pazzo la presunzione di non esser tale.

Ha una doppia laurea la signora: in filosofia e teologia: e insegna religione, forse coltivando l’ambizione di nobilitare la materia di cui son fatti gli umani. Mio padre invece progetta inceneritori di rifiuti, le cui camere di combustione ho il sospetto non esiterebbe a far passare per vagoni della metropolitana. Lei crede in Dio, che non nomina in nessuna circostanza. Lui proclama l’impossibilità di riuscire a immaginarlo, sebbene non perda occasione per tirarlo in ballo.

Mi domando come possa essere consentito, in un paese che si proclama civile, che due esseri umani così dissimili diventino genitori degli stessi figli.

Vi state chiedendo quali siano le cause che innescano in mio padre il passaggio dallo stato di apparente saviezza a quello di pazzia conclamata?

Posso rispondere in maniera sintetica e tuttavia esaustiva: si tratta, molto semplicemente, di qualsiasi cosa.

Quando la sera, dopo aver slentato i vari cappi, si abbatte sul divano e tenta con tutto se stesso, bisogna dargliene atto, di mandare aria nei polmoni, ma questa si ostina a rimanergli in gola, o così a lui pare, e più si affanna a respirare più l’ossigeno pare non bastargli, allora è sufficiente un nonnulla perché dia in escandescenze. Anzi, a volerla dire tutta, sono proprio i nonnulla a rivelarsi il pretesto migliore. D’altro canto, se così non fosse, che pazzo sarebbe?

Immaginate qualcuno a cui esplode il forno di casa, la moglie riportandone ustioni di terzo grado su tutto il corpo che la tramutano in un qualcosa di repellente, mentre la squadra del cuore ha appena perso la coppa dei campioni per un rigore inesistente al novantaquattresimo: lo biasimereste se andasse fuori dai gangheri? Ebbene, in un caso del genere mio padre manterrebbe un perfetto autocontrollo e dopo aver telefonato al perito dell'assicurazione infortuni di famiglia di cui è l'unico beneficiario e a un avvocato divorzista, spedirebbe un telegramma alla moglie dell'arbitro con su scritto "continui pure così STOP suo marito se lo merita". Ma se si tratta di una bazzecola, allora no: è un'occasione troppo ghiotta per perdere le staffe.

Volete un elenco di possibili futili pretesti? Eccovi accontentati: mosca ronzante troppo abile a schivare le ciabatte; irreperibilità della garanzia relativa ad una sveglia elettrica acquistata tredici anni prima che accumula un ritardo di sette secondi ad ogni plenilunio; congiuntivo mal coniugato reiteratamente da intervistatrice telefonica di presumibile origine bulgara; masticazione non silente imputabile a figlia minore con dentizione incompleta alle prese con un fico d'india. E potrei continuare per ore, visto che è suscettibile a tutto e al contrario di tutto. Qualsiasi cosa uno di noi faccia, o dia cenno di accingersi a fare, può provocare una reazione incontrollata: le più inconsulte, tuttavia, sono quelle scatenate da ciò che egli si aspetterebbe noi facessimo ma omettiamo di fare.

Capite bene perché se mai mi è capitato di guardare con ottimismo al futuro è stato pensando al giorno in cui il fato farà di me un orfanello.

Siete curiosi di sapere in cosa si concretizzi l'esplosione di nervi? Come si manifesti? Quali siano i bersagli preferiti?

Se immaginate scene madri con disintegrazione di piatti e lacerazione di tendaggi; tentati omicidi di moglie, figli, vicini di casa e passanti; minacce di attentati dinamitardi; dichiarazioni di guerra a paesi confinanti o promesse di sterminio indirizzate a interi popoli; se immaginate questo, siete fuori strada. Quel megalomane di mio padre, quando perde le staffe, se la prende nientemeno con Dio.

La mimica è alquanto canonica. Sebbene esistano individui capaci di esprimere il proprio disappunto rimanendo impoltronati o addirittura standosene a letto con le mani dietro la nuca, egli non appartiene a queste categorie: deve essere libero di camminare. Durante le sfuriate casalinghe fa avanti e indietro come una volpe chiusa in gabbia; in campo aperto macina chilometri sempre in una direzione. Ricordo il culmine di una crisi in autostrada causata da un rumorino nell'abitacolo di cui non riusciva a comprendere l'origine: ha accostato, è sceso dall'auto e ha percorso una dozzina di chilometri lungo la corsia di emergenza mentre mia madre gli andava dietro con le quattro frecce accese pregandolo di salire a bordo. Il

tutto con una colonna sonora di bestemmie talmente fragorose da sovrastare il rombo dei tir che ci passavano accanto facendo muggire i clacson. Non vi avevo detto che mio padre è un grande imprecatore?

Adesso lo sapete, anche se a onor del vero devo aggiungere che in questa attività non proprio commendevole ama distinguersi dai suoi colleghi. Evita accuratamente di far ricorso a espressioni trite, *come quelle che derivano dall'abbinamento tra un nome proprio di divinità e un nome comune d'animale*, dicendone di talmente astruse e cervelotiche che se uno non prende nota e fa esercizio di compitazione, nemmeno si accorge che si tratta di bestemmie.

Più che veri e propri insulti appaiono recriminazioni, che gradualmente si trasformano in accuse indirizzate contro colui il quale egli ritiene responsabile della qualunque.

L'impressione che ricavo ogni qualvolta assisto alle sfuriate di chi ha contribuito alla mia venuta al mondo, è che sia proprio il mondo ciò che egli non tollera minimamente; ma che un po' per pigrizia, un po' per vigliaccheria, prediliga scagliarsi contro il presunto creatore anziché il creato.

Talvolta dice tali enormità che io temo, e magari segretamente spero, che l'Altissimo, al termine dell'attacco di riso che un simile spettacolo non può non provocargli, si risolva a incenerirlo con un fulmine.

Non succede mai. Avallando l'ipotesi che a Dio piaccia fare il superiore.

Un atteggiamento che manda mio padre su tutte le furie. E' in questi momenti che leva il dito puntatore verso il cielo urlando "Vieni giù se hai coraggio, prova anche tu a passare quello che passiamo noi".

Durante questi accessi paterni mia madre adotta la classica tecnica dello struzzo: fa finta di niente, senza tuttavia nascondere la testa in alcun posto. Un atteggiamento che potrebbe indurre un etologo etilista a giudicarla un esemplare più evoluto che tenta di superare i limiti di specie imparando a gestire la paura o un caso isolato d'incoscienza cronica destinato all'estinzione istantanea. In verità lei si aggira per casa, simulando di sbrigare faccende domestiche, perseguendo l'unico obiettivo di lanciare occhiate rassicuranti a me e a mia sorella; sguardi che dicono: non vi preoccupate: è tutto teatro: quell'uomo è un attore mancato e voi siete il pubblico di cui ha bisogno per esprimersi.

Come darle torto? Qualunque regista avesse modo di assistere ad una delle sue invettive lo scritturerebbe senza esitazione, chiedendogli di andare in scena quella sera stessa dicendo tutto quello che gli passa per la testa con l'unico vincolo di farlo ininterrottamente per almeno un'ora e mezza. E potete star certi che non deluderebbe la platea.

Ha tutto quello che serve per essere un mattatore.

Testi inediti, ispirati al momento dal preteso che l'ha spinto allo sbottamento.

Camaleontismo interpretativo, che gli consente di mutare voce con una frequenza tale da suscitare l'impressione che si tratti di una disputa tra una dozzina di persone. Se la partenza può anche essere lenta, lineare e impostata su toni gravi, per accentuare nello spettatore l'attesa ansiosa provocata dal suo periodare che non lascia indizi su dove andrà a parare, ben presto gli argomenti si moltiplicheranno e l'esposizione comincerà ad avvitarci su se stessa. Dapprima alcune parole, poi frasi intere, inizieranno a ritornare con ossessiva insistenza; mentre la voce si farà baritonale, quindi tenorile, talora riabbassandosi se qualche ripensamento gli imporrà di recuperare un'argomentazione non esposta a sufficienza, per impennarsi nuovamente non appena egli avrà intravisto un filone accattivante, che esplorerà con toni da contralto, nella ferma convinzione che a voce più acuta corrispondano più acuti pensieri; fino a quando l'alto soprano che è in lui non si deciderà a diramare ogni sorta di impossibili squilli, pervenendo da ultimo all'enunciazione di una sequela di paradossi così abilmente congegnati da regalare all'uditore l'imbarazzante sensazione di aver vissuto fino a quel momento a testa in giù.

La mimica non sarà da meno. Lo si vedrà impettito, col mento all'insù, la pupilla dilatata, una mano con il dorso poggiato su di un fianco e l'altra protesa in avanti, a dita divergenti, verso un'immaginaria platea che non aspetta altro che udirgli snocciolare l'ultima profezia; e un istante dopo, senza apparenti passaggi intermedi, si presenterà raggomitolato su se stesso, come il più infido dei serpenti, le pupille ridotte a due capocchie di spillo, mentre sibila minacciosi anatemi all'indirizzo di chiunque.

Ma non fatevi trarre in inganno dalle apparenze: i suoi non sono semplici monologhi. Il soggiorno di casa pullula di interlocutori che contribuiscono a tener vivo il dibattito. Solo che voi, al contrario di lui, non li sentite. Tuttavia potrete desumere le obiezioni o gli incoraggiamenti che tali impalpabili sofisti gli rivolgeranno, attraverso le piccate controdeduzioni del fine dicitore o il suo spudorato gongolamento.

Ecco la spiegazione su come mai nel corso delle sue crisi a cavallo tra teologia e isteria gli possa capitare d'interloquire con una valvola di termosifone, uno stipite, un ripiano colmo di bicchieri. Alla prima si rivolgerà con un cordiale "cara amica ..."; al secondo con tutta la riverenza dovuta a "sua eccellenza ..." ; agli ultimi con un livoroso "squallida masnada di illogici lestofanti ...". E via così, fino a che gli oggetti cominceranno a volergli male.

C'è comunque un aspetto positivo in tutto questo sbraitare: che al termine della sfuriata l'ossigeno avrà ripreso a penetrare nei polmoni di mio padre, che tornerà verso il divano rimettendosi a sedere.

Mia madre attenderà il completo defluimento del sangue dagli occhi; aspetterà che tutto quel rosso svanisca lasciando campo libero all'azzurro cielo che lei assicura essere stato un tempo così terso da esserle parso la cosa più pulita che avesse mai veduto: solo allora gli siederà accanto.

Gli prenderà una mano tra le sue. Gli domanderà per quale ragione sia così scontento, visto che non gli manca nulla.

“Hai un bel lavoro,” sussurrerà, “una bella casa, due figli sani e intelligenti: cosa vuoi di più?”

La reazione di mio padre a questa domanda all'apparenza innocua sarà come sempre imprevedibile. Potrà incollerirsi, anche se in misura più blanda per mancanza di forze, oppure farsi persuaso della sensatezza di quelle parole e chiedere a me a mia sorella di andargli vicino.

Finirà per abbracciarci, scusarsi per la scenata e proporci di andare in pizzeria. A questo punto sarà mia madre a fingere di perdere le staffe, col pretesto che la cena è quasi pronta.

Nove volte su dieci andremo in pizzeria, tenendoci per mano l'un con l'altro come se fossimo la famiglia più armoniosa del pianeta.

Che dire: che mi dispiace per il pianeta? In verità mi dispiace di più per noi.

Sono convinto che mio padre ce la metta tutta nel tentativo di controllarsi e non finire preda di questi attacchi di collera; ma sono altrettanto persuaso che sia un obiettivo al di sopra delle sue possibilità. Il che non è necessariamente un male, considerato che ritardare l'esplosione, che prima o poi comunque arriverà, la renderebbe tanto più violenta e incontrollabile quanto maggiore è stato l'intervallo d'incubazione coatta. Ragion per cui io e mia sorella, quando abbiamo sentore conto che il periodo di calma apparente si sta protraendo oltremisura, ci mettiamo d'impegno per farlo imbestialire.

Non che ci voglia granché. E' sufficiente cominciare a litigare per un nonnulla. E quanto più sarà insignificante il motivo della zuffa tanto maggiori saranno le possibilità di aver successo. E' oramai da diversi anni che facciamo pratica sul campo e abbiamo raggiunto un'intesa perfetta. Teniamo nota dei suoi tempi di reazione e non pecchiamo di presunzione nell'affermare di essere in grado di fare dei suoi nervi ciò che ci pare. Il nostro pezzo forte è litigare per un foglio di carta bianco, accanto ad una risma in cui di fogli ce ne sono centinaia.

Dapprima ci contendiamo il papiro con modi talmente garbati da commuoverlo, rivendicandone il possesso con frasi lapidarie ma ineccepibili: “guarda che è mio, sorellina adorata”; “caro fratello ti sbagli, l'ho preso prima io”. Passa così il primo quarto d'ora.

A questo punto mio padre, che la nostra esibita urbanità condiziona a mostrarsi sfacciatamente mite, ma la cui voce ha già intrapreso il processo

di acutizzazione, sottolinea quanto numerosi siano i fogli disponibili e quanto privo di senso questionare per uno di essi. Non si capacita, povero lui, che a tutti e due interessi solo e soltanto quello. E che entrambi non intendiamo recedere dal proposito di appropriarcene.

Non appena percepiamo che il respiro di mio padre va accelerando facciamo prendere alla discussione la piega del diverbio, che degenera velocemente in una zuffa, con tanto di inseguimento per i corridoi, e finto scambio di percosse, e simulazione di un tentativo di strozzamento, che si interrompe quando mio padre appare sulla porta della stanza e si avventa sul foglio come una tigre affamata sul fegato di un cerbiatto. Non esita a farlo a brandelli, impiegando un'energia che sarebbe sufficiente a sbriciolare una lastra di marmo, e a riempirsene la bocca per poterlo ridurre in minuzzoli da sputare addosso a me e a mia sorella, che minaccia di far fuori a colpi di tagliacarte se smettiamo all'istante a litigare.

Non ce lo facciamo ripetere due volte. La nostra funzione di valvola di troppo pieno è stata assolta.

Un anno e mezzo fa il pover'uomo, stanco di sé stesso e della facilità con cui in privato perde la pazienza, ha deciso di chiedere sostegno ad uno specialista. Ne ha parlato con mia madre, ignaro del fatto che stessi fingendo di dormire della grossa sul divano per carpire i loro discorsi. Era incerto se andare da uno psichiatra o da uno psicanalista o da uno psicologo; i quali si distinguono, così mi è parso di capire, per il fatto che i primi curano quelli che sono considerati pazzi, ma non lo sono abbastanza da ritenere di non esserlo; i secondi si occupano di coloro che sono restii ad ammetterlo e quindi sommano l'esser cretini a l'essere pazzi; gli ultimi sono disposti a farsi carico di soggetti che, a dispetto dell'opinione generale, non reputano affetti da alcuna turba psichica, sommando alla follia del paziente anche la propria.

Non so a quale tipo di esperto mio padre si sia rivolto, ma ho avuto modo di apprezzarne i risultati.

Pensate, in poco meno di sei mesi, applicando un tariffario che ha ipotecato i nostri itinerari vacanzieri per i successivi quattro anni, questo sofisticato lestofante l'ha convinto che la fonte d'ogni male fosse mia madre. Da quel momento, non fosse altro che per ammortizzare la spesa, il mattatore (mezzo matto e mezzo tore) ha smesso di prendersela con Dio e con gli oggetti di casa meno remissivi, eleggendo la sua consorte a capro espiatorio con diritto d'esclusiva. L'astio verso l'Altissimo, bersaglio impalpabile e quanto mai ipotetico; l'avversione nei confronti del mondo, sì reale ma troppo ampio e profondo per sperare di abbrancarlo; ha cominciato a scaricarli sulla moglie, un'entità concreta e maneggevole, rea, tra l'altro, di insegnare religione.

Chiarisco che le aggressioni di mio padre sono verbali e, sebbene di una violenza capace di lasciare mia madre senza fiato, non sono rivolte contro la persona fisica né hanno come bersaglio il carattere o aspetti della sua personalità; ciò che le corrosive e venefiche parole paterne vorrebbero annientare è l'idea che lei ha del mondo. Quale sia quest'idea non è poi tanto chiaro, visto che non le dà modo di esprimerla. Si può soltanto tentare di ricostruirla per simmetria con quella dell'urlatore, che si compiace d'averne una diametralmente opposta. Non escludo che ciò derivi dal fatto che egli, come molti suoi simili che considera dissimili, non sia capace di entrare in relazione con gli altri se non attraverso l'attivazione di un conflitto; ma ho la certezza che mia madre, grazie al potere persuasivo dell'ebete pagato a peso d'oro, sia stata investita suo malgrado del ruolo di controparte a costo zero.

Il mondo fa schifo. E' questa, in soldoni, l'idea di mio padre. Il mondo fa schifo e merita d'essere odiato con tutte le proprie forze. "Quelli come te," le rimprovera senza darle modo di aprir bocca, "che contribuiscono ad accendere la speranza creando l'illusione di una salvezza che non c'è, lo rendono ancora più sordido, in quanto nascondono la brutale indifferenza del reale sotto una coltre di luride menzogne". Sostiene questa tesi con un tale risentimento, e imputando a mia madre chissà quali colpe, da indurmi a credere che l'unica cosa che non le perdona sia quella di non aver ragione.

Mi spiego meglio.

Le galoppate verbali del mio genitore, caratterizzate da repentini scarti logici, impennate filosofiche, ripensamenti geopolitici, divagazioni astronomiche, mi danno l'impressione di avere come motore segreto il desiderio non espresso (ma neppure ammesso, tanto meno con sé stesso) che mia madre abbia ragione. Sono convinto che nel proprio intimo egli tifi per lei. E coltivi la pretesa (pretendendo incondizionata collaborazione) che abbia la capacità di persuaderlo di quanto sia infondata la sua visione delle cose, che gli fa percepire l'esistenza come una messa in scena tragicamente insensata. Vorrebbe essere messo in scacco e rimanerci. Ma mia madre non è in grado di farlo, soprattutto adoperando quei nessi meccanicisti a lui congeniali, così da ritrovarsi giocoforza costretto a rimanere sulle proprie posizioni. La qual cosa non le perdona.

Sulle prime l'interlocutrice coatta, impreparata alla piega che il menage coniugale stava prendendo, grazie alle manovre dell'esoso tornitore che avrebbe dovuto rettificare le irregolarità caratteriali del maniaco, non reagiva alle provocazioni limitandosi a subirle con rassegnazione monacale. S'illudeva, forse, che si trattasse di crisi transitorie connesse all'avvio del percorso di sanificazione cerebrale. Ma quando s'è resa conto che di temporaneo non avevano alcunché, di terapeutico nemmeno un'ombra, anzi davano segno di consolidarsi e diventare più acute, allora ha cominciato a

rintuzzare.

La decisione di tenere testa al pazzo ha avuto come immediata conseguenza quella che quasi ogni sera, subito dopo cena, s'accendessero discussioni in cui il tono paterno diventava così alto e minaccioso da indurre i vicini a reclamare l'intervento della forza pubblica. Alle intimazioni degli uomini in divisa egli si adeguava all'istante, facendo nascere il sospetto che la venuta di costoro fosse uno degli scopi tacitamente (ma nemmeno troppo) perseguiti. Un sospetto avvalorato dal fatto che non appena gli agenti suonavano alla porta, mio padre sembrava sollevato e preso da una strana frenesia, che lo portava a chiedere subito scusa, farli accomodare, assicurare che avrebbe moderato il volume e insistere, dopo aver chiesto a mia madre di preparare un caffè per gli ospiti, affinché verbalizzassero una sintesi degli argomenti all'origine dell'alterco.

Possibile che avesse come unico obiettivo quello di accumulare prove intorno alla sua intensa attività speculativa che potessero scagionarlo, quando si sarebbe ritrovato di fronte al Supremo Tribunale, dall'accusa di ateismo gratuito e preconcelto? Il Sommo Giudice, per quanto severo e maldisposto, avrebbe dovuto tener conto dell'impegno e la perseveranza con cui aveva posto per decenni sé stesso e i propri cari di fronte ai grandi e terribili enigmi dell'esistenza. Di questo i propri cari non avrebbero mai smesso di ringraziarlo.

Una volta liquidati gli uomini in divisa il dibattito si riaccendeva, mio padre mettendoci un accanimento addirittura superiore. Non prima d'aver adottato l'accortezza di far indossare a mia madre una cuffia audio collegata allo stereo, incaricato di amplificare a dismisura quanto lui andava bisbigliando in un microfono. La discussione poteva così proseguire unilateralmente a 100 decibel nel cuore della notte senza il rischio di incursioni dei reparti speciali. A un certo punto mia madre si sarebbe addormentata, mentre mio padre avrebbe continuato a vomitare sillogismi fino alle prime luci dell'alba senza nemmeno rendersi conto di non avere più un interlocutore.

Le note dolenti avrebbero risuonato il giorno appresso, allorché il silente urlatore notturno avrebbe dovuto tracannare cuccume di caffè per non addormentarsi sulla scrivania del proprio ufficio, e serrare la cravatta come il nodo scorsoio d'un impiccato appena finito nella botola, e trasformare i lacci delle scarpe in boa stritolatori. Ragion per cui sarebbe tornato a casa con l'impellenza di trascinare qualcuno nella solita spirale di veglie e di bestemmie. Questo qualcuno era mia madre, ma, ahimè, non solo lei.

Il sottoscritto ha passato parecchie notti insonni, nascosto dietro lo stipite della porta, origliando i discorsi di quei due.

Non era la pura e semplice curiosità a fare di me uno spione, bensì il desiderio di capire cosa diavolo mio padre avesse in testa. E cosa avesse in testa mia madre, per resistere alla tentazione di staccargliela e gettarla nel bidone dei rifiuti organici. Un'impresa niente affatto facile.

Mio padre era un cervellotico dalla mente tortuosa e dal periodare labirintico: ciononostante era mia madre a risultarmi talvolta più oscura. Pur facendo ricorso a frasi dalla costruzione elementare, adoperava parole dal significato ambiguo, che mi risultava difficile far corrispondere a qualcosa di cui avessi avuto esperienza diretta, o mettere in relazione con cose di cui l'avessi avuta. L'esatto contrario di quanto avveniva con i vaneggiamenti del consorte; le cui affermazioni, perfino le più iperboliche, non percepivo come successioni di parole bensì come sequenze di immagini nitide, talora dotate d'una profondità che gli permetteva di combinarsi in oggetti tridimensionali: vere e proprie sculture fatte dal respiro che si presentavano con la consistenza della pietra. Ecco la ragione per cui devo aggrapparmi soprattutto alle enormità sussurrate dal pazzo, se voglio gettare un po' di luce su quei dibattiti notturni: la memoria ritiene più facilmente ciò che è esagerato, emotivamente coinvolgente, mobile e inusuale: il che fa di mio padre non tanto un oratore appassionato quanto una pressa per coniazione

II

Qualsiasi proposito di circoscrivere, usando un'espressione ricorrente della stampa, il "baricentro delle masse argomentative" intorno a cui ruotano le sue molteplici teorie e in particolare quella sul senso dello stare al mondo, deve fare i conti con la sua ossessione nei confronti del dolore, e soprattutto del male, che egli considera la cartina di tornasole per misurare il valore di qualsiasi catalogo di pensieri messi a sistema.

Un punto di partenza che non è stato facile mettere a fuoco, visto che la sua tecnica espositiva non ha certo il pregio della linearità.

Pur ammettendo che la catena dei ragionamenti sia strutturata nella sua mente con il rigore di una dimostrazione matematica, nel momento in cui essa si traduce in espressione verbale questo rigore viene meno. Le continue divagazioni, molte delle quali intraprese senza aver chiuso le precedenti, sono capaci di conferire ad un dettaglio del tutto marginale i connotati tipici della questione centrale, ingigantendone a tal punto il peso nella costruzione del discorso, che quando mio padre tenta di recuperare il filone più importante è quest'ultimo ad apparire insignificante, costringendolo a riprendere il bandolo della divagazione, nella piena consapevolezza che di lì a poco non si tratterà dal partire nuovamente per la tangente, e ad una subordinata della subordinata toccherà coprire il ruolo di proposizione principale. L'effetto di queste sbandate sarà che i singoli blocchi argomentativi, pur avendo una propria coerenza e forza interna, non si riesce a ricondurli ad un quadro generale, in quanto non c'è cornice capace di contenerli, e tanto meno chiodo a parete in grado di reggerne il peso.

Credetemi, non è stato per niente facile arrivare ad una sintesi. Ho trascorso intere notti a memorizzare i passaggi cruciali dei suoi monologhi senza lasciarmi disorientare dai ripetuti smarrimenti e a giorno fatto, mettendo in pratica le nozioni di insiemistica imparate a scuola, ho tracciato una sorta di mappa di quello che c'è nella testa di mio padre. E che adesso proverò a descrivervi.

Esiste un primo grande insieme del dolore. Un insieme i cui confini coincidono, almeno per il momento, con quelli del pianeta che ci ospita. All'interno di esso pullula un numero di sottoinsiemi che è impossibile catalogare compiutamente, visto che ogni qualvolta ci si illude d'aver concluso il censimento ne salta fuori uno che non era stato considerato. Per non incorrere nella proliferazione metastatica degli argomenti che deploro

nel mio amato genitore, citerò soltanto i sottoinsiemi del dolore fisico, psichico, della sofferenza per sé stessi, per il prossimo, tralasciando le decine d'altri che pure ho perimetrato con l'accuratezza di un topografo ma non reputo essenziali. A questi singoli sottoinsiemi di primo livello, che possiamo in via approssimativa considerare isolati gli uni dagli altri, se ne aggiungono di ulteriori che li intersecano mettendoli, anche se in via soltanto ipotetica, in connessione indiretta. Uno di essi, tanto per cominciare da qualche parte, è quello che mio padre definisce del dolore "non imputabile"; quel dolore dietro cui non s'intravede alcuna volontà, e che gli ho sentito esemplificare, a beneficio dei fantasmatici uditori notturni di cui la sua consorte è il medium, in questi termini.

"Immaginate un tale, il quale stia deambulando con la fidanzata sottobraccio e, proprio mentre è intento a rimirarne il profilo con occhi strasaturi d'amore, all'improvviso questo profilo viene meno, poiché un frammento vistosamente arrugginito di satellite che ha smarrito l'orbita prende il posto della testa della gentildonna alla velocità di 1600 chilometri orari. Ecco, il dolore che in un caso simile strazia l'innamorato appartiene al sottoinsieme di cui s'è detto. Pur volendo a tutti i costi trovare un responsabile, con chi potrebbe prendersela per il fatto che prima di baciare l'amata deve sottoporsi a profilassi antitetanica? Con la forza di gravità? Con il pianeta che la esercita? Con Newton che l'ha matematizzata? Con il progettista del satellite? Col geometra comunale che ha posizionato il marciapiede su quel lato della strada anziché su quello opposto?"

Una serie di interrogativi inevasi che gli dà lo spunto per introdurre un secondo sottoinsieme trasversale: quello del dolore con "paternità acclarata". Si tratta del dolore dietro cui si può individuare non soltanto una causa, ma una volontà, o presunta tale, che rende la causa non casuale.

"Ripensate all'innamorato di prima, il quale insista, magari su consiglio del terapeuta che l'ha aiutato a uscire dalla crisi depressiva in cui era sprofondata, nel deambulare sul medesimo marciapiede teatro della tragedia con la nuova fidanzata sottobraccio. Si tratta di una creatura sublime, che è riuscita a lenire il dolore che pareva immedicabile per la perdita della sua predecessora; e deve essere anche molto bella, a giudicare da come il suo accompagnatore sembra perdutoamente innamorato. Peccato che il suo volto sia un mistero per tutti tranne che per lui, che le ha imposto di passeggiare con un casco integrale da motociclista in resina rinforzata termoplastica. La giornata è stupenda, il cielo terso come se non ci fosse, tanto da poter scrutare ad occhio nudo fino ai limiti della troposfera; ciò non toglie che l'uomo preferisca farlo con l'ausilio di un binocolo navale, che inforca a intervalli regolari di tredici secondi. Sennonché mentre è intento a mettere a fuoco una macchia in movimento che pare un uccello ma potrebbe anche essere altro, una tigre del bengala fuggita dal vicino zoo si avventa sulla ragazza e la riduce meticolosamente a brani sotto gli occhi impotenti e atterriti del novello Keplero. Qui la faccenda comincia a complicarsi. E'

fuor di dubbio che la tigre sia l'unica colpevole della morte della donna (se si sorvola sull'abitudine del custode dello zoo di privare la belva a giorni alterni della dose quotidiana di carne che rivende sottobanco al gestore del servizio refezione scuole dell'infanzia), tuttavia occorre ammettere che essa ha obbedito a un istinto che la domina, e quindi, pur avendo fatto a pezzi la donzella intenzionalmente, la sua responsabilità non è di molto superiore a quella del satellite.”

Ma un altro sottoinsieme è in agguato. Si tratta di quello dell'“accidente accessorio”: ovvero del dolore inflitto consapevolmente senza che sia l'infliggerlo l'obiettivo perseguito.

“Il nostro uomo, a cui va riconosciuta una resilienza fuori dal comune, sta passeggiando sul risaputo marciapiede con la terza fidanzata sottobraccio, alla quale non ha risparmiato alcun dettaglio sulla fine toccata in sorte a chi l'ha preceduta. Non l'ha fatto per sadismo, ma per convincerla a indossare, oltre al casco sporco di sangue, le protezioni per braccia, gambe e tronco che ha costruito egli stesso adoperando tubi in tessuto armato di diverso diametro. La ragazza si muove come un burattino, suscitando sguardi di scherno nelle altre donne, ma anche d'invidia, per via di quel fenomenale girocollo che il fidanzato le ha appena regalato: un catenone d'oro zecchino chiuso da un lucchetto tempestato di diamanti. Colmo della sfortuna, l'ex guardiano dello zoo, licenziato in tronco dopo l'episodio della tigre e ormai costretto a sbarcare il lunario scippando vecchine, eccitato dal baluginare d'un simile gioiello, cede alla tentazione di strapparglielo. A ciò si accinge calando la visiera brunita, facendo scrocchiare le dita di entrambe le mani, mandando su di giri la moto di grossa cilindrata che cavalca. Malauguratamente il proposito si rivelerà più arduo di quanto non avesse immaginato: a cedere non sarà il girocollo bensì il giro del collo, tranciato di netto dal formidabile strappo.”

Chiunque, giunto a questo punto, maturerebbe un sano terrore al solo pensiero di entrare in relazione con l'altro sesso: nessuno intravedrebbe alternative alla castità monacale o alla deriva omosessuale. Tranne il nostro caparbio corteggiatore il quale, dopo aver rimediato una quarta fidanzata, dà modo a mio padre di definire l'ulteriore sottoinsieme del “dolore figlio d'intenzione”.

Si entra nell'ambito in cui egli smarrisce ogni baldanza. Quando ne parla la sua voce perde in squillanza e s'insinua in essa una doppia vena di timor panico e timor pudico, che potremmo battezzare “timor punico” assegnandogli il significato di “paura della guerra e di tutto ciò che incardina il dolore al male”. Ma lasciamo la parola a lui.

“Prendiamo atto che il Don Giovanni plurivedovo s'è tolto almeno il vizio di passeggiare tenendo sottobraccio la nuova fiamma. I due piccioncini sono seduti su di una panchina, avvinghiati l'uno all'altra, indifferenti a tutto ciò che gli succede intorno. Ma commettono un errore a estraniarsi dal contesto, perché in tal modo non si avvedono del minaccioso appropinquarsi

dell'ex marito di lei, che non ha ancora elaborato il lutto della separazione. A comprova del fatto che il percorso di ricostruzione sia incompleto, costui sferra un formidabile colpo con una mazza da golf dietro la nuca della donna, le cui vertebre cervicali finiscono nella bocca del fine baciato.

Quest'ultimo episodio apre la strada al più estremo dei sottoinsiemi trasversali, quello del "male goduto", che può diventare fonte d'inesauribile piacere. Un piacere che, a differenza di quello tradizionale in cui si è soliti annullarsi, ha nell'annullamento degli altri la fonte del godimento.

"Se ne accorgerà ben presto il nostro rubacuori, quando svilupperà una psicosi che lo indurrà a fantasticare coattivamente di massacrare la donna che ha appena sedotto, ricavandone un'eccitazione superiore a quella che si è illuso di estinguere possedendola. Quando poi comincerà a tradurre in atti tali fantasie ne trarrà un piacere senza limiti, un orgasmo mentale che si protrarrà per giorni dopo ogni delitto. Il Nostro, suo malgrado ma ancor più nostro, è scivolato verso la regione dove regna la tenebra totale, quella landa in cui il male si compiace d'esser tale. Si tratta," è la conclusione standard di mio padre, "di una prerogativa della nostra specie, che rende gli umani, rei di averla brevettata, meritevoli di subirla".

Adesso vi racconterò un episodio che può darvi la misura di quanto la sua vita, e perciò la nostra, sia ostaggio di questa insana tendenza a rimuginare intorno al male e della estrema vulnerabilità che egli tradisce ogni qualvolta è il male a fare capolino.

Un anno e mezzo fa mio padre è tornato dall'ufficio e si è messo a letto vestito senza dar segno di volersi alzare. Per tutta la notte ha rifiutato il cibo, declinato qualsiasi invito a proferir parola. Si limitava a fissare il soffitto con gli occhi sbarrati e di tanto in tanto, muovendo le labbra senza articolare alcun suono, a chiedere "a-cqu-a". Il corpo era supino e immobile come una salma esposta nella camera ardente, gli arti del tutto inerti; unici segni che confermavano la sua esistenza in vita erano l'impercettibile saliscendi della cassa toracica e gli sporadici movimenti delle palpebre. Quando gli abbiamo sollevato un braccio con l'intenzione di lasciarlo di colpo, nella speranza che si risvegliasse quell'istinto che fa opporre gli esseri viventi alla caduta, esso è piombato pesantemente sul materasso senza il minimo cenno di reazione. La cosa è andata avanti per tutto il giorno appresso.

Diversamente da quanto sarebbe accaduto in qualsiasi famiglia normale, non ci siamo messi subito in allarme. Il soggetto non era nuovo a uscite del genere, anche se prima d'allora non avevano mai assunto forme così plateali e persistenti. Era sempre stato ipocondriaco, ma non fino al punto di simulare un vero e proprio stato agonico. Avevamo ancora nitido nella mente il ricordo di quella la volta in cui si era diagnosticato un tumore in un'imprecisata area del basso ventre; un tumore che a suo dire aveva

preso corpo nemmeno due ore avanti, ma era caratterizzato da una metastasi accelerata che aveva consentito alle cellule maligne di colonizzare in quel breve lasso di tempo l'intero addome e ammassare truppe dalle parti del diaframma col chiaro intento di partire alla conquista del torace. Le gambe ormai aveva già smesso di sentirle, a comprova del fatto che il male aveva aggredito le vertebre lombari ed era sul punto di renderlo paraplegico. Certo della fine imminente aveva, tra un gemito e l'altro, dettato a mia madre il testamento; e potete star certi che sarebbe morto sul serio se lei non si fosse resa conto che egli aveva erroneamente indossato la mia cintura per i pantaloni e Dio solo sapeva come fosse riuscito a stringerla fino a raggiungere il primo buco utile senza esplodere.

Per questa ragione non abbiamo dato troppo peso alle non-parole del moribondo; tuttavia, all'alba del terzo giorno, mia madre ha cominciato a preoccuparsi e provato in tutti i modi a farsi dire cosa gli fosse capitato, ma invano. Alla fine s'è persuasa che non fosse successo nulla ed egli avesse, molto semplicemente, perduto il senno. Una cosa che ha confessato aver messo in conto potesse prima o poi accadere, ma non senza alcuna avvisaglia.

La povera donna ha trascorso i giorni successivi al telefono, per individuare quale fosse la clinica più qualificata nel trattamento dei catatonici; sennonché la mattina dell'ottavo giorno, poco prima dell'arrivo dei lettighieri che avrebbero dovuto prelevarlo, mio padre s'è presentato in cucina e, completamente guarito ma più vecchio di sette anni, s'è messo, come se nulla fosse, a fare colazione. Non ha ritenuto di dover dire nulla, né noi ci siamo azzardati a chiedergli alcunché. Soltanto a diversi mesi di distanza, nel corso di una sua filippica notturna, è venuto fuori quale fosse stato l'innesco di quella crisi catatonica.

Navigando in internet durante la pausa pranzo, senza una meta ben precisa, si era imbattuto in un video per il quale era assolutamente sconsigliata la visione ad un pubblico sensibile, stante il dichiarato contenuto di immagini shockanti. Naturalmente non aveva resistito alla tentazione di guardarlo. Si trattava di un video girato in uno scenario di guerra; quasi certamente un paese dell'Asia Minore. Le riprese non erano state effettuate con un'attrezzatura professionale ma, sebbene fossero un po' sgranate e ogni tanto un tantino mosse, non lasciavano dubbi su cosa stesse succedendo dinanzi all'obiettivo. Per non attirare l'attenzione dei colleghi aveva tolto l'audio e soltanto questo, avrebbe confessato a mia madre la notte della rivelazione, lo aveva risparmiato dal rimanere a letto fino a quando non fosse sopraggiunta la morte per inedia. Protagonisti erano alcune giovani reclute, che dovevano essere state arruolate per forza e spedite al fronte in fretta, le quali s'erano con tutta probabilità arrese alle truppe nemiche senza opporre la minima resistenza. Erano ragazzi giovanissimi, che non desideravano altro che essere restituiti il prima possibile alle proprie abitudini. Ma il destino gli aveva riservato altro,

ritenendoli particolarmente adatti a morire uno alla volta davanti all'occhio della telecamera.

Non vi riporterò le parole che ho udito quella notte, sebbene esse siano impresse a fuoco nella mia memoria. Non lo farò perché così una voce mi ha ordinato e perché non voglio commettere l'errore, che mio padre rimprovera ai nuovi media, di rinnovare e propagare il male. Ma vi assicuro che la descrizione di un corpo senza testa che muove le braccia a scatti riproducendo il movimento tipico dei neonati quando annaspiano a pancia in su per aggrapparsi a qualcosa che non c'è; la risata feroce dell'uomo col pugnale, che si porta di fronte all'obiettivo dando modo alla telecamera di immortalare l'ugola; i maldestri tentativi di fuga con le caviglie legate, in una sorta di corsa dei sacchi senza sacchi, e soprattutto senza traguardo; il volto del più giovane del gruppo, trasformato in pochi minuti in quello di un uomo di mille anni; tutto questo mi ha fatto aderire per la prima volta senza riserve al conseguente sproloquio di mio padre.

A suo parere “fatti del genere dimostrano che il “progresso” è una chimera. Chi non volesse rinunciare all'uso di questo termine, deve circoscriverne il significato all'ambito tecnologico, ammettendo la scomoda verità antropologica che con ogni uomo che nasce l'umanità riparte da zero. Le possibilità che l'evoluzione di un neonato si arresti al secolo dei lumi, all'epoca medioevale, al tempo dei Cesari, all'età della pietra, compresa quella che esso non acceda ad uno stadio di coscienza superiore a un orangutan, hanno tutte la medesima possibilità di avveramento. E' per questa ragione che non bisogna farsi illusioni e vivere nella consapevolezza che in qualsiasi momento storico possono prendere il sopravvento convinzioni e comportamenti che dovrebbero essere definitivamente relegati nel passato remoto. Ma occorre sollevare un distinguo.

Se l'umanità si risolvesse in maniera plebiscitaria a tornare indietro, mettiamo, di mille anni: avrebbe il pieno diritto di farlo, e nessuno dovrebbe criticarla per una simile scelta, come non si sognerebbe di biasimare quei novantenni che ad un certo punto della propria esistenza deliberano di farsela addosso come quando avevano tre mesi. Il vero problema, che sovente assume i connotati del dramma, è la convivenza forzata tra uomini che il buon senso vorrebbe separati da secoli di storia. Ve la immaginate una colazione di lavoro in cui un fisico nucleare fosse costretto a stare gomito a gomito con l'inventore della ruota? O il sommo poeta con il primo blateratore di Neanderthal? Non è difficile, basta pensare a un qualsiasi pranzo aziendale pre-natalizio”.

Da queste semplici considerazioni discende un'altra ricorrente idea paterna, quella secondo cui “le guerre moderne non sono lotte per conquistare nuovi spazi ma per difendere il proprio tempo”. La questione, complicata dal fatto che “il tempo è una dimensione priva di senso in

assenza di spazio”, non è alla mia portata per cui ve la risparmio.

Tralascio pure, per non finire preda della sindrome divagatoria che affligge il mio genitore, di elencare “le innumerevoli implicazioni pratiche che,” secondo lui, “discenderebbero da un’adesione maggioritaria, se non plebiscitaria, alla mia teoria sulla convivenza multi-temporale”. In campo penale, tanto per fare un esempio che gli è particolarmente caro, i reati andrebbero sanzionati applicando i codici vigenti nel periodo di massima evoluzione raggiunto dall’imputato: “Immaginate che uno veda una bella donna e la possegga senza acquisirne il preventivo assenso, in perfetta analogia con quanto sarebbe potuto accadere trentamila anni prima in piena giungla: il giudice, sostituita la toga di ermellino con una minigonna di foglie di mango, destinerà il canale uretrale del reo alla lottizzazione forzata da parte di una comunità di fameliche formiche rosse.

Contro coloro i quali,” ha proseguito nel cuore della notte riprendendo la vena principale, quella sgorgata dal collo dei giovani soldati, “si ostinano a coltivare questa pia credenza nell’esistenza di una sola umanità, io chiamo a testimoni i nuovi media. Internet è la dimostrazione di quanto le apparenze siano effettivamente tali, e come sotto le giacche tagliate su misura dai sarti più esclusivi si celino casacche di pelo scimmiesco e squamature da rettile. I dati statistici sulla quantità di materiale circolante in rete riconducibile a forme di sesso estremo, a violenze d’ogni sorta, a torture inflitte a donne e bambini inermi per rispondere alle richieste del mercato, sono tali da consolidare in certezza il sospetto che in ogni singolo caseggiato siano presenti almeno due psicopatici incapaci di qualsiasi forma di empatia; uno dei quali è un sadico conclamato che prova piacere nel vedere altri esseri umani in preda agli spasmi della sofferenza. Un piacere che diventa incommensurabile se a infliggere quella sofferenza è lui. Cosa che egli può mettere in atto con la semplice percussione del proprio polpastrello sul tasto sinistro del mouse.

Le implicazioni che ne discendono sono scoraggianti. Alle vittime di atrocità, che prima potevano trovare scampo nel silenzio immoto della morte, nemmeno ciò è più concesso. Non appena il video della loro agonia verrà lanciato sul web, gli toccherà rivivere la propria malasorte migliaia di volte al giorno e a non trovare più pace fino alla fine dei tempi”.

Dopo aver ascoltato mio padre dire queste terribili cose ho avuto difficoltà a raggiungere il letto: mi tremavano le gambe.

Quando infine sono riuscito a raggomitarmi nelle lenzuola e prender sonno, ho sognato d’essere una di quelle reclute così orrendamente trucidate e mi sono fatto la pipì addosso.

E’ evidente che quello dei soldati sia un caso limite, in cui il male si presenta in una veste così barbara da non poter lasciare indifferenti, ma mio padre non ha affatto bisogno di sollecitazioni estreme per trovare sostegno

al suo pessimismo tragi-cosmico. Per lui qualsiasi affronto, offesa, sgarbo compiuto da un uomo ai danni di un altro uomo è un atto irrimediabile: uno sfregio che segna in maniera permanente il volto del pianeta.

Egli aveva sempre attribuito le proprie reazioni abnormi ad un eccesso di sensibilità, fino a quando mia madre non ha insinuato il dubbio che potesse trattarsi piuttosto di un eccesso di vulnerabilità, privandolo dell'unica consolazione che il suo amor proprio era riuscito a congegnare. E' stato sufficiente cambiare qualche sillaba per trasformare un pregio presunto in un assodato difetto di progettazione. Una metamorfosi alla quale si è adattato proclamando, con una delle sue consuete sobrie similitudini, di essere come "uno spasimante dotato di un odorato così fine da oltrepassare suo malgrado l'alone di profumo francese dell'amata e trasentirne, proprio quando sia in procinto di spogliarla, l'afrore dell'intestino crasso".

Una dote che puzza di frode. Una situazione al tempo stesso greve e grave, ma non ancora irrimediabile. Sarebbe sufficiente un serio corso di desensibilizzazione per non incappare con troppa frequenza nell'inconveniente; oltre ad avere l'accortezza di tenersi alla larga dai fattori scatenanti mettendo al bando internet, i telegiornali, i quotidiani ed essere massimamente selettivo nell'individuare gli ambienti e i profili psicologici delle persone da frequentare. Sennonché esiste una variabile ("il primo fomite" come dice lui) che si sottrae a qualsiasi forma di censura preventiva: la sua immaginazione.

Essa riesce a essere patologicamente debordante e minuziosamente realistica, e perciò capace di mettere in scena un delirio a tal punto convincente da liberare mio padre dalla necessità di essere vittima del male o testimone per soffrirne. Egli può auto infliggersi torti e torture virtuali fino a sintetizzare corrispettivi d'odio che in una persona normale non troverebbero un presupposto sufficiente nell'aver subito ciò che egli ha soltanto immaginato, con la complicazione di non avere nessuno contro cui indirizzarlo. Il male ipotetico, non perdendo mai la connotazione di male potenziale, è per mio padre come il male reale senza possibilità di rivalsa.

Mi è capitato più di una volta di ascoltarlo sottoporre a mia madre la questione, ammettendo a occhi bassi come si rivelassero vani tutti i suoi sforzi di "non farsi irretire da questa sindrome d'iper-ideazione negativa: mai una volta," si lamentava, "che il cervello perda occasione per evocare il peggio; ogni minimo pretesto e un destro per condurmi sull'orlo del disastro: è come se la mia mente mi sia irrimediabilmente ostile".

Quando la situazione degenerava al punto da sembrargli insostenibile, allora interpellava mia madre eleggendola a sua confessoria e consigliera. Lei non si tirava mai indietro e ogni volta avanzava delle "ipotesi di lavoro" più o meno articolate. Alcune di esse venivano liquidate all'istante da mio padre con un gesto della mano; altre assurgevano a gloria immediata ma immeditata, e perciò non duratura. Ma c'era una ristretta minoranza di ipotesi che tornavano ciclicamente in auge reclamando un riesame più

accurato.

Una di esse partiva dal presupposto che la mente paterna insistesse nello scavare intorno al problema del male perché in fondo non disperava di poter trovare un senso superiore che impedisse al male di esercitare la sua azione corrosiva. Un'altra, possibile evoluzione della precedente, partiva dall'assunto che la sua psiche non ritenesse salutare rassegnarsi all'impossibilità di rintracciare un qualsivoglia senso, e quindi perseverasse nell'attività di rimuginamento, nociva solo all'apparenza, al solo scopo di non ufficializzare la disfatta. Un chiaro tentativo di capovolgimento che riconosceva al cervello, a dispetto delle apparenze, la funzione di lungimirante scrutatore e igienico sovvertitore. Il detto "finché c'è vita c'è speranza" andava letto controverso: era il tener vivo un barlume di speranza, anche ostentando di non averla persa, l'ultimo baluardo per rimanere in vita.

C'era tuttavia una teoria, che mia madre aveva avanzato nottetempo usando cautele tali da farmi ritenere che la considerasse la più fragile, e perciò la più preziosa, la cui enunciazione aveva provocato in mio padre un'immediata reazione di rigetto.

A me non sembrava affatto un'ipotesi da scartare, e non ho potuto trattenermi dal pensare che le resistenze paterne a prenderla in considerazione derivassero dal sentirsi chiamato in causa in prima persona. Doveva risultargli molto più facile tenere il male fuori da sé, anziché dar credito alla supposizione che potesse trattarsi di un agente interno di cui era suo malgrado pregno. Come alla maggior parte dei suoi simili, gli procurava meno imbarazzo mandare a processo l'intero creato piuttosto che mettere in discussione il puntino sulla "i" del proprio io.

Il dubbio che mia madre insinuava era che l'ossessione di mio padre per il male non derivasse dall'orrore che esso suscitava in lui, bensì dal sentimento opposto, ossia da un'irresistibile attrazione. "Il male," ho sentito sussurrarle, "ci mette in contatto con un fondo di potenza che è dentro ognuno di noi e dispone di un potere seduttivo senza limiti, proprio perché senza limiti ci appare. Ogni qualvolta opponiamo resistenza nell'ammettere la nostra finitezza, ecco che il male ne approfitta per mostrarci i territori sterminati a cui promette accesso. E' il gioco preferito del diavolo," ha azzardato la filosofa sapendo a quale rischio si esponeva evocando quel nome, "ammaliare gli uomini con la promessa di farli diventare Dio. Una trappola costruita così bene da esserci finito dentro lui per primo; un trabocchetto sempre attivo per chi mal tollera la propria finitudine, senza rendersi conto che è l'unica via all'esistenza."

La replica di mio padre era stata virulenta. L'aveva accusata di essere un'ingenua, una bacchettona, e soprattutto un'illusa, se oltre a dar credito a queste immani cretinate accarezzava l'idea che lui potesse andargli dietro: "Mettere in correlazione il male al non-finito attraverso la figura del demonio? Che idiozia!". Poi aveva inscenato uno spettacolino che poco c'era mancato lasciassi il mio nascondiglio dietro lo stipite per dirgli di

piantarla. Ha cominciato a saltellare per il soggiorno, curvo sulla schiena, con le dita piazzate sulla testa a formare due piccole corna, ripetendo con un vocione da lettore di favole per l'infanzia: "Sono Satana... sono Belzebù... sono Lucifero... l'ingegnere elettrotecnico che porta agli uomini la luce che Dio vorrebbe solo per sé... il mio successo in società sarebbe garantito, se non avessi sposato un'impresentabile deficiente: una cretina patentata il cui cervello s'è fermato alle lezioni di catechismo che le hanno impartito quando aveva cinque anni."

Affermazioni gratuitamente offensive ma soprattutto disoneste, visto che lui per primo sa benissimo quanto siano false. Mia madre non è mai andata a lezioni di catechismo. E non ha messo piede in chiesa prima dei vent'anni. Tanto che nel paesino sperduto tra le montagne calabresi dov'è cresciuta la consideravano una pazza, e le sue coetanee, invidiose della sua bellezza e intelligenza, avevano messo in giro la voce che fosse indemoniata.

Il mistificatore che ho la disgrazia di avere come padre ha piena conoscenza di queste cose, visto che è stato lui a dirmele qualche anno prima, fiero del fatto che in gioventù sua moglie fosse, al contrario di lui che ha fatto pure il chierichetto, libera da qualsiasi condizionamento, come solo le persone troppo vere sanno esserlo.

Mi domando come si sia potuta innamorare di uno così.

Quali che siano le ragioni della parossistica attività psico-pseudo-filosofica paterna, rimane il fatto che essa mette a dura prova la sua mente e di riflesso porzioni intere del suo corpo. Organi primari e reti di distribuzione risentono dell'impegno straordinario richiesto durante le crisi umorali, tanto che una notte l'ho udito annunciare la sua imminente fine prematura: "Morirò per consunzione accelerata: ossia di morte post-acerba: mi verranno un ictus e un infarto simultaneamente, ma poiché gli organi saranno ancora funzionalmente sani le patologie m'aggrederanno alla rovescia: un'aritmia cerebrale provocherà una psicosi cardiaca: il cervello cesserà di battere mentre il cuore, credendosi rene, inonderà le arterie di urina distillata".

Quella stessa notte, sempre per bocca di mio padre e orecchio di mia madre, ho scoperto che la principale causa del peggioramento registrato negli ultimi anni ero proprio io.

"Dal giorno in cui è venuto al mondo, ho smesso di scritturare estranei o conoscenze fresche per le mie infernali macchinazioni immaginarie, assegnando a nostro figlio il ruolo di protagonista incontrastato della scena. Il bambino," ha ammesso contro voglia, "è diventato il cavallo di troia del male nel mio cervello". Un'espressione che ho ben compreso, visto che a quattro anni mi aveva letto l'Iliade e l'Odissea a fumetti, prima di passare a un manuale sui diritti delle minoranze etniche

fatto all'uncinetto. La mia venuta al mondo l'aveva privato a suo dire della possibilità di trovare rifugio nel pensiero che ci fosse un limite alla propria sofferenza: un limite oltrepassato il quale la morte sarebbe sopravvenuta, affrancandolo da qualsiasi orrore. La nascita del sottoscritto, che amava di un amore inimmaginabile prima d'averlo provato, lo aveva privato della sola via di scampo. La morte non costituiva la risposta estrema al male estremo; perire l'avrebbe liberato dalla propria sofferenza ma non dalla mia, che sentiva più acuta mille volte. "Rifletti su questa cosa," aveva esortato mia madre scrollandola dal torpore, "la lingua italiana consta di oltre 130.000 lemmi; se si aggiungono i vocaboli scientifici e tecnico-specialistici il numero s'accresce al punto da giustificare l'affermazione che le parole sopravanzino i significati. Ebbene non esiste un termine corrispondente alla condizione di un genitore che abbia perduto un figlio. E verrebbe fatto di pensare che ciò valga per le migliaia di lingue e dialetti borbottati in tutto il globo.

Il linguaggio, che non si è fatto scrupolo di classificare gli orfani e le vedove trattandoli alla medesima stregua di congiunzioni e melanzane, ha indietreggiato, perfino lui che fin dalla notte dei tempi non ha mai rinunciato alla pretesa di nominare l'innominabile, di fronte all'incombenza di etichettare questa condizione. E' tutto qui il folle azzardo di mettere al mondo un figlio: nel consegnarsi nelle mani dell'indicibile, parente stretto dell'impensabile".

A dar credito ai vaniloqui notturni di mio padre, che raramente prendono il passo di vere e proprie confessioni ma quando ciò accade è come se nel vivo di una rappresentazione teatrale il fondale s'aprisse elevando gli attrezzisti al ruolo di primi attori; a dar credito ai suoi vaniloqui qualsiasi cosa può fornirgli lo spunto per comporre fulminee tragedie al cui confronto le sette di Sofocle, di cui sono stato costretto a tastare le riduzioni in braille prima ancora di imparare a leggere, appaiono spensierate commedie. Con una complicazione: nel suo caso i ruoli di scrittore, scenografo, regista, attore protagonista, coro e pubblico pagante sono assegnati a specifiche aree del cervello tra cui s'instaurano relazioni dinamiche governate da impulsi nervosi che gli permettono di approdare in pochi secondi laddove il mondo reale pretenderebbe mesi d'impegno da parte di decine di persone. Nel tempo necessario al più prolifico dei drammaturghi per abbozzare un dialogo, mio padre è capace di mettere in cartellone settemila "prime".

Immaginate di vederlo che cammina a passo spedito, in giacca e cravatta, lo sguardo a un tempo concentrato e assente di chi sia compreso da pensieri tanto nitidi quanto esclusivi; lo guardate e pensate: quello sì che deve essere un uomo tutto d'un pezzo. E state freschi, perché di pezzi quell'uomo ne conta così tanti che è un mistero come riescano a rimanere

insieme.

Mettiamo il caso che un istante prima egli abbia notato un cane, tenuto al guinzaglio da un corpulento signore di mezza età, che caracolla sul marciapiede opposto. Esso, il cane, ha uno sguardo così mite da non mettere in allarme nemmeno un gatto affetto da disturbo da attacchi di panico. Peccato che l'ignaro micino non sappia che quella bestia dall'apparenza innocua è un inesorabile strumento di morte. Ignora, o gliel'ha fatto dimenticare il processo di urbanizzazione forzata, che il cane è l'unico animale capace di dichiarare guerra alle anime invece che ai corpi. Non a caso gli antichi, che di mostri e furie se ne intendevano, gli avevano affidato il ruolo di guardiano dell'inferno. Una tigre, sebbene dieci volte più feroce, attacca solo per fame o autodifesa. Il cane no. Il cane ben nutrito che azzanna per uccidere lo fa per compiacere se stesso e il suo padrone, a cui è accomunato dal vedere negli altri esseri un limite all'espansione del proprio essere. E' per questa ragione che il signore di mezza età fa mostra di reggere con mano ferma il guinzaglio, intenzionalmente scelto sottile, che ha intaccato con una lametta prima di uscire di casa. I due, cane e canaglia, agiscono secondo uno schema collaudato che gli ha già permesso di mandare in rianimazione o all'obitorio parecchie persone, a conclusione di aggressioni che hanno visto l'uomo dileguarsi e l'animale sbrigarsela da solo coi questurini. Ogni volta il cane è stato affidato ad un canile; dove il padrone, contando sulla collaborazione dell'animale che simula di non conoscerlo e su una lauta mancia elargita al guardiano delle gabbie, è andato a riprenderselo firmando sotto falso nome una richiesta di adozione. E' così che il sodalizio si perpetua. Cane e padrone battono le vie della città, prediligendo i giardinetti di periferia e le ore serali, e selezionano con cura le prede. Ad un segnale convenuto la bestia, che conosce a tal punto i gusti del bestione da non aver bisogno di precise indicazioni, comprenderà che è giunto il momento di colpire. Che la vittima designata sia una giovane donna all'ottavo mese o di un anziano claudicante al suo ottocentesimo non fa differenza: la belva darà uno strappo: il padrone irrigidirà il braccio: il guinzaglio si spezzerà nel punto d'incisione: i canini affonderanno nel ventre gonfio della donna gravida o nel ginocchio sano del vecchio zoppo. Tutto accadrà in una frazione di secondo, cui seguiranno istanti di orrore puro che saranno terrificanti per le vittime, ma sublimi per la diabolica coppia. Solo che questa volta hanno peccato mio padre. E mio padre è già pronto. Sono secoli che si prepara. Non ha certo aspettato che il cane si avventasse e nell'aria risuonasse lo "stock" del guinzaglio rotto, per rendersi conto di cosa stava per succedere e risolversi sul da farsi. Non appena il cane punta a fauci spalancate verso di me egli, obbedendo ad uno schema che ha messo a punto in migliaia di scontri mentali, gli sferra un calcio nel naso per disorientarlo, gli cava entrambi gli occhi con le chiavi di casa, gli solleva la coda e strizza i testicoli fino a quando non attacca a miagolare. Se è in vena, invita il sottoscritto ad accarezzare il gattino sotto lo sguardo

pietrificato del padrone. Purtroppo le cose non vanno come previsto: il calcio colpisce il tartufo del cane di striscio, vanificando il proposito di avvicinarsi con le dita ai suoi occhi, e l'esplorazione del didietro dell'animale rivela trattarsi di una femmina, la quale, violata nella propria intimità, si vendicherà azzannandomi alla gola. A nulla serviranno i formidabili pugni che mio padre le sferrerà sulla testa per indurla a mollare la presa; mentre al suo padrone basterà assestarne uno soltanto per tramortire lui.

Il paparino si riavrà a notte fonda al centro di un'aiuola; coperto ad arte da fogli di giornale che avrebbero indotto chiunque a considerarlo un barbone alcolizzato. Accanto a lui, sotto la medesima coltre, riposo io. Che riposo "in pace" e dunque non sono più un io. Né potrò essere nient'altro. Il cane ha fatto una scorpacciata di tutte le possibilità. A mio padre non rimane che sollevarmi e portarmi nella cantina di casa, che chiuderà a chiave, e da quella chiave non si separerà più. Al suo risveglio la città lo troverà di fronte un negozio di elettrodomestici, dove comprerà un congelatore americano a doppia anta. Dentro quel congelatore metterà una seggiola, a cui mi legherà con cinghie di cuoio fino a quando le mie membra non saranno abbastanza rigide da non farmi scivolare. Davanti a me collocherà uno sgabello. Su di esso s'appollaierà tutte le sante sere, dopo aver indossato guanti, pelliccia, colbacco e galosce. Passeremo insieme alcune ore, nel corso delle quali mi parlerà di noi, del mondo e di come procedono le sue ricerche. Già, perché ha deciso di non denunciare l'accaduto e mettersi lui sulle tracce dell'uomo e del cane che mi hanno ridotto in quello stato. Ha trasformato il proprio contratto di lavoro da tempo pieno a tempo parziale, in una misura che gli consente di coprire le sole spese che ritiene irrinunciabili: bolletta della luce e costi di manutenzione dei sei gruppi elettrogeni in parallelo che garantiscono il funzionamento del congelatore anche in caso di black-out di quattro settimane. Il resto della giornata lo dedica alle attività investigative. Ha in corso il censimento di tutti i cani della città, che sta catalogando uno ad uno. A quanto pare mia madre e mia sorella non la smettono di chiedere di me, e non sa più cosa inventarsi. Una sera, in quel fugace contatto con il mondo esterno rappresentato dai pochi secondi in cui spalanca le ante prima di entrare nel congelatore, mi accorgo di due freezer collocati sulla parete opposta: uno di dimensioni normali e uno piccolo. Vorrei chiedergli cosa ci custodisca dentro, ma la mandibola non mi asseconda.

Passano un paio d'anni, scanditi da giorni che si susseguono identici a sé stessi; giorni in cui il sole sorge a tarda sera e brilla per il tempo che mio padre impiega ad accomodarsi sullo sgabello e richiudere le ante del congelatore. I primi tempi portava con sé una torcia elettrica, che teneva accesa per tutta la durata dell'incontro; poi ha smesso di farlo, preferendo forse non guardarmi in faccia. Lo spazio all'interno sarebbe sufficiente per ospitare entrambi, ma è evidente come egli cerchi di stabilire un contatto fisico tra di noi e mantenerlo; di norma sono le ginocchia a farlo, tramite le

rotule, ma non è raro che poggi la sua mano guantata su una delle mie. Negli ultimi mesi ha cambiato abitudini. Anche se ho perso da tempo la nozione del tempo, qualcosa al mio interno sa che ha smesso di arrivare in orario. Ho il presentimento che stia per succedere qualcosa. Infatti una sera spalanca le ante e si accomoda sullo scanno senza prendersi la briga di richiuderle. E' in maniche di camicia, ma non dà segno di aver freddo. Mi rendo conto di quanto spalle e braccia gli siano diventate possenti. Deve aver fatto ore di allenamenti quotidiani: non sembra più lui. E' chiaro che ha qualcosa di molto importante da dirmi. I suoi occhi sono febbricitanti e gli trema la voce. Non fa preamboli. Va subito al sodo dicendomi che li ha trovati: "Ho trovato il cane! Ho trovato il padrone!" Scoppia in lacrime, ma sono lacrime di gioia. "Tutto è già pronto," dice, "il furgone coi vetri oscurati e la feritoia di tiro. La carabina silenziata. Le mani, che userò per trascinare entrambi dopo averli narcotizzati e per spezzare le braccia e il collo di chiunque osi frapporsi fra me e il retro del furgone."

La notte seguente li trasporterà nella cantina, che ha insonorizzato come una sala registrazione, e li inchioderà ad una parete. Le sue attenzioni saranno tutte per il cane, che lascerà senza cibo per lunghissimi giorni, nel corso dei quali gli limerà i denti uno ad uno fino alla gengiva. La sofferenza inflitta all'animale sarà tale da consumarlo: da molosso si ritroverà levriero. Lo stridore prodotto dalla lima che gli mangia le zanne mi farà accapponare la pelle, nonostante il teporino dovuto alla decisione di mio padre di tenere aperto uno spiraglio tra le ante per farmi assistere alla scena. Mentre adopera l'attrezzo parla al cane, con una voce che non riconosco, reiterando all'infinito la medesima domanda: "Allora, schifosa bestia, ti penti di quello che hai fatto?" Continua a torturarlo fino a tarda notte, quando la stanchezza prende il sopravvento. Allora depone l'utensile, richiude il frigorifero e si concede qualche ora di sonno prima di andare in ufficio. Il giorno seguente, al suo ritorno in cantina, sebbene sia evidente che non desideri altro, non si mette subito all'opera. Cammina avanti e indietro battendo, come fosse sovrappensiero, la lima che impugna con una mano sul palmo dell'altra. La bestia pare illudersi di un suo ripensamento: "Forse oggi non lo fa. E' stufo. Non ne ha voglia. Magari smette per sempre. Che mi siano finiti i denti?" Ma ecco che mio padre, proprio quando si rende conto che l'illusione canina sta per evolvere in speranza lupesca, tira fuori dalla borsa degli attrezzi un divaricatore e spalanca le fauci dell'animale. I cui occhi vengono invasi dal terrore. La prima volta che li ho incrociati mi hanno procurato una discreta ebbrezza; che tuttavia è svanita quando ho immaginato che dovevano apparire così anche i miei quando esso mi era saltato addosso. Non è la stessa cosa per mio padre. A lui quegli occhi devono regalare una gioia indicibile, se un pomeriggio si presenta con l'armamentario da veterinario e attacca a fargli iniezioni di calcio dappertutto per aumentare la resistenza dei suoi denti all'abrasione. Quando infine ha limato fino all'ultimo tenace spuntone di osso, fa penzolare di fronte al muso del cane una sanguinolenta

bistecca. L'animale, digiuno da giorni, riesce a malapena ad allungare la lingua e leccarne la superficie, dando il via ad un'incredibile reazione del suo organismo: lo stomaco avvia un processo di auto-digestione accelerata che riduce in breve tempo il corpo del cane a quello di un topo sottovuoto. Da quel momento mio padre si dedicherà al padrone, a cui s'approssima tenendo in mano una pinzetta per le sopracciglia. Con pazienza certosina, pizzico dopo pizzico, strappa molecole di carne dal corpo dell'uomo e li mette in bocca al topo. Che col passare dei giorni, delle settimane, dei mesi, si farà sempre più grosso, acquisendo sembianze prima di gatto, poi nuovamente di cane. Un cane gigantesco, nel quale sono riuniti il molosso e il suo padrone. E' a quel punto che mio padre si avventerà su questa creatura mostruosa dilaniandole il collo con i denti. Sporco di sangue si volterà verso di me e mi guarderà con occhi che non mi parranno sazi. Solo in quel momento si renderà conto di quanto tutto quel caldo non abbia giovato alla mia conservazione.

L'intero dio-rama (ma forse dovrei dire diavolo-) che ho appena descritto si svolgerà, badate bene, in una frazione di secondo, al termine della quale un colpo di clacson, lo sguardo di una donna su un panchina, una bottiglia rotta, o chissà che altro daranno il via ad un nuovo istantaneo film dell'orrore.

La scoperta che la mia nascita l'ha reso più vulnerabile ha avuto come principale effetto su di lui quello di indurlo a respingere con ancora maggiore ostinazione l'ipotesi che il male sia suo ospite e i fatti, reali o immaginari, fungano soltanto da pretesto per evocarlo. Un'ipotesi che al contrario esce rafforzata dai suoi racconti; perché se è vero che il mondo non si fa scrupolo di offrirgli spunti è altrettanto vero che la rapidità con cui li coglie e la violenza con cui reagisce a essi insinuano il dubbio che non aspetti altro. Purtroppo una tale pervicacia nel rifiutare di prendere in considerazione un'interpretazione plausibile, anziché lasciare invariato il problema contribuisce ad aggravarlo. Lo stato tensionale aumenta e con esso il senso di pericolo e la predisposizione a reagire: è un ciclo che si autoalimenta e condanna chi ne è vittima a sentirsi costantemente in trappola. In casi del genere la via di fuga più battuta è rappresentata da un gesto plateale di rottura: qualcosa di abnorme e folle di cui la cronaca si occuperà per giorni, in attesa di un episodio analogo che possa rimpiazzarlo. Per nostra fortuna, mia e degli altri componenti della famiglia, la potenza di fuoco di mio padre si esaurisce in ambito speculativo, in quell'area grigia della materia grigia in cui si compenetrano creatività e farneticazione; talvolta, tuttavia, vi sono ricadute nel mondo empirico: quel mondo che noi tutti, chi a miseri spizzichi e chi a nobili bocconi, bazzichiamo. Una delle sue travolgenti trovate, tanto per darvi un'idea di ciò a cui mi riferisco, gliel'ho sentita declamare la notte di un lunedì dell'Angelo, dopo una

giornata di sbevazzamenti che di certo non avevano giovato al rigore dei suoi ragionamenti.

Ispirata da un furioso litigio scoppiato durante il pic-nic tra due suoi cugini, che erano stati sul punto di prendersi letteralmente a coltellate per ragioni talmente futili da ammettere come unica spiegazione quella che fosse stato il puro e semplice desiderio di ammazzare un consanguineo il movente dello scontro, la sua teoria muoveva dal presupposto che l'errore in cui tutti incorrevano, era il pensare che ci fosse negli uomini un difetto di fabbricazione. Non era così, secondo lui. L'inghippo stava più a monte e risiedeva in un errore di concezione a cui non si poteva porre rimedio se non abbandonando il progetto originario e ripartendo da capo.

“Se vogliamo essere sicuri di non sbagliare,” sosteneva, “se non intendiamo ripercorrere la strada di coloro che nel tentativo di regalare alle masse la felicità hanno condotto all'industrializzazione della sofferenza, è opportuno risalire oltre il punto zero: è necessario tornare a un tempo che permetta a tutti di liberarsi dall'influsso che spinge gli uomini al male. Che diamine! Siamo capaci di sottrarci alla forza di gravità che ci ha plasmato, siamo in grado di farlo senza disintegrarci, e non riusciamo a trovare il modo per prendere le distanze dal male? Dobbiamo dare ragione a chi sostiene che si tratti di un campo di forze generato dall'uomo e per questa ragione intrinseca esso non possa affrancarsene, risultandone sorgente e al tempo stesso estuario? Bisogna concludere che sia necessario? Che ogni singolo uomo possa tuttalpiù aspirare a esserne portatore sano, quindi innocuo per sé ma comunque fatale per gli altri? Sembrerebbe proprio di sì. E in ciò consiste il difetto di progettazione. Che lascia un'unica possibilità all'essere umano per liberarsi dal male: liberarsi dal suo essere umano”. Da quest'idea mio padre ha tratto lo spunto per illustrare la teoria che ha battezzato della “evoluzione inversa”.

All'origine del suo ragionamento c'era una domanda, rivolta naturalmente a mia madre nel cuore della notte: “Che vantaggi ha ricavato l'uomo dall'evoluzione? Oltre al dono di poter ridere di gusto, che peraltro si smarrisce con la fine della giovinezza, in che cosa la condizione umana è preferibile a quella delle scimmie?”

A suo parere, qualsiasi pesatura dei pro e dei contro faceva pendere la bilancia a favore di un ritorno in cima agli alberi.

“Le idee sulla condizione edenica,” aveva attaccato su impulso del suo tasso alcolemico, con tutta probabilità senza aver chiaro nemmeno lui dove sarebbe andato a parare, “in particolare le nozioni più diffuse sulla topografia del paradiso terrestre, non sono altro che un ricordo ancestrale della condizione scimmiesca, un retaggio dell'epoca in cui i nostri avi se ne stavano beati tra le fronde. Vivere a decine di metri dal suolo, protetti dal fitto fogliame, gli aveva consentito per decine di migliaia di anni di sentirsi al sicuro dai predatori di terra, di aria e di mare. Al contrario di tutte le altre bestie, che convivevano con l'ansia perenne di essere aggredite, le scimmie

potevano dedicarsi senza patemi a fare scorpacciate di frutta fresca e praticare il sesso, come alcuni scienziati hanno dimostrato, anche a fini non riproduttivi. Purtroppo, ad un certo momento, hanno dovuto fare i conti con il serpente, l'unico animale in grado di raggiungere i rami più alti e avvicinarsi in silenzio; nonché l'unico disposto a prendere l'iniziativa di attaccare anche quando abbia la certezza di non poter inghiottire la preda. In ciò è consistita la cosiddetta "cacciata" dal paradiso terrestre. Le scimmie non hanno avuto alternativa allo scendere a terra e sbarazzarsi del pelo. Ma adesso," aveva concluso, "alla luce di tutto ciò che è successo, non dovremmo rimproverare ai nostri antenati di aver fatto una scelta avventata? Non sono state di gran lunga più lungimiranti quelle scimmie che hanno preferito non toccare il suolo e sacrificare di tanto in tanto qualcuna di esse agli appetiti del viscido, anziché lasciare alla sua mercé l'intera specie?"

Non nutriva dubbi in proposito e, sull'onda dell'autoesaltazione suscitata dalla neonata teoria della "evoluzione inversa", era pervenuto ad annunciare "al mondo tutto", i cui contorni coincidevano con quelli della sua consorte, di aver "riaperto le porte del paradiso. Ma a una condizione: essere disposti a ridiventare scimpanzé e tornare a vivere tra i rami, magari usando l'accortezza di premunirsi di siero antiveleno. Tuttavia," aveva aggiunto, "il perfezionamento del processo richiede una seconda drastica rinuncia: quella all'uso della parola, che sola può innescare il salutare processo di regressione cerebrale che ci affrancherà dalla schiavitù del linguaggio".

Quest'ultima affermazione doveva averlo preso alla sprovvista, perché era rimasto zitto per alcuni secondi, prima di aprire una nuova parentesi. "Mia cara," aveva proseguito, "è ora tu ti renda conto del fatto che il linguaggio è all'origine di tutte le disgrazie. Nato come arnese per garantire l'espressione del pensiero ha finito per diventare a sua volta fonte di generazione delle idee, declassando la parte del cervello deputata a questa nobile attività a semplice strumento di catalogazione. Un ribaltamento di funzione che ha dato alla parola un potere incontrollabile e fatto perdere al linguaggio la misura dei propri limiti. Da veicolo di comunicazione del "senso" per altra via trovato, è diventato strumento per imporne uno, tutto presunto e quasi mai desunto, a chi del senso era il naturale cercatore. Un caso lampante di delirio di onniscienza, gravato dal consueto carico di nefasti corollari. Primi fra tutti l'inversione sistematica e, come sempre accade quando un metodo di misura viene adoperato senza tener conto del livello di precisione intrinseca, l'assoluta inaffidabilità del risultato."

Ironia della sorte era proprio un meccanismo del genere a impossessarsi della mente di mio padre quando una nuova ipotesi delirante prendeva il sopravvento e qualsiasi elemento di smentita finiva per diventare di conforto. Se si era appena messo in testa che la scimmia fosse il modello esistenziale a cui ispirarsi era impossibile persuaderlo del contrario. Non restava che assecondarlo in attesa che la convinzione fosse scalzata

dalla successiva.

Il primo concreto atto paterno è stato quello di rimediare sul web i recapiti di un trafficante di animali esotici e procedere all'acquisto di uno scimpanzé. La scelta era ricaduta su un esemplare appartenente ad una specie rarissima che viveva nel cuore dell'Africa nera e offriva maggiori garanzie rispetto al rischio che avesse avuto contatti con la specie umana. Voleva ospitare l'animale in casa affinché, traendo ispirazione dal suo esempio, potessimo perfezionare una tecnica in grado di liberarci dal giogo dell'appartenenza alla specie umana.

La faccenda presentava profili controversi. Se l'obbligo di nutrirsi esclusivamente di banane riscuoteva la piena approvazione del sottoscritto e di mia sorella, nostra madre, che aveva sempre sofferto di stitichezza, era costretta a pasteggiare con uno sciroppo lassativo di cui faceva fuori tre bottigliette al giorno.

Trascorrere la notte accovacciati nei vani alti della libreria anziché tra le lenzuola era alla portata di chi aveva un corpo giovane e flessibile oppure, mi riferisco alla genitrice, l'aveva mantenuto elastico praticando yoga per diversi anni. Non era il caso del capofamiglia, che raggiungeva l'acme dell'attività motoria nella detersione mattutina della propria dentatura, il quale, nel corso della seconda notte scimmiesca, era stato vittima di una serie di crampi che avevano interessato in contemporanea, e senza dar cenno di voler desistere, i suoi 620 muscoli volontari nessuno escluso. Per tentare di estrarlo dal riquadro di legno massello alle cui pareti aveva ormai aderito come una camera d'aria alla carcassa del pneumatico, mia madre aveva iniettato con una siringa olio nei miseri interstizi, ma alla fine era stata costretta a scendere giù in strada in pigiama, recuperare il crick idraulico dal cofano dell'auto e divellere uno dei due ripiani orizzontali tra i quali il novello fachiro era imprigionato.

Tra le varie prescrizioni paterne volte a favorire la nostra involuzione fino al rango dell'orango, quella che era più facile assecondare consisteva nel liberarsi dei vestiti non appena varcavamo la soglia di casa e aggirarsi integralmente nudi dopo essersi cosparsi di un unguento a base di ormoni androgeni capaci di "aumentare la sincronia d'accrescimento tra le unità pilo sebacee distribuite nel vostro derma"; la pretesa più difficile da soddisfare riguardava invece l'obbligo di comunicare solo a gesti, emettendo al più suoni gutturali che non aggiungevano nulla a quanto già faticavamo a esprimere con le mani, soprattutto quando si trattava di spiegare il senso di frasi come: "Papi, hanno telefonato i fedeli della chiesa evangelica che ha sede nel palazzo di fronte: dicono che se non prendiamo almeno l'abitudine di tenere giù le tapparelle risparmiandogli lo spettacolo indecente nei nostri deretani in movimento, sfondano la porta, ti scuoiano vivo, lapidano la mamma e a me e lei ci fanno il lavaggio del cervello con

l'acido muriatico”.

A distanza di qualche settimana, con un discreto anticipo sulla data prevista per la consegna dell'animale, si è verificato un episodio che ha indotto mio padre a riponderare l'intera faccenda. In ossequio all'imperativo di familiarizzare con le regole sociali vigenti nelle comunità di scimmie eravamo, come ogni sera, tutti e quattro ammassati sul divano, ritappezzato con foglie d'insalata, e ci stavamo dedicando alla visione di un documentario sui babbuini mentre simulavamo di liberarci l'un l'altro dai parassiti. Si trattava di un cortometraggio che aveva come protagoniste un gruppo di scimmie riprese a loro insaputa. All'interno del branco ce n'era una dominante che faceva il brutto e il cattivo tempo. Le altre la temevano e la riverivano. Per ingraziarsela le offrivano le banane più mature, s'azzuffavano per contendersi l'onore di spidocchiarla, lasciavano deperire i propri cuccioli pur di offrire le loro mammelle ai suoi figli. Una scena, quest'ultima, che aveva commosso mio padre (pur non essendomi chiaro se perché si trattava di un gesto contro-natura, e in quanto tale apprezzabile, o se, al di là delle dichiarazioni pubbliche, covasse segretamente l'ambizione di potersi trasformare nell'esemplare dominante del gruppo para-scimmiesco che aveva in animo di costituire). Sennonché tutti noi siamo stati colti di sorpresa nello scoprire una cosa che doveva aver preso alla sprovvista anche l'operatore che reggeva la telecamera, se questa aveva registrato un vero e proprio sussulto.

Quando la scimmia dominante si allontanava per una qualsiasi ragione dal resto del gruppo, le altre, in special modo quelle che s'erano mostrate più devote e servizievoli, si accanivano sui suoi cuccioli, che prendevano a sberle, a pizzichi, a morsi, con una crudeltà che si dava come unico limite quello di non ammazzarli, non certo per pietà ma per garantirsi la possibilità di poterli torturare ancora. Quando la madre tornava i piccoli cercavano rifugio tra le sue braccia, dove si accoccolavano tremanti, regalando l'illusione che ciò dipendesse dal forte senso di attaccamento che provavano verso di essa.

Mio padre c'è rimasto così male che per correre ai ripari ha prodotto seduta stante una nuova teoria sulla nascita del linguaggio, dichiarandosi “assolutamente persuaso del fatto che abbia fatto la sua comparsa proprio in risposta a simili dinamiche”. Ha ipotizzato che in un determinato giorno di qualche decina di migliaia di anni fa una scimmietta abbia raccolto tutte le proprie forze e sia riuscita, con una vocina imprecisata, ad articolare la prima frase pronunciata sulla Terra; una frase che era suonata pressappoco così: “Mamma, quando tu sei in giro a farti sbattere da qualche maschio alfa quelle zoccole delle tue amiche mi seviziano”.

Si trattava dell'ennesimo ribaltamento di prospettiva, che negava quanto sostenuto fino a un attimo prima assegnando al linguaggio una funzione di elaborazione del male piuttosto che di sua generazione e promozione. La teoria sull'evoluzione inversa poteva considerarsi superata?

La questione avrebbe meritato approfondimenti, che tuttavia non ci furono perché la priorità di mio padre era diventata un'altra: disdire seduta stante l'ordine e scongiurare il pericolo che ci consegnassero colei che nella sua considerazione era passata dall'essere "l'archetipo della creatura beata" a una "sozza e miserabile bestiaccia nevrotica". Intenzione che non si è tradotta in atto, stante la minaccia del trafficante di animali di attivare il "servizio riscossione coatta" a cui sovrintendeva una poco conciliante tigre del bengala. Pochi giorni dopo ci siamo ritrovati sullo zerbino una gabbia piena di escrementi, con all'interno un ammasso di peli del medesimo colore e odore.

Abbiamo dovuto comunque accoglierla in casa, per evitare che qualcuno la notasse e scattassero le salatissime sanzioni previste dal regolamento di condominio per chi ospitasse animali che non fossero gatti castrati o cani sordomuti. Dopo aver fatto sparire i coltelli dalla vista della sadica bestia mio padre ha contattato lo zoo comunale, che però ha rifiutato di farsene carico per ragioni di bilancio. Abbiamo finito per regalarla a un sedicente zoofilo, che abbiamo poi scoperto esercitare abusivamente l'attività d'impagiatore.

In breve tempo, in ossequio alla ciclicità delle teorie paterne di cui mi pare d'aver già scritto, l'idea dell'evoluzione inversa è stata ripescata e aggiornata alla luce dell'inadeguatezza scimmiesca: "I primati," ha annunciato l'improvvisato ma ispirato etologo, "sono troppo evoluti per poterli assumere come meta di un efficace percorso regressivo: bisogna puntare agli animali non antropomorfi."

La nuova strategia prevedeva di rimanere comunque all'interno della classe dei mammiferi, selezionando una specie che fosse il più lontana possibile da quella umana. Nel compiere la scelta mio padre è partito dalla considerazione che il maiale, nella sua veste di "porco", abbia assunto nel tempo valore di insulto proprio in relazione alla distanza che si ritiene lo separi da ciò che l'uomo ideale dovrebbe essere. Peccato che il suo essere animale domestico, e dunque troppo prossimo agli umani, lo rendeva sospetto agli occhi di mio padre, tanto da fargli preferire la versione selvatica, ossia il cinghiale.

Per diverse settimane egli ci ha infelicitati tessendo le doti di questo animale di poche parole, capace di una dieta frugale a base di ghiande e tuberi, che disdegna la vita in branco prediligendo la solitudine dei boschi: una sorta di irsuto eremita che faceva mostra di grande autosufficienza. Poi è giunto il momento di passare dall'ammirazione all'emulazione.

Come primo passo d'avvicinamento mio padre ha messo al bando il proprio rasoio e preteso da mia madre che la smettesse di depilarsi. Dopocena imponeva a noi tutti di metterci ognuno davanti uno specchio e fare un esercizio che aveva inventato lui stesso. Consisteva nel mordere con

gli incisivi superiori la zona centrale del labbro inferiore e spingere in avanti le porzioni laterali, che si piegavano formando due piccoli spuntoni; il labbro superiore doveva rimanere compreso tra di essi, ma venire in fuori come a simulare un pronunciato prognatismo; l'esito finale era l'esatta riproduzione di un muso di cinghiale. Un risultato che egli considerava apprezzabile dal punto di vista estetico, ma il cui vero scopo era di impedirci di proferir parola, facilitando il processo di affrancamento dal linguaggio; obiettivo, quest'ultimo, che era tornato in auge.

Anche questa volta è stato un documentario, ambientato nella savana, a farsi carico di stroncare i suoi piani, dandogli modo di comprendere come la scelta dell'eremitaggio non preservava, se non condivisa dal resto del creato, dalle dinamiche da cui mio padre intendeva emanciparsi.

Protagonista indiscussa delle riprese era una cinghialessa, o qualcosa di molto simile, che se ne andava bellamente trotterellando con una fila di cuccioli al seguito all'interno di un rosseggiante tramonto africano. Era un'immagine di grande bellezza, e comunicava un senso di pace e benessere che un uomo "avrebbe potuto raggiungere solo in una fumeria d'oppio ricavata in una grotta a qualche centinaio di metri di profondità". Sennonché a un certo punto compariva una iena, una schifosissima iena dalla dieta decisamente proteica, che manifestava l'intenzione di voler socializzare con i cuccioli. La cinghialessa si scagliava contro l'animale mettendolo in fuga, suscitando l'incondizionata ammirazione di mio padre che non si tratteneva dal battere le mani. Peccato che da dietro un cespuglio sbucasse un'altra iena, capace di privare la cinghialessa di un cucciolo prima che essa facesse in tempo a tornare sui propri passi. Il macabro gioco continuava per un bel po', con un numero sempre maggiore di iene che veniva a rincalzo, fino a quando, uno ad uno, tutti i piccoli venivano sottratti alla madre. L'ultima inquadratura si soffermava sulla cinghialessa pietrificata, all'interno di un sanguinolento tramonto africano, alle prese con l'idea che l'unica ragione per cui le iene l'avevano lasciata viva era per darle modo di mettere al mondo un'altra cucciolata. Era un'immagine di estrema bruttezza, e comunicava un senso di angoscia così penetrante, che un uomo, a sentire mio padre, "avrebbe potuto provarlo soltanto standosene sdraiato in una vasca da macina un attimo prima che la ballerina di pietra cominciasse a rotolargli sugli alluci".

A rendere ancora più cocente la sconfitta paterna contribuiva l'impressione che l'unico possibile sollievo alla cinghialessa sarebbe potuto venire dall'aver qualcuno con cui parlare.

Gravato pure dall'onere di dover ricucire i rapporti con il linguaggio, mio padre non ha potuto fare altro che accantonare i suoi propositi regressivi, nella consapevolezza che nemmeno il mondo vegetale offriva alternative credibili: né rispetto alla condizione di vittima né a quella di boia. Era sotto gli occhi di tutti che ci fossero milioni di famelici erbivori in circolazione e non si contassero le varietà di piante carnivore.

Ogni qualvolta una nuova ipotetica via di fuga conduce mio padre in un vicolo cieco, la delusione, tanto più cocente quanto maggiori erano le sue aspettative malriposte, lo getta in uno stato di sconforto dal quale riesce a trarsi fuori replicando, non so quanto consapevolmente, le dinamiche scimmiesche, ossia trovando qualcuno contro cui accanirsi: un nemico funzionale che gli consenta di commutare la depressione in animosità. Suo bersaglio prediletto è chi non dà segno di sentire il male remoto come incumbente; per non parlare di coloro i quali anziché percepirlo come elemento intrinseco e pervasivo d'ogni cosa riescono a non badarci fino all'istante prima d'esserne annientati. Un atteggiamento che lo fa andare su tutte le furie, perché offre la possibilità al male di rafforzarsi dando prova di poter viaggiare nel tempo, e in questo suo viaggiare di trasformare anche lo spazio.

“Il bene,” sostiene mio padre, “può agire soltanto al presente. Se qualcuno mi fa del bene io sento quel bene adesso e non ho alcuna garanzia sulla sua traslabilità. Ammettendo di rievocarlo in futuro, si aprono due soli scenari: che si tratti di un bene ancora presente, e allora sarà il suo essere tale a renderlo reale; che sia un bene ormai assente, e dunque fonte di tristezza per la consapevolezza d'averlo perduto. Diverso è il discorso sul male, la cui attitudine a viaggiare nel tempo non incontra ostacoli di sorta.

Partiamo dal presente. L'intensità con cui il male si manifesta e la facilità manifesta nel prendere possesso del corpo e della mente di chiunque, sono di gran lunga maggiori di quelle che il bene può esibire. Se quest'ultimo è impalpabile, discreto, timido, dubbioso e presuppone la disponibilità del visitato all'accoglienza, il male, al contrario, non conosce l'indecisione ed è ostile alla contrattazione sindacale, si impone senza tentennamenti non lasciando spazio alla noncuranza. Con un'aggravante, che il male patito nel presente rappresenta un'ipoteca sul futuro, giacché lascia sfregi il cui destino sarà, nella migliore delle ipotesi, quello di diventare cicatrici che ogni carezza riporterà d'attualità. Tuttavia la nequizia del male trova la sua massima espressione nella prerogativa con diritto d'esclusiva di risalire il tempo, di invadere i giorni che noi abbiamo creduto fossero i giorni del bene. La sua azione corrosiva è fulminea e inarrestabile. Nel battito di una battuta intesa male è in grado di lesionare un anno intero; la durata di una frase è sufficiente per sgretolare un decennio. Provate a immaginare come possa ridurre un essere umano esposto alla sua azione per il tempo di un discorso.

E' per questa ragione che le società arcaiche, che io reputo più evolute della nostra, assegnavano all'uomo in punto di morte ed ai suoi cari l'obbligo della riconciliazione: fosse pure per via indiretta attraverso il testamento. Morire bene è la cosa più importante per un uomo che voglia impedire al male di ridurre in briciole la propria vita dando alla morte, che

già lo priva del futuro, la possibilità di deprenderlo del passato.”

Nei confronti della miope maggioranza degli umani, ignari della necessità di organizzare per tempo le difese, di erigere baluardi che impediscano al male di andare troppo indietro nell'atto di ghermirci, mio padre prova una sorta di fastidio indulgente; mentre nutre un sentimento di autentica avversione verso coloro che si mostrano, o si intuiscono, consapevoli di tutto e tuttavia incuranti. Un'avversione che può tramutarsi in odio generalizzato e ispirargli una delle sue roboanti invettive contro la divinità, gli uomini, le donne, i vecchi, i neonati, gli animali da cortile, le pulci, le piante, i reperti fossili e archeologici, la forfora e qualsiasi altra entità possa essere nominata o additata in qualche modo. Mia madre lo sta a sentire evitando di aprire bocca, anche se talvolta s'azzarda a infrangere il mutismo pronunciando qualche breve frase pacata di cui si pente immediatamente. Perché se c'è una cosa a cui mio padre è allergico è proprio lo spettacolo della presunta pace interiore della consorte; una condizione che secondo lui presenta i connotati tipici dell'ottusa mitezza degli erbivori che tanta parte ha nel muovere all'aggressione i predatori, e che gli suscita autentici impulsi cannibaleschi.

Alle volte penso che mio padre si trattenga dall'uccidere mia madre e divorarle il fegato per la semplice ragione che non avrebbe più con chi sfogarsi. In un'occasione è stato a un passo dal farlo veramente.

III

In quel tempo, sebbene mia madre vi si recasse tutte le settimane ed io fossi curioso di sapere cosa succedeva di così anomalo per irritare mio padre in quella misura, non mi era mai capitato di andare in chiesa. Sarebbe stato sufficiente aggregarmi almeno una volta a mia madre, ma mi ero sempre trattenuto dal proporlo per risparmiare a noi tutti la reazione del pazzo. Che immaginavo avrebbe ricalcato quella che riproponeva tutte le sante domeniche in danno alla consorte, secondo un copione talmente trito che avrebbe indotto chiunque a cambiare repertorio. Ma era più forte di lui.

Era evidente, mentre mia madre si preparava per uscire, che ce la mettesse tutta nel trattenersi dall'esprimere commenti. Provava a concentrarsi su qualcosa di concreto, cambiava stanza, usciva sul terrazzo e si metteva a staccare le foglie secche dalle piante; purtroppo, proprio quando cominciava a credere di avercela fatta, e mia madre era già davanti l'ascensore, ecco che un impulso incontrollabile lo costringeva a raggiungerla sul pianerottolo e taciarla di essere "un'irrecuperabile demente che si è lasciata sedurre da idee così assurde che una testa può ospitarle solo a condizione d'esser vuota e perciò adatta a farsele incidere sotto forma di graffiti sulla parete interna della teca cranica. Si tratta di raffigurazioni che regalano l'illusione di star contemplando idee superiori, mentre non sono niente più che elaborazioni primordiali meritevoli d'essere trattate con la pasta abrasiva". La parte finale dell'invettiva assumeva puntualmente connotazioni paranoiche, che si concretizzavano nell'accusa di essere "un'agente provocatrice al soldo del Vaticano il cui scopo è quello di esibire spudoratamente il tuo essere praticante per fare un dispetto a me!"

Mi pare di aver già scritto che mio padre in gioventù aveva frequentato la chiesa con grande assiduità su imperativo di mia nonna; mentre mia madre non ci aveva messo piede fino all'età in cui generalmente tutti smettono di andarci. Risultato finale: lui era diventato allergico a ogni cosa si configurasse come un rito; lei era incuriosita da qualsiasi pratica religiosa.

"Benedetta donna," era l'inizio della sua filippica domenicale quando cercava di rimanere nel perimetro di un civile confronto, "potresti darmi una sola ragione che giustifichi il pendere dalle labbra di un cerebroleso che replica all'infinito gli stessi gesti e blatera formule millenarie di cui lui per primo ha smarrito il senso, ammesso che ne abbiano mai avuto uno? Tiritere talmente trite da essere ridotte a un indecifrabile pulviscolo dove è impossibile rinvenire una sola parola che corrisponda a qualcosa di reale? Al solo pensiero che tu possa trovare consolazione in una simile manfrina

mi viene il voltastomaco. E' sufficiente che io recuperi dalla mia memoria una soltanto delle migliaia di espressioni con cui mi hanno ingozzato nell'infanzia, alla stregua di un'oca da cui estrarre pat  spirituale da spalmare sulle ostie, per sentire fitte al fegato. Da qualsiasi punto di vista lo si guardi, non credo esista un atto meno creativo, e al tempo stesso pi  arrogante, del dire messa. Immagina i rampolli d'una nobilt  ormai decaduta, che si ostinino a tenere in vita le forme dei gloriosi antenati senza averne pi  le sostanze: ecco,   esattamente l'impressione che mi fanno i sacerdoti d'oggi. Sono come cuochi privi di ingredienti che devono ammannire un banchetto per commensali sempre pi  affamati, i quali dovranno alla fine rassegnarsi a portare alla bocca i cucchiali vuoti rumoreggiando artificiosamente. I preti dovrebbero avere almeno l'umilt  di ridimensionare le proprie pretese, limitandosi a elargire qualche consiglio sensato per tentare di tenere a bada il gregge di lupi travestiti da pecore che hanno in consegna; invece fanno a gara a chi la spara pi  grossa. E il risultato finale sai qual  ? Quello di sostituire al mistero l'idiozia, dando l'impressione di voler consegnare il genere umano alla demenza generalizzata. Conferendo alla totale assenza di significato il potere di saturare ogni cosa, essi ci privano anche della possibilit  di coltivare la speranza di recuperare un senso. Ti viene in mente un modo pi  assurdamente patetico di fuggire i propri terrori? Ci sar  un motivo se i primi cristiani erano capaci di affrontare i leoni e adesso   sufficiente qualche pidocchio per gettare nello sconforto intere comunit  urbane evangelizzate? Tu pensa, Ciccio," c'  sempre un momento in cui l'antiprofeta casalingo mi tira in ballo dando per scontato che io sia dalla sua parte, "che una volta mi sono preso la briga di registrare per intero una funzione religiosa per poi riascoltarla al rallentatore concentrandomi su ogni singola parola proferita; beh, caro mio, ti assicuro che le uniche in grado di comunicarmi qualcosa sono state le preposizioni articolate. Guarda invece tua madre," a questo punto la discussione abbandona l'ambito generale per tornare al particolare, "una donna che si   laureata in filosofia teoretica, passando i migliori anni della propria vita su quei volumi che riempiono met  della nostra libreria, e che sono alla portata di un cervello ogni centomila; guardala adesso: mentre esce di casa: abbandona suo marito: abbandona i suoi due bambini," siamo in pieno melodramma, "per farsi questa bella scorpacciata di non-senso. Tanto varrebbe leggersi la divina commedia alla rovescia, o un romanzo in una lingua sconosciuta...

... ecco un'idea..." (poteva mancare l'ennesima divagazione?) "... ecco un'idea che meriterebbe un approfondimento. Se invece di parlare in lingua corrente fosse fatto obbligo ai preti di recitare la messa in latino, anzi, in aramaico, in modo che n  loro n  i fedeli riuscissero a decifrare il significato letterale delle parole, allora tutta la messa in scena della messa potrebbe recuperare un minimo di senso e utilit , visto che un mistero inaccessibile   sempre meglio di una cretinata decifrabile. Ma figuriamoci,  

già tanto che non la offuscino col linguaggio dei segni, per essere sicuri di traviare pure i sordi. Guarda,” prosegue tirandomi in ballo per la seconda volta, “guarda quella donna, che dovrebbe essere mia moglie ed è ragionevole supporre sia tua madre; guardala tu al posto mio, perché se insisto provo vergogna per me stesso, per aver preso un simile abbaglio credendo fosse l’esatto opposto di ciò che si è rivelata.”

Solitamente a questo punto della predica afferra per le spalle mia madre, le intima di guardarlo negli occhi e l’apostrofa dicendo: “Che delusione che sei.”

In genere lei non replica, ma le rare volte in cui lo fa adotta una formula brevissima. “Rileggiti l’elenco,” gli dice, prima di dargli uno spintone e sparire nelle fauci dell’ascensore.

L’*“elenco”* è una cosa di cui è giunto il momento di parlarvi.

Si trattava di un foglio protocollo di quattro facciate riempito fittamente con nomi di personaggi del passato che si sono fatti valere in tutti i campi. Era il frutto di un’attività compilatoria che mia madre aveva delegato a mio padre, spiegandogli che sarebbe servita per offrirmi una lista di grandi uomini che mi fossero da esempio. Lui c’aveva messo un grande impegno nel metterla insieme, scartabellando per settimane nei libri di storia, di scienza, di filosofia, senza tuttavia capire perché alcuni nomi ottenessero l’approvazione di mia madre per essere trascritti e altri no. Lo avrebbe compreso alcuni mesi dopo, quando entrambi c’eravamo ormai stufati di spuntare l’elenco per verificare se ci ricordassimo quali fossero i meriti di Tizio quali di Caio e quali di Sempronio, e mia madre, in precario stazionamento sullo zerbino, avrebbe replicato all’ennesima invettiva domenicale all’insegna dell’assioma credente-uguale-deficiente, dicendogli a bruciapelo di riflettere sull’elenco tenendo bene in mente che “il comune denominatore a tutti quei grand’uomini” era l’essere credenti.

Non potrò mai dimenticare la faccia di mio padre nei secondi successivi alla rivelazione: aveva l’espressività di uno strofinaccio appeso al naso.

Le si era avventato contro ringhiando, e rischiando di lasciare i denti sulla porta di casa che lei aveva prontamente chiuso a chiave dall’esterno.

A quel punto s’era fiondato in camera mia, aveva recuperato dal cassetto il foglio protocollo, l’aveva appallottolato e gettato nel bidone dei rifiuti. Un gesto destinato a non produrre effetti, visto che ne avevo ormai memorizzato integralmente il contenuto.

Qualche giorno dopo, nel cercare rifugio in camera dei miei genitori per sfuggire a un inseguimento all’arma bianca da parte di mia sorella per una faccenda di pennarelli, ho trovato mio padre sdraiato sul letto. Aveva una mano dietro la nuca e con l’altra sosteneva un foglio stropicciato pieno zeppo di nomi propri di persona.

Eccovi spiegate le ragioni per cui tenevo a bada la mia curiosità di recarmi in chiesa e assistere alla celebrazione di una messa: volevo evitare di gettare benzina sul fuoco della guerra di religione in atto. La questione, tuttavia, si è posta in termini più problematici quando, all'incirca un anno e mezzo fa, tutti i miei compagni di classe hanno cominciato a frequentare il catechismo per prepararsi alla prima comunione.

E' cosa risaputa che i bambini siano conformisti, anche se ciò non è sempre riconducibile al desiderio di voler essere a tutti i costi come gli altri ma può dipendere dal non avere ancora messo a fuoco in cosa ci si vorrebbe differenziare; non so quale delle due ipotesi si adattasse meglio al sottoscritto, ma ero fortemente attratto dalla possibilità di vivere con i miei amici un'esperienza che appariva, a me che nulla ne sapevo, circonfusa da un alone di mistero.

Un'attrazione che mi ero ben guardato dal comunicare a chicchessia, temendone le conseguenze a livello familiare. Perfino quando mia madre, per rispondere a un'esplicita domanda postale dalla madre di un compagno all'uscita da scuola, mi ha chiesto che intenzioni avessi rispetto a questa cosa di cui si stava parlando in classe, ho risposto senza esitazione che non provavo il minimo interesse.

Non devo essere stato molto convincente, se ha insistito lungo la strada del ritorno fino a quando non ho detto la verità, ammettendo che mi sarebbe piaciuto eccome fare il corso di catechismo insieme agli altri.

Non l'avessi mai fatto. Ha deciso seduta stante di porre la questione quella stessa sera, nel corso della cena. Che ho immaginato sarebbe stata l'ultima.

Non appena mio padre è entrato in casa ha avuto sentore che qualcosa non quadrava. Glielo suggeriva l'ordine innaturale che regnava nel soggiorno, di solito una discarica in cui i miei giochi se ne stavano mescolati alla rinfusa con quelli di mia sorella, insieme a libri di scuola, spartiti, scarpe e abiti dismessi, avanzi della merenda consumata di fronte alla televisione, avanzi di televisione che fuoruscivano dalle confezioni di merenda; ma doveva soprattutto suggerirglielo quel profumino di sugo di pesce, con cui mia madre si accingeva a condire la sua pietanza preferita: pappardelle allo scoglio, mai prima d'allora preparata in un giorno infrasettimanale.

Dando credito ai suoi presentimenti egli non si era lasciato completamente andare; non fino a quando mia madre gli aveva riempito per la terza volta il bicchiere. Solo a quel punto aveva allentato la cintura e smesso di interrogarci con lo sguardo mentre s'ingozzava.

Durante la degustazione di alcuni decimetri cubici di panna cotta annegata nel succo di fragole e mirtilli, un dolce capace di farlo cadere in uno stato di deliquio che lo rendeva remissivo e fisicamente alla portata di

una mosca, la cuoca gli ha inferto senza pietà la presentita pugnalata dicendo: “Tutti i compagni di classe di Ciccio stanno per cominciare il corso di preparazione alla prima comunione; visto che ne ha voglia, credo sia giusto che lo frequenti anche lui”.

Un pezzo di panna cotta ha risalito la canna della gola di mio padre e si è andato a spiacciare contro la bottiglia di vino vuota.

E’ stato come lo sparo prima di una gara. In palio c’ero io.

Ha esordito puntando il dito contro la santa romana chiesa cattolica e apostolica, rea di essere il veicolo più efficiente sulla strada dell’ateismo, invitandomi, se proprio avevo in mente di avvicinarmi a Dio, a non commettere l’errore di affidarmi a lei come intermediaria. “La chiesa cattolica,” ha proseguito, senza la veemenza che mi sarei aspettato, “è l’unica veramente capace di spegnere qualsiasi barlume di speranza. Al sottoscritto lo ha privato per sempre della possibilità di credere in Dio. Se pure avevo un tizzoncino di fede, i suoi eminenti servitori hanno provveduto a seppellirlo sotto un tale cumulo di parole grigio-cenere da soffocarlo per sempre. Dammi retta figliolo, non ti fare rovinare da questi lestofanti capaci di svuotare di significato qualsiasi parola e rendere insensato ogni minimo gesto: sono diavoli! demoni mistificatori! creature malvagie! sono quanto di peggio la storia dell’umanità abbia prodotto nei secoli”. Cominciava a scaldarsi: “Sono criminali! assassini! serpenti velenosi che predicano la castità per poter covare le uova della propria stirpe nei cervelli teneri che gli vengono affidati. Cervelli che essi dichiarano di voler plasmare per la salvezza e invece spalmeranno sui lastrici delle loro chiese per dare lustro a pavimenti su cui non smetteranno mai di far rintoccare i loro zoccoli luciferini”.

Ha puntato il cucchiaino verso di me e ha detto a mia madre: “Fai scegliere lui.”

Mi sono affrettato a confermare che non avevo la benché minima intenzione di frequentare alcun corso. Voi al posto mio cosa avreste fatto?

Mia madre, in maniera inaspettatamente conciliante, ha dichiarato di prendere atto della mia scelta e ha aggiunto, con l’audace consequenzialità logica che mio padre rimprovera per suo tramite a tutto il genere femminile, che era opportuno io passassi dal corso di nuoto mono a quello bisettimanale.

Il pazzo è tornato alla sua panna cotta.

A partire dal venerdì successivo, io e mia madre abbiamo preso l’abitudine di uscire di casa intorno alle cinque del pomeriggio con un borsone a tracolla per raggiungere la piscina comunale. In realtà la nostra meta era la parrocchia del quartiere, dove si tenevano le lezioni di catechismo. Un piano geniale che abbiamo rischiato di mandare a monte alla sua prima messa in atto.

Al nostro rientro mio padre, che l'ultimo giorno lavorativo della settimana non rimaneva in ufficio fino a tarda ora, ha subito notato che non avevo gli occhi rossi, né cerchiati, come doveva essere se avessi nuotato rispettivamente senza o con gli appositi occhialini. Per fortuna sono riuscito a imbastire la scusa che ci avevano fatto fare solo un paio di vasche a testa per verificare il livello e formare i gruppi.

A partire dalla settimana seguente, adducendo il pretesto che avevo un'ipersensibilità retinica alla luce diretta dei neon, ho cominciato a frequentare il corso di preparazione alla prima comunione tenendo su gli occhialini da piscina.

Ero mosso da una grande curiosità, ma percorsa da una vena di timore. Avevo in testa l'eco delle affermazioni di mio padre: che potessero inculcarmi così tante parole nel cervello da portarlo alla saturazione e renderlo refrattario ai significati. Per mia fortuna sono finito nel gruppo affidato ad una signora piuttosto anziana che soffriva di un'inflammatione cronica alle corde vocali, la quale cercava di parlare il meno possibile assegnando a rotazione a ciascuno di noi qualche passo del Vangelo da leggere ad alta voce a beneficio dei compagni e commentare. La prima volta che è toccato farlo a me ho rimediato una tale brutta figura che ne sono stato dispensato. Tanto meglio. Ciò mi permetteva di estraniarmi dal resto della classe e leggere in santa pace quello che mi pareva saltando da una pagina all'altra del Vangelo. Non escludo che la catechista abbia immaginato fossi affetto da una qualche forma di insufficienza mentale.

La colpa era in verità degli occhialini che mi impedivano di mettere a fuoco più di una sillaba per volta, costringendomi ad avanzare lungo le righe come una lumaca sulla corsia di emergenza mentre i miei compagni sfrecciavano a tutta birra in quella di sorpasso. Andavo così a rilento che spesso mi toccava tornare indietro a metà frase e rileggere quanto avevo appena finito di compitare ma di cui non ero più sicuro. Capitava che la catechista stazionasse accanto al mio banchetto, osservando senza dire una parola il mio dito che avanzava lungo il rigo, ricevendo ad ogni retromarcia la conferma al sospetto che fossi un ritardato. Sospetto che è diventato certezza la sera in cui ha visto mia madre tenermi la testa sotto il getto d'acqua gelida della fontanella del quartiere, per poi asciugarmela alla bell'e meglio con l'accappatoio prima di dirigerci verso casa. Povero bimbo, doveva aver pensato, poteva mai essere normale essendo figlio di una tale deficiente?

Procedere lentissimamente nella lettura e rilettura dei quattro Vangeli mi ha messo nella condizione di memorizzarli senza particolare sforzo. Con una differenza sostanziale rispetto a chiunque si fosse preso la briga di farlo intenzionalmente: le parole che avevo letto erano da un punto di vista tipografico così incerte e sfuocate che la mia mente non le evocava come parole scritte; né avrebbe potuto farlo come parole udite, giacché non davo orecchio, se non saltuariamente, alla voce dei compagni. Si trattava di

“qualcosa” (non adopero di proposito il termine “parole”) che si era fatto strada nel mio cervello utilizzando in maniera impropria i canali canonici di comunicazione. Qualcosa a cui ho preso l’abitudine di riandare col pensiero prima di addormentarmi.

Non mi era chiaro per quale ragione certi passi del Vangelo mi tornassero alla mente con tanta insistenza. Dubitavo che a incuriosirmi fosse il contesto, ma non ero nemmeno persuaso fossero i fatti; mi lasciavano perplesso i miracoli, così come certe frasi che sembravano piovute da chissà quale cielo. Tuttavia l’insieme, che mi si presentava come un blocco unico, non smetteva di esercitare su di me un’irresistibile attrazione. Mi capitava, senza nemmeno rendermene conto, di ritrovarmi a scrutarlo con l’occhio della mente, nella maniera in cui si potrebbe contemplare una scultura moderna all’apparenza incomprensibile nella consapevolezza che adoperare un trapano per indagarne l’interno non aiuterebbe a decifrarla. Che volesse comunicare qualcosa era fuori di dubbio, ma cosa? Non certo le baggianate che andavano blaterando i miei compagni di catechismo, sulla buona strada per ritrovarsi tra qualche decennio nello stesso vicolo cieco dove mio padre si dibatteva come un forsennato.

Non che io ritenessi di essere immunizzato da una fine del genere, anzi, le ipoteche genetiche mi davano per favorito. Che fosse proprio questa consapevolezza a spingermi a meditare sull’insieme evitando di dare troppo peso ai singoli dettagli? Qualcosa cominciava a frullarmi in testa: qualcosa di indefinito ma misteriosamente incoraggiante. Ero consapevole di correre il rischio a cui sono esposti i cercatori, che è quello di confondere le aspettative con i risultati finendo raggirati da miraggi autoindotti, eppure sentivo l’imperativo a insistere.

L’ultima giornata di corso è venuto in visita il parroco in persona, anche se non posso escludere che lo avesse già fatto altre volte senza che io me ne fossi reso conto. Ma era fine maggio, le giornate s’erano allungate, la catechista aveva spento i neon facendo venire meno il pretesto per tenere gli occhialini da piscina, e così avevo recuperato d’incanto la vista.

Ha voluto conoscerci uno per uno, prima di imporci una sorta di ripassata generale. L’ho ascoltato con grandissima attenzione, mentre riepilogava chi era Gesù Cristo e cosa saremmo diventati noi. Non c’ho capito molto, ma sono sicuro che se fossi stato io a riepilogare a suo beneficio l’ipotesi che mi frullava in mente sarebbe stato lui a non capirci niente.

A dire il vero più che un’ipotesi era un’ipotesi di ipotesi, che da qualche tempo stava cominciando a prender corpo quasi a mia insaputa in virtù del lavorio di alcune aree del cervello che s’erano ritagliate ampi spazi di autonomia. Io me ne stavo come suol dirsi alla finestra, a osservare la piega che prendevano i pensieri, guardandomi bene dal metterne a parte

chicchessia. Avevo sentore che la cosa potesse crearmi qualche problema, in un momento in cui ne avevo uno già abbastanza grosso: la domenica seguente avrei dovuto fare la prima comunione e il parroco, al termine della riunione, aveva avanzato esplicita richiesta della presenza di entrambi i genitori.

L'unica soluzione che mi è venuta in mente all'uscita dall'oratorio è stata quella di coinvolgere uno zio chiedendogli di recitare la parte di mio padre.

Mia madre s'è opposta, insistendo che fosse giunto il momento di dire la verità. Ha detto che aveva evitato di farlo subito per risparmiare a noi tutti nove mesi di sceneggiate, ma adesso non si poteva più rimandare. A nulla sono valse le mie obiezioni: la pazza, dimostrandosi ancora una volta più pazza di lui, era decisa, parole sue, "a prendere il toro per le corna". Peccato che lei non fosse un matador e io non ambissi a far da muleta.

Ero terrorizzato al pensiero di come mio padre avrebbe potuto reagire. Temevo che l'avessimo fatta troppo grossa. Gli avevamo mentito per nove mesi di fila. E per quale ragione? Per dar modo al sottoscritto di frequentare un corso di catechismo! Con la prospettiva di unirmi tutte le domeniche a mia madre per andare a messa!! C'era una possibilità su un miliardo che ci restasse talmente male da non avere reazioni. Le rimanenti che accadesse l'esatto contrario.

Mi avrebbe ammazzato.

Ci avrebbe ammazzato.

Poi si sarebbe suicidato.

Una carneficina. Di cui avrebbe tratto beneficio mia sorella. Che avrebbe ereditato la casa. L'avrebbe venduta. E avrebbe mangiato gelati fino a morire per assideramento.

Ho messo piede nel condominio con lo stato d'animo con cui un condannato a morte si accomoda sulla sedia elettrica. Mia madre, almeno all'apparenza, non tradiva la minima apprensione. Capivo che era abituata alle sfuriate del pazzo, ma possibile che non si rendesse conto del rischio che stavamo correndo? Le ho detto che forse era meglio rimandare tutto.

"Posso fare la comunione l'anno prossimo," le ho proposto "così abbiamo tutto il tempo per lavorarcelo".

La sua opposizione è stata categorica. "Sei abbastanza grande," ha detto, "per fare scelte autonome. Desideri fare la comunione? La farai! Che a tuo padre piaccia o no. Se non impari adesso a essere libero non lo imparerai più. E finirai come lui, che sembra viva quasi contro voglia soltanto per fare un dispetto agli altri mentre il dispetto lo fa a se stesso. E a me, finché non lo mando a farsi benedire".

Mi è apparsa così determinata da infondermi il coraggio di affrontarlo.

A quell'ora di venerdì il pazzo era stravaccato sul divano. Privo di scarpe e con la cravatta allentata. Stava fissando il soffitto. Forse per non guardare il pavimento dove regnava il consueto disordine.

Mia madre ha apparecchiato la tavola senza tovaglia, ha tolto dal frigo qualcosa di già pronto e lo ha sbattuto nel forno. Si trattava di manovre preparatorie al termine delle quali si è spostata davanti al divano e ha pronunciato le seguenti parole: "Dopodomani tuo figlio farà la prima comunione. Avrebbe piacere che ci fossi anche tu. Che fai, vieni?"

Il pazzo è stato sul punto di scoppiare a ridere.

Poi mi ha guardato e si è accorto del mio pallore. Ha abbandonato il proposito di ridere ed è impallidito pure lui. Ho avuto l'impressione che le cose sparpagliate sul pavimento si fossero messe in ordine da sole.

Ha cominciato a riprendere colore. Ma sembrava non volesse più smettere di farlo. E' diventato rosso corallo. Scarlatto. Cremisi. Porpora. Fucsia. Il collo gli si è gonfiato. La bocca è rimasta socchiusa. Era evidente che stesse accumulando tali e tanti pensieri che era impossibile sperare di tradurli in parole. Era proprio quello che temevo. Che la sua furia non trovasse adeguato sfogo in un'invettiva. Ha cominciato a scuotere la testa, come se i pensieri fossero troppi per il cervello e confidasse di poterli fare uscire dalle orecchie. Gli occhi sembrava non fossero più i suoi. Sentivo che stava per succedere qualcosa. Ed è successo.

Si è scagliato contro mia madre. L'ha scaraventata in terra. Si è seduto sul suo addome. Le ha messo le mani intorno al collo. Ha cominciato a stringere.

Il volto di mia madre, da rosa è diventato lilla. Ametista. Viola melanzana. Blu di Persia.

Allora ho detto ad fra me e me: "Padre perdonami, anche se so bene quello che sto per fare". L'ho attaccato da dietro mettendogli il braccio intorno al collo. E ho cominciato a tirare con tutta la forza che avevo in corpo. Le orecchie di mio padre sono diventate verde pera. Asparago. Cinabro. Mirto. Lui non mollava la presa su mia madre. Io non allentavo la mia. Lui avrebbe ucciso mia madre. Io l'avrei fatta finita con lui. Poi è intervenuta una quarta variabile: mia sorella Annalisa. Che ha deciso di rompere lo stallo intervenendo sull'anello più debole della catena, cioè io, strangolandomi con la cintura dell'accappatoio. I miei occhi sono passati dal blu oltremare al fiore di granturco. Dall'azzurro fiordaliso al pervinca. Infine al blu alice, che si confondeva con il bianco della sclera.

Finché mio padre non ha mollato la presa. E lo stesso ho fatto io. Senza che mia sorella si adeguasse. Ci aveva preso gusto la stronza.

E' stato mio padre a liberarmi, prima di sparire in camera da letto.

Mia madre è rimasta a terra. Aveva il volto segnato dalle lacrime e piangeva in assenza di singhiozzi.

La prima cosa che ho pensato è stata che mi sarei dovuto confessare nuovamente. Fare la comunione con un tentato omicidio sulla coscienza non

era concepibile. Anche se ero fiero di me. Del fatto che avevo preso di petto mio padre e mi era piaciuto. Tanto da volerlo rifare.

L'ho raggiunto in camera. Era sdraiato sul letto e stava fissando il soffitto. Aveva il volto segnato dalla lacrime e mi ha voltato le spalle per non farsi vedere.

Mi sono seduto sul lato opposto del materasso e gli ho detto: "Lo vuoi sapere perché voglio fare la comunione?" E senza aspettare la sua risposta, che sapevo non sarebbe mai arrivata, ho aggiunto: "Perché spero di non diventare come te!"

Ho colpito nel segno. Perché ha cambiato fianco e mi ha guardato. Poi ha domandato: "Mi vedi così brutto?"

"Sei un disperato," ho risposto.

"E pensi che fare la prima comunione possa aiutarti ad esserlo di meno?"

"Boh, almeno ci provo".

"Sono tutte cazzate."

"E' da anni che sento le tue, di cazzate, vorrà dire che tu adesso ascolti le mie".

Non so cosa sia successo dentro di me, ma ho cominciato a parlare a ruota libera. Sembravo lui. Sembravo mio padre nei momenti di grande ispirazione, quando attacca a fare ragionamenti a cui fino a un momento prima non aveva pensato. E' stato come se le parole avessero voluto prendersi la rivincita sui pensieri, dopo i nove mesi in cui erano state messe da parte. Ero io a parlare, ma in realtà ascoltavo quelle cose come se le stesse dicendo un altro. Forse mio padre si sbagliava quando affermava che le parole erano uno strumento sopravvalutato. O forse aveva ragione ma il discorso valeva anche per il pensiero. Tanto che nei minuti seguenti ho avuto l'impressione che fosse il pensiero a trarre giovamento dalle parole piuttosto che il contrario.

La tesi che mi sono ritrovato con mia grande sorpresa a sostenere era che Gesù fosse l'Anticristo.

Dove per Anticristo intendevo un messia alla rovescia. Qualcuno inviato da Dio con una missione ben precisa, ma che abbia approfittato della propria venuta al mondo per perseguirne una opposta.

"Ammettiamo pure che Gesù fosse figlio di Dio. Egli veniva dopo Mosè. E come tutti i secondogeniti aveva un animo ribelle. La sua rivolta chiamava in causa direttamente il Padre, di cui non apprezzava nulla: né i pensieri, né le opere e tanto meno le omissioni.

La conoscenza del pessimo carattere paterno gli imponeva di agire usando tutte le possibili cautele, poiché affrontarlo scopertamente l'avrebbe condannato a una disfatta certa. Per questa ragione Gesù ha indossato i panni dell'agnello, del discendente mite e remissivo che non intende

riservare sorprese. Tanto che il Padre ha scelto proprio lui per l'invio sul campo, ossia nel mondo. E qui comincia il bello.

Non appena Gesù atterra si rende conto di quanto sia il lavoro da compiere per riuscire a sovvertire le terribili leggi di natura a cui devono sottostare tutti gli esseri che popolano la Terra. Sono i lunghi anni del silenzio, in cui il figlio si fa attento scrutatore della creazione del Padre e medita sul da farsi. Sono anche gli anni in cui lo sconforto per l'immanità del compito rischia di prendere il sopravvento.

Quando finalmente intravede la strada da percorrere deve giocoforza diventare subdolo, per non incrinare la fiducia che il Padre ha riposto in lui affidandogli il compito di venire tra gli uomini per celebrare la Sua gloria. Il minimo sospetto comporterebbe il suo istantaneo annientamento mandando a monte tutto. Deriva da ciò l'insistenza ossessiva con cui Gesù utilizza nella predicazione la parola Padre. E' un artificio che ha come unico scopo non far comprendere quale sia il messaggio subliminale che egli vuole trasmettere agli umani. Che è quello di vivere contro-natura, e quindi contro-Dio. Si deve disobbedire alle feroci e ingiuste leggi del Padre e andare nella direzione opposta. La parola di Gesù vuole compiere sulla materia un'operazione alchemica. Sua unica mira, dietro il simulato strabismo, è quella di rovesciare l'uomo come un guanto. Fare in modo che in principio il bianco possa "apparire" nero e il nero bianco; creando le premesse perché in seguito il bianco possa realmente "diventare" nero e viceversa. E' il progetto di un pazzo, su questo non ci sono dubbi, la cui pazzia vuole essere fonte di salvezza.

La natura è la fortezza di Dio. E Gesù è il cavallo di Troia dell'umanità dentro quelle mura. Che siano i romani a combatterlo, coloro i quali hanno inventato il diritto è scontato. Perché se i romani sono il diritto, Gesù è il rovescio.

Sarà il Padre, quando infine comprenderà quali siano i piani del figlio, ad armare la mano ai soldati; dopo avergli dato un'ultima possibilità. A Giuda, fedele fino in fondo alla Sua legge, affiderà l'incarico di testimoniare quanto sia precario e instabile il nuovo mondo che Egli si ostina ad annunciare. Gesù potrebbe salvarsi chiedendo di sacrificare Giuda il traditore al posto suo. Il padre non aspetta altro che poter abbracciare Gesù e riservare all'Iscriota la fine del vitello grasso. Da servire con contorno di verdure lesse nel corso dell'ultima cena.

Ma Gesù non vuole tradire sé stesso. Se Egli tornasse tra le braccia del padre non darebbe più scandalo. Né promuoverebbe alcun ribaltamento. Proprio adesso che intravede l'occasione per assestare il colpo di grazia e sgretolare il pilastro più solido su cui la legge del padre si regge: l'istinto di sopravvivenza.

Nel Getsemani si gioca l'ultima partita tra il padre e il Figlio. Gesù si mostra indebolito e rivolge per tre volte un appello, all'apparenza convinto, che potrebbe suonare come una disponibilità al compromesso. Il padre

s'illude di avere il Figlio in pugno. E decide di piegarlo definitivamente, infliggendogli un'atroce passione.

Ma ha fatto male i conti.

E' caduto nella trappola tesagli da Gesù, che solo attraverso una passione poteva dare ancora più risalto alla propria vittoria.

Non è il figlio il vero tormentato per tutta la durata dell'ascesa verso il Golgota bensì il padre. Il quale agogna un cedimento che non ci sarà. Nemmeno durante la crocifissione. A cui assiste da dietro una nuvola fumando nervosamente.

E' sulla croce che Gesù fa scacco matto.

Nel formulare la domanda "Perché mi hai abbandonato?", sancisce irrimediabilmente che la distanza che lo separa dal padre è ormai incolmabile e trasferisce su di esso la responsabilità dell'abbandono. E' il ritorno del padre a non compiersi, quello che tutti avrebbero voluto festeggiare con l'impagliatura della carcassa del vitello grasso riesumato.

La morte del Figlio segna la sconfitta del padre. E rappresenta la fine del potere assoluto di dio sugli uomini.

A rendere più umiliante la disfatta provvederà la beffa messa in atto dai complici del rinnegato nei giorni successivi la deposizione. Una manovra concordata tra i discepoli nella notte trascorsa presso il monte degli ulivi, mentre facevano finta di dormire.

Tre giorni dopo la morte di Gesù alcuni di essi, travestiti da donna, metteranno in scena il miracolo della resurrezione. Un miracolo unico nel suo genere, perché ha come prova esclusiva l'assoluta mancanza di prove, e da ogni tentativo di negazione non può che uscirne rafforzato. E' un caso complicato, un rompicapo capace di mettere in crisi qualsiasi investigatore, alle prese con una scena del delitto senza delitto, con un presunto omicidio senza il morto".

Ho sparato queste cose a raffica e sono uscito dalla stanza. Dietro lo stipite mi sono imbattuto in mia sorella, che mi ha fatto venire in mente me.

Epilogo

Sabato non è stato un giorno memorabile. La casa sembrava popolata da spettri di persone che in vita non si conoscevano. Nessuno di noi riusciva a sostenere lo sguardo degli altri e tenevamo gli occhi bassi nel timore che essi non fossero altrettanto attenti nell'evitare di incrociare il nostro. Mio padre ha fatto una sola apparizione in tarda mattinata per il tempo strettamente necessario a bere un bicchiere d'acqua, poi è tornato sui suoi passi e non ha dato segni di vita fino a sera, quando si è materializzato in cucina per prepararsi una tazza di latte che ha lasciato a metà. Siamo andati a dormire senza aver scambiato una sola parola in tutta la giornata. Io e mia sorella nelle rispettive stanze, il pazzo nella camera matrimoniale, la pazza sul divano.

L'indomani mio padre non s'è fatto vedere, nemmeno per finire la tazza di latte rimasta sul tavolo. Meglio così. Non immaginavo che reazione avrebbe avuto nel vedermi con indosso la tunica bianca della cerimonia.

Lo abbiamo chiuso in casa e siamo usciti in fila indiana: mia madre, mia sorella, io.

Lo spiazzo davanti la parrocchia, il sagrato, il portico, la chiesa in ogni suo recesso, erano una bolgia infernale. Non credo ci siano momenti meno intimi nella vita di una persona di quelli in cui prende i sacramenti. Chi urla, chi ride, chi fa foto, chi tira, chi spinge. Bisogna aspettare l'estremo sacramento perché chi ci sta intorno provi a darsi un minimo di contegno.

L'atmosfera generale era di grande euforia. Non escludo al pensiero del ristorante che molti attendeva a spese di pochi.

Il prete, munito di fischiotto e paletta d'ordinanza, si cimentava nel governare i flussi di persone che vagavano senza una meta precisa sotto le navate. Suoi emissari erano stati incaricati di diramare un dispaccio con il divieto di scattare foto. C'era un fotografo ufficiale, con tanto di obiettivo benedetto dalla curia, che avrebbe venduto ogni singola foto al prezzo di un Tiziano.

Con mezzora di ritardo rispetto al programma noi "comuniandi" siamo stati riuniti in sagrestia per ricevere una sola intimazione: non voltarsi indietro per individuare dove fossero i propri genitori. L'importante era sapere che erano presenti tutti: sposati e divorziati. Facevano eccezione i miei, un ibrido al momento di difficile collocazione visto che risultavano coniugati ma in procinto di avviare le procedure per la separazione consensuale.

Com'era ipotizzabile, nessuno dei bambini seduti in semicerchio davanti all'altare ha resistito alla tentazione di indagare con lo sguardo la folla alle proprie spalle; tanto meno sono riusciti a trattenersi quelli a cui non sarebbe venuto in mente di farlo senza l'esplicito divieto del prete. Fosse stato per me, avrei preferito una cerimonia a porte chiuse.

A fine messa il prete ha invitato bambini e genitori a distribuirsi sui tre gradini che conducevano all'altare per la foto di gruppo.

Ne avrei fatto volentieri a meno, risparmiandomi l'assurdità di una foto con i genitori senza i genitori. Ma mia madre ha insistito, trascinandomi verso il primo gradino, dove erano in corso tacite ma violente manovre di consolidamento delle posizioni da parte dei più lesti. Il secondo era riservato ai futuri trapiantati di rene, che riuscivano a sorridere in maniera plateale nonostante i colpi nella schiena inferti da coloro che non si rassegnavano a rimanere sull'ultimo gradino. Dietro i quali ci siamo sistemati io e mia madre, in qualità di inizio e fine della quarta fila.

Davanti a me c'era un signore che sarà stato alto quasi due metri, per una massa stimata in almeno centocinquanta chili. Uno così poteva essere l'uomo più buono di questa Terra, ma sarebbe finito sicuramente all'inferno per problemi di sollevamento. A meno che gli angeli di nuova generazione incaricati delle ascensioni non fossero dotati di turboreattori al posto delle ali. L'aspetto positivo era che mi impediva di vedere il fotografo e impediva al fotografo di vedere me.

Riuscivo comunque a sentirlo l'esoso ritrattista, mentre diramava ordini a destra e a manca prima di sbottare in un perentorio: "Volete stare fermi sant'iddio, o facciamo direttamente la foto per la cresima?"

Il richiamo non riguardava certo il sottoscritto: ero talmente riparato da poter ballare il can-can senza temere che nessuno se ne accorgesse. Ho evitato di esibirmi solo per non far ridere mia madre, che ha una risata cavallina.

Quando pareva che tutti avessero finalmente trovato requie, qualcuno deve essere penetrato nel campo visivo tra noi e il fotografo, il quale ha urlato: "E lei da dove diavolo sbuca, non si poteva svegliare prima?"

C'è stato chi ha borbottato a mezza voce qualche brutta parola all'indirizzo del disturbatore. Che non ha avuto alternative al ripiegare verso la quarta fila, facendomi accantonare in via definitiva l'ipotesi can-can.

Il fotografo ha reiterato il cinquantesimo "fermi tutti". E tutti si sono fermati. Tranne il disturbatore, che mi ha messo una mano sulla spalla.

Mi sono voltato di scatto verso di lui.

Era mio padre, il pazzo.

In caudam venenum?

Se per credere in Dio fosse sufficiente assistere a un miracolo, a casa mia dovremmo essere tutti credenti. Se fosse vero il contrario, ossia bastasse scoprire che il miracolo non era tale per ricredersi, allora a casa mia dovremmo essere tutti atei.

Dal giorno della mia prima comunione mio padre ha smesso di rovinarci l'esistenza. Ha recuperato le abitudini di quando era uno studente universitario uscendo di casa in maniche di camicia e blue jeans, con un paio di scarpe da tennis ai piedi. Rientra quasi sempre di buon umore e non è infrequente che inoltri qualche domanda su cosa abbiamo fatto durante il giorno. La sera ci ritroviamo puntualmente sul divano a guardare qualche scemenza in tv, così da poter andare a letto gratificati dall'idea di essere ancora in grado di riconoscere le cretinate. E dormiamo tutti della grossa. O almeno, così credevo.

Fino a quando non ho scoperto che mio padre passa buona parte della notte a leggere, certi astrusi libri di scienza che si procura presso svariate biblioteche universitarie. Un'attività che lo impegna anche il sabato e la domenica, che trascorre chiuso in camera. Ho provato a dare una sfogliata ai testi che divora, ma si sono rivelati troppo complicati.

Ho anche appurato che da diversi mesi ha in corso una fitta corrispondenza con una sorella di mia madre che vive in Germania e lavora presso un centro di ricerca internazionale dalle parti di Colonia. Si occupa di manipolazioni genetiche degli ortaggi. Pare che riesca a produrre pomodori di oltre dieci chili, carote di colore blu, patate a forma di cubo, melanzane al sapore di carciofo, fagioli con geni di rosa che consentono di aromatizzare l'ambiente a suon di peti.

Tramite questa mia zia egli ha preso contatto con ricercatori sparsi per tutto il globo, con i quali scambia documenti e dati via internet. Di cosa essi si occupino non mi è chiaro.

Ma non finisce qui. In parallelo ha intrapreso la lettura dei libri di filosofia e teologia sottolineati da mia madre in gioventù, che costituiscono la base per un secondo epistolario che intrattiene con un'altra zia materna, che è suora di clausura e vive rinchiusa nel convento dei Santi Quattro Coronati a Roma. La quale zia lo ha introdotto in una comunità virtuale di teologi con cui egli chatta nottetempo.

Da sei mesi a questa parte si è lasciato sempre più assorbire dai suoi studi, senza degnarsi di comunicarci quale sia lo scopo di tanta dedizione.

Ciò non costituirebbe di per sé un problema, se non avesse come riflesso una evidente perdita d'interesse per il proprio lavoro. La mattina

esce di casa sistematicamente in ritardo, per portarsi avanti nella lettura di un certo saggio, e rientra magari a metà pomeriggio, per aggiornare i suoi appunti con le riflessioni che la lettura del saggio ha suscitato.

Vi risparmio l'inventario delle scuse che propina al direttore del personale. Sappiate solo che mia nonna pare che vada e venga dal reparto di rianimazione con la stessa frequenza con cui una persona normale entra ed esce dalla doccia. Non escludo possa averla fatta ufficiosamente morire una dozzina di volte.

Due settimane fa, mentre stavamo cenando, ha detto a mia madre di aver mandato su tutte le furie l'amministratore delegato, per via di certe relazioni che doveva consegnare cascasse il mondo entro una certa data ma che non aveva nemmeno cominciato a stendere.

Ieri sera la doccia fredda. Ci ha informato, con il tono di uno a cui non gliene fregasse niente, di essere stato licenziato.

A mia madre è andato di traverso il boccone che stava deglutendo e a momenti si strozza.

Gli ha chiesto se si rendeva conto di cosa significasse vivere in una grande città con due figli e uno stipendio da insegnante. Le ha risposto che bastava farsi mandare una cassetta di pomodori da sua sorella e avremmo avuto l'insalata garantita per i prossimi sei mesi.

Per la prima volta in vita mia ho visto mia madre imbestialita. Ha preteso che le spiegasse a cosa stesse dedicando tutto se stesso, per non mostrare il minimo segno di preoccupazione di fronte al fatto d'essere stato licenziato in tronco. Gli ha urlato che era un incosciente. E che ci aveva gabbato tutti. Facendoci prendere per ritorno alla normalità quello che era il suo definitivo impazzimento.

Solo a quel punto mio padre ha distolto lo sguardo dal libro che teneva accanto al piatto di minestra.

"Le parole di tuo figlio," ha detto, "le parole proferite quel venerdì che mi sembra lontano venti secoli, hanno avuto un effetto dirompente sulla mia mente. Nell'udirle il mio cervello ha fatto un paio di giravolte su se stesso e ha intuito quale sia l'unica strada da percorrere per riuscire lì dove tutti hanno fallito. Sto lavorando ad un progetto che cambierà per sempre la storia dell'umanità. Sto per inaugurare la via genetica al cristianesimo.

Ogni cosa detta fino ad oggi è stata detta invano: ogni cosa fatta è stata fatta a vuoto. Le parole non sono riuscite a modificare la materia: la materia ha finito per privarci di parole. Ma adesso ogni cosa cambierà. Un nuovo anno zero s'avvicina. Sarà la materia ad adeguarsi alla parola, senza bisogno che essa venga nemmeno proferita. Non è detto che io riesca a trovare un gene per ogni comandamento, ma due sono più che sufficienti. Il gene del male, che rimuoverò senza pietà da ogni essere vivente; il gene della fede, che impianterò in ogni essere senziente.

A voi dico queste parole, affinché andiate e facciate diventare miei discepoli tutti gli uomini del mondo; modificateli nel mio nome per come io

vi ho comandato.”

Ha detto tutto così precipitosamente e con tale convinzione che né io né mia madre siamo stati in grado di replicare.

Solo mia sorella ha avuto l'ardire di alzare gli occhi al cielo ed esclamare: “Che Dio ce la mandi buona pure stavolta”.

Il gatto e il matto

di

Annalisa B.

Conferenza stampa metafisica

Varsavia

20 dicembre 1963

“Esaminate da vicino la vostra coscienza, voi che siete cristiani e voi che siete atei, scavate al di sotto del terreno vergine del vostro linguaggio fiorito, della vostra metafisica e della vostra psicologia. Togliete le incrostazioni, tornate in voi stessi e riuscirete a vedermi senza alcuna meraviglia e avrete l'impressione, contrariamente a quanto vi insegnano le vostre teorie, di avermi sempre conosciuto. Scoprirete un volto familiare, abituale, ma visto veramente per la prima volta. Sentirete un alito fresco e conosciuto anche nei recessi del vostro cervello ...

... Una forza devastatrice che non desidera altro che la distruzione. La incontrate ovunque e sperimentate la sua presenza nelle vostre delusioni e nei vostri errori, nella crudeltà e nella morte, nella solitudine e nelle frustrazioni. Ogni giorno vi trovate faccia a faccia con essa, che è sempre presente, non dove la distruzione è palese, dove la crudeltà e il male sono semplici strumenti, ma ovunque essi siano fini a se stessi ...

... Io appaio solamente là dove la distruzione non ha alcun senso, dove la crudeltà e l'umiliazione vengono perpetrate per se stesse, la morte per la morte, dove la sofferenza non ha scopo o dove questi fini sono solo una maschera e un pretesto per razionalizzare la sete di distruzione ...

... Il Diavolo non si può spiegare, riempie la vostra esistenza, è un dato di fatto, è quello che è.”

Il Demonio

Un salto in avanti prima di tornare indietro

Eccolo qua mio padre, sprofondato nel divano come un moribondo nel letto di morte: un moribondo pudico che non emette gemiti per non attirare l'attenzione e dover rendere conto della propria moribonditudine.

Ed ecco là mia madre: mentre rientra trafelata da scuola, dritta a dispetto di quattro borse della spesa più una quinta, ben più consunta, che risale al tempo in cui era una fresca sposa. Non si concede nemmeno il tempo per togliere il soprabito: indossa su di esso un grembiule ed è subito ai fornelli: ha tre figli grandi da sfamare e uno più piccolo da imboccare. Si tratta di mio padre, che stenta perfino ad aprire la bocca e a deglutire la pappetta che lei ha frullato per risparmiargli la masticazione.

Come un uomo a cui non sia successo niente possa essersi ridotto in questo stato è un mistero che merita di essere indagato, ma mi chiedo se sia tutta qui la ragione per cui mi accingo a farlo.

Il problema è che non so da dove cominciare.

Guardo il foglio bianco che campeggia sullo sfondo azzurro dello schermo e mi pare che sia lui a guardare me. Nutre aspettative rispetto a ciò che devo fare? E' scettico sulla possibilità che possa farlo degnamente? I suoi dubbi sono i miei. Oscillo tra la sensazione di avere in testa così tante cose che il foglio non potrà ospitarle tutte e l'impressione contraria: che per quante tali cose siano non saranno mai abbastanza per un documento che non prevede un fine pagina. Riuscirò a vincere il dilemma e cominciare a scrivere? E poi: sarà difficile finire? sarà possibile fermarsi?

Non sono domande retoriche, non è una posa: se il blocco dello scrittore è un ostacolo per chi scrive per mestiere, immaginate cosa possa rappresentare per una ragazzina di dieci anni.

Accanto alla luminosa pagina verticale e vuota giacciono decine di pagine opache ma piene di parole. Sono state scritte da mio padre nel corso degli anni: sono le lettere che spediva in giro per il mondo. Accanto ad esse ci sono quelle scritte prima che Lui facesse la sua comparsa; queste ultime, ridotte in cenere, sono contenute in un barattolo di vetro e da esse non potrà ricavare che ulteriori interrogativi in aggiunta a quelli che mi affliggono. So soltanto che mio padre le ha scritte quando non aveva ancora perso la speranza di riuscire nel suo intento mentre queste altre, che formano una pila accanto alla tastiera del computer, sono il frutto della consapevolezza che l'esito della lotta con Lui fosse alquanto incerto. Sarà per questo che sembrano i piani militari di un generale che sa di dover affrontare l'ultima e risolutiva campagna?

La pila è formata dagli originali delle lettere che scriveva in italiano e

poi traduceva nelle tre lingue che parlava fluentemente, indirizzandole a destinatari sparsi per il globo con un'intestazione abbastanza generica e lusinghiera da andar bene per presidenti di repubblica, sovrani, dittatori, eminenze religiose d'ogni risma.

Sebbene io e mio fratello Ciccio fossimo incaricati d'imbucarle, il loro contenuto era per noi ignoto e non potevamo fare altro che constatare fino a che punto si spingesse la megalomania di nostro padre nel rivolgersi a personaggi pubblici irraggiungibili con la frequenza che a malapena si tollera negli amici di lunga data. Amici che tuttavia non lo degnavano d'una risposta.

Eppure, a dispetto del fatto che i destinatari non siano mai diventati mittenti, ha continuato a scriverle e affrancarle per alcuni anni. Dirò di più: se la memoria non mi inganna, è stato proprio quando Lui è entrato in scena che ha iniziato a farlo con maggior lena. Che fosse egli stesso il vero destinatario delle lettere? Che si trattasse di una tecnica per sottoporre a un più severo vaglio le proprie idee? A favore di questa tesi depone il fatto che la maggior parte di esse cominciano criticando il contenuto di una lettera inviata in precedenza, tradendo l'intenzione, o la tendenza, a voler fare l'avvocato del diavolo di sé stesso riducendo l'ipotetico interlocutore a semplice pretesto. Che stia facendo la medesima cosa anch'io con voi?

Il problema di questo blocco di lettere è che non sono datate. Come spesso capita alle persone troppo catturate dalle cose che li riguardano, egli dava per scontato che quanto risultasse chiaro e consequenziale per lui fosse tale per chiunque. In realtà non sono in grado di assegnare alla corrispondenza un ordine che corrisponda con certezza all'evoluzione dei suoi ragionamenti; non per questo eviterò di cimentarmi tenendo conto di due cose: che solo tentando di ricostruirlo posso scoprire se c'era un quadro organico; che il non riuscire nel mio intento non sarà necessariamente un male, se l'esito finale del suo viaggio mentale è stato ridursi in questo stato. Tuttavia sarà bene che nel farlo stia bene attenta a non mettere insieme le tessere del puzzle in maniera troppo ardita, falsificando la sua storia e rendendogli oltraggio anziché omaggio.

Propongo a me stessa un compromesso: descriverò i fatti di cui sono stata testimone e a questi fatti intervallerò le lettere che mi paiono coeve in base ai miei ricordi di ciò che mio padre andava borbottando in quel determinato periodo: quando stava seduto a tavola con noi senza mangiare o si aggirava per i corridoi come uno spettro d'indole taciturna la cui maledizione consisteva nel non poter smettere di parlare. Metterò in corsivo le sue lettere lasciando in corsivo le citazioni che in corsivo riportava, perché le aveva fatte talmente proprie da poterle considerare un tutt'uno con il suo pensiero. Sarà soltanto la diversa inclinazione delle lettere a distinguere le lettere di mio padre dalle mie.

Un salto indietro prima di tornare avanti

Il periodo di stesura delle prime lettere, quelle incenerite e custodite nel barattolo di vetro, non è stato un brutto periodo; soprattutto se paragonato a quello che lo aveva preceduto in cui mio padre finiva spesso preda di violenti attacchi di nervi, che un giorno avevano innescato una catena di strangolamenti tra consanguinei rischiando di ridurre l'intera famiglia a me, che avrei trascorso il resto dei miei giorni in carcere a scontare una condanna per triplice omicidio. La nuova fase è cominciata con questa crisi di follia scatenata dall'aver appreso che mio fratello Ciccio stava per fare la prima comunione, dopo la quale, per assurdo, le cose in casa sono migliorate.

Mio padre ha smesso di lavorare per dedicarsi a un complicato e alquanto misterioso progetto di ricerca mentre mia madre, sebbene al principio fosse preoccupata per l'equilibrio finanziario casalingo, ha finito per adattarsi alla nuova situazione giudicando miracoloso che egli non desse più in escandescenze al minimo pretesto. E' vero che le toccava fare la trottola dall'alba al tramonto, ma sembrava un prototipo autoalimentante che una volta messo in moto poteva girare e girare fino alla fine dei tempi.

La mattina si alzava prima di tutti per togliere i panni dalla lavatrice, che faceva andare di notte perché la corrente elettrica costava meno; rassettare gli spazi comuni della casa; preparare la colazione; per poi assisterci nella vestizione, accompagnarci a scuola e infine andare a lavorare. All'uscita era sempre lei a recuperarci e lasciarci sull'uscio di casa, prima di correre a far la spesa, cucinare, sparecchiare, caricare il lavastoviglie e dare inizio al suo pomeriggio da chauffeur accompagnando me e mio fratello alle varie attività a cui non aveva voluto rinunciassimo nonostante il dimezzamento delle entrate familiari. Trascorrevano i tempi morti seduta in macchina, con un portatile sulle ginocchia, lavorando alle traduzioni che le davano modo di portare a casa un altro mezzo stipendio; oppure ne approfittava per sbrigare commissioni a incastro multiplo nei paraggi. Faceva una fatica enorme ma appariva più felice di quanto non fosse prima, perché vedeva che noi eravamo più sereni e nostro padre sembrava essersi liberato da quel malessere che lo aveva attanagliato negli anni precedenti. Ci sono persone disposte a sacrificare il presente nella prospettiva di un obiettivo ambizioso e lontano, e forse mio padre era una di queste; mia madre preferiva sentirsi ripagata dei propri sacrifici in misura minore ma adesso, anche se forse era la scelta di mio padre a non lasciarle alternative.

Ogni tanto lui si giustificava con lei, anche se non l'avevo mai sentita

accusarlo di qualcosa, promettendole che un giorno l'avrebbe ripagata dei suoi sforzi: le assicurava che una volta centrato l'obiettivo di cambiare la storia dell'umanità, se non dell'universo intero, allora sì che avrebbe saldato il suo debito restituendole tutto con gli interessi. Credo fosse sinceramente convinto che ciò sarebbe successo prima o poi, e non fatico a immaginare che sognava di renderlo un trionfo di coppia che avrebbe risarcito entrambi. Gli sfuggiva quanto la appagasse vedere che la pace regnava finalmente nella nostra casa e come il valore che lei attribuiva alle ricerche di mio padre si esaurisse nell'effetto che avevano su di lui.

Sebbene mia madre avesse fatto astratti studi ultra-umanistici e mio padre fosse un ingegnere cresciuto a pane e materia, tutto ciò che di concreto c'era nelle nostre vite gravava sulle spalle della prima, mentre il secondo si mostrava ogni giorno meno capace di vivere nell'ora e aveva preso le sembianze di un personaggio d'altri tempi: un nobile uomo il cui sostentamento rientrava tra gli obblighi della Storia, che lo lasciava libero di perdersi dietro i propri pensieri. Tuttavia, a dispetto, o forse dovrei scrivere in virtù, di una vita familiare fondata sull'asimmetria e l'ingiustizia, avevamo trovato un nostro originale equilibrio; con il vantaggio che nei periodi in cui mio padre aveva qualche intuizione che a suo giudizio prometteva di spingerlo avanti nel percorso di ricerca, e che magari gli era valsa qualche lettera di apprezzamento da parte di uno dei numerosi scienziati con cui era in contatto epistolare, egli entrava in una fase euforica e discretamente maniacale: quel maniacale che non stride anzi accorda ogni cosa con sé stessa, che contagiava tutta la famiglia facendo di noi quattro drogati che non andavano mai in crisi d'astinenza.

Riversavamo nelle nostre attività un'energia che appariva inesauribile. Mia madre preparava delizie culinarie in tale quantità che dovevamo regalarle ai vicini, agli amici, ai conoscenti; mio fratello nuotava a delfino per ore e scriveva un pezzo rock al giorno; la mia galleria di acquarelli si arricchiva quotidianamente dell'ennesimo capolavoro.

Finché mio padre non arrivava a un punto di stallo che lo faceva dubitare della strada intrapresa oppure si ritrovava a un qualche bivio che lo condannava all'incertezza e la casa si spegneva. Ritornavamo alle abitudini normali, parlavamo tra di noi lo stretto necessario, guardavamo con occhio ipercritico a ciò che fino al giorno prima ci aveva entusiasmato. Nonostante ciò l'atmosfera non si caricava della negatività che avvertivamo un tempo, ci rifugiavamo piuttosto in una sorta di inverno del pensiero, un letargo vigile in cui non era perduto il ricordo dell'estate e la speranza di una nuova primavera.

Ma una sera, a cena, mia madre ha dato la notizia.

La notizia

Il pensiero di diventare genitore per la terza volta ha sconvolto mio padre.

Aveva impiegato decenni per trovare il coraggio di levarsi di dosso il peso di qualsiasi responsabilità, per vincere i sensi di colpa che suscitava il desiderio di stare a casa senza preoccuparsi di niente; c'erano voluti anni prima di accettare che era meglio per i propri figli che non andasse a lavorare, se il prezzo da pagare per i soldi che guadagnava superava il valore degli stessi; e adesso, che al prezzo di compromessi pesantissimi con la propria coscienza aveva trovato la forza per affrancarsi dal modello culturale in cui era cresciuto, qualcuno voleva ricondurlo al punto di partenza agitando lo spauracchio di una piccola creatura inerme di cui non poteva negare l'esistenza. Questo terzo figlio rappresentava un macigno collocato sulla strada che egli considerava una missione dover percorrere fino in fondo prima di morire: la strada era lunga, tortuosa, piena di insidie, e lui non era né abbastanza giovane né in salute per potersi permettere di perdere altro tempo.

“Un bambino!?!?” ha esclamato accogliendo la notizia con l'espressione di chi abbia appena ricevuto quella della morte di un figlio che c'è già, “Come ti è venuto in mente di farti un figlio adesso,” ha continuato rivolgendosi a mia madre, “e soprattutto: come ti è venuto in mente di fartelo con uno come me?!? Sei pazza! Che vita potrà avere accanto a un padre che non può prendersene cura? Non posso abbandonare le mie ricerche per occuparmene mentre tu sei al lavoro o appresso agli altri due!”

A nulla sono valse le rassicurazioni di mia madre e la promessa che non sarebbe cambiato niente per lui: che avrebbe fatto in modo che nemmeno si accorgesse della presenza del neonato. Mio padre ha obiettato che ci sarebbe stata una bocca in più da sfamare: una bocca in più propensa a urlare: un letto in più che non avremmo saputo dove collocare. In una manciata di secondi siamo tornati indietro di un paio d'anni: ha lasciato la cena a metà, è andato in soggiorno e si è esibito in una di quelle proverbiali sfuriate di cui c'eravamo ormai dimenticati; ho avuto l'impressione che mia madre fosse sul punto di scoppiare a piangere, invece ha aperto il frigorifero e ha tirato fuori un vassoio di cannoli siciliani: il dolce preferito di mio padre.

Gli è bastato intravederli per smettere di inveire, tornare sui propri passi, mettersi a tavola come se nulla fosse e concludere il comizio sostenendo che in effetti, pensandoci, il tre era il numero perfetto. Poi ha preso un cannolo e, prima di addentarlo, ha detto che se fosse stata femmina

gli sarebbe piaciuto chiamarla Sofia, che significa sapienza. Mia madre si è commossa ma non ha voluto versare lacrime che potevano essere di cattivo auspicio. L'eventualità che fosse maschio e andasse individuato un altro nome non è stata oggetto di approfondimenti.

Alcuni giorni dopo mia madre è partita comunicandoci che sarebbe stata via una settimana per sistemare alcune faccende.

In sua assenza mio padre diventava una specie di orfanello privo di riferimenti. Si sforzava di offrirci sostegno quando era evidente che l'unico ad averne bisogno fosse lui. La mattina facevamo colazione al bar, poi ci accompagnava alle rispettive scuole e rimaneva per cinque ore fuori dalla mia in attesa che finissero le lezioni. Dalla finestra della classe riuscivo a vedere la panchina su cui se ne stava seduto, immerso nei suoi pensieri oppure intento a parlare da solo. A pranzo preparava spaghetti al pomodoro, per cena ci portava in pizzeria, e siccome era incapace di dormire senza mia madre accanto ha trascorso sette notti seduto sul divano a far finta di guardare la televisione.

Quando è tornata abbiamo appreso le ragioni del suo viaggio: aveva venduto la casa dei nonni in cui andavamo in vacanza e l'uliveto secolare che faceva parte della proprietà; con quei soldi, sommati a quelli che avremmo ricavato dalla vendita dell'appartamento in cui abitavamo, voleva comprarne uno più grande in cui trasferirci prima della nascita del fratellino. Ne aveva già adocchiata una e si sarebbe occupata lei d'ogni cosa. Mentre parlava mio padre si è addormentato sul divano.

La nuova casa

La nuova casa aveva una stanza in più, un soggiorno ampio e luminoso e, sebbene fosse al primo piano, godeva di un terrazzo perfino eccessivo su cui i precedenti proprietari avevano lasciato un buon numero di grossi vasi che ospitavano arbusti e alberelli di ogni sorta.

Mio padre non si era nemmeno accorto della pertinenza fino a quando mia madre non gli aveva suggerito, per aiutarlo a superare uno dei ciclici periodi di calo ideativo, di occuparsi delle piante seguendo i consigli del *Manuale del perfetto giardiniere* che gli aveva procurato. Egli aveva cominciato eliminando una ad una le foglie secche, rigenerando la terra nei vasi, trapiantando gli arbusti in sofferenza in contenitori più capienti, concimando e innaffiando nella giusta misura, pervenendo, dopo due settimane di fervore silvestre, alla conclusione che si trattasse di un'attività da cui le sue speculazioni traevano evidente giovamento. Sosteneva che negli ultimi due giorni aveva avuto tre intuizioni cruciali che lo avevano aiutato a liberarsi da altrettante errate convinzioni che lo bloccavano da mesi. Ne aveva ricavato la convinzione che il pensiero pilotato, ossia quello che orientiamo consciamente in una determinata direzione, non favorisce gli autentici slanci creativi perché tende a rimanere fedele all'intenzione; e siccome quest'ultima si fonda su ciò che già sappiamo, o riteniamo di sapere, diventa più difficile esplorare nuove strade; al contrario, lasciare la mente libera di vagare, impegnando la volontà in altre attività, offre alla mente opportunità di rifocalizzazione.

A seguito di questa intuizione i progressi nei suoi studi hanno cominciato ad andare di pari passo con quelli nel giardinaggio, e viceversa. Più le ricerche portavano frutto più le piante diventavano rigogliose; maggiore era il diametro dello loro chiome, più solidi i riscontri alle sue teorie. Non era solo una sua idea, una convinzione maturata nel chiuso di una stanza che poteva dipendere dall'autosuggestione: assolutamente no; negli ultimi tempi continuava a ricevere lettere d'incoraggiamento da parte dei suoi più autorevoli contatti epistolari, unanimemente concordi nel presentire un'imminente svolta nelle sue ricerche.

Pochi mesi dopo la scoperta di questa vocazione forestale, in concomitanza con la venuta al mondo di Sofia, il terrazzo non era più agibile. Chiunque avesse voluto collocarci una sdraio o uno stendino avrebbe dovuto fare i conti con un numero di piante così alto che gli avrebbe imposto di tenere entrambi chiusi. Visto dall'alto il nostro terrazzo doveva sembrare una porzione di foresta pluviale trasferita sopra il quarantacinquesimo parallelo.

Ed è stato grazie a una foto scattata dal proprio balcone che un condomino ha vinto un concorso per immagini dal titolo “Verde in città” e la rivista che aveva promosso la competizione è venuta a intervistare i miei genitori, che si sono prestati a farsi ritrarre tra le piante vestiti da Tarzan e Jane di periferia. Solo che mia madre, sebbene avesse partorito da qualche mese, non aveva nulla da invidiare alle varie Jane del cinema ed è stata ritratta a tutta altezza, mentre a mio padre, il cui torace da pensatore lo rendeva un Tarzan di quarta o quinta scelta, hanno ordinato di nascondersi dietro di lei e mostrare solo un quarto della faccia.

Non so se il servizio fotografico possa aver condizionato il nostro futuro prossimo, ma posso dire che i successivi due anni sono stati edenici. L’Eden di mio padre era rappresentato dal terrazzo, mentre il nostro consisteva nel sapere che ne avesse uno. A ciò si aggiungeva che i suoi studi erano arrivati a un punto decisivo e sembrava che finalmente le sue fatiche potessero essere ripagate. Mi tornavano in mente le parole che gli avevo udito proferire quel lontano giorno in cui aveva annunciato d’essersi licenziato; ricordavo esattamente cosa aveva detto anche se all’epoca non avevo capito un granché:

“Ogni cosa detta fino ad oggi è stata detta invano: ogni cosa fatta è stata fatta a vuoto. Le parole non sono riuscite a modificare la materia: la materia ha finito per privarci di parole. Ma adesso ogni cosa cambierà. Un nuovo anno zero s’avvicina. Sarà la materia ad adeguarsi alla parola, senza bisogno che essa venga nemmeno proferita. Non è detto che io riesca a trovare un gene per ogni comandamento, ma due sono più che sufficienti. Il gene del male, che rimuoverò senza pietà da ogni essere vivente; il gene della fede, che impianterò in ogni essere senziente.”

Mio padre era convinto che il vero anno zero si stesse approssimando, e non era l’unico a pensarlo se continuavano a pervenirgli allettanti offerte di lavoro da svariate università, soprattutto americane, che gli offrivano di portare avanti le ricerche presso di esse. Offerte che lui rifiutava a malincuore nella convinzione che se si fosse allontanato dal terrazzo non sarebbe riuscito a compiere gli ultimi e necessari passi avanti. Il terrazzo e il suo cervello costituivano ormai una diade che non poteva scindersi. A nulla sono valse le insistenze di mia madre nel proporgli di trasferirci tutti: la sola idea di separarsi dalle piante lo faceva entrare in uno stato di agitazione che lo costringeva a ripromettersi di non toccare più l’argomento.

Le cose, anche al di qua dell’oceano, sembravano andare per il meglio: mia sorella cresceva florida e vispa; mia madre non risentiva del dover mandare avanti da sola la baracca; mio fratello ed io volavamo senza grosse turbolenze verso l’adolescenza; mio padre contagiava tutti con la sua esaltazione, figlia della certezza di essere a un passo dal coronare un sogno.

Se qualcuno mi avesse chiesto quale fosse la mia idea di felicità avrei risposto: vivere in una famiglia come la nostra.

Finché non è arrivato Lui.

Lui

In realtà Lui erano loro. E avevano preso l'abitudine di ritrovarsi nottetempo sul nostro terrazzo per darsi battaglia.

Non avevamo idea di quanti fossero ma dovevano essere in parecchi. Si sentivano le grida, gli sbuffi, i lamenti quando i colpi andavano a segno, il rumore attutito dei corpi avvinti nella lotta che rimbalzavano contro le cose. A cui seguivano momentanei silenzi, che sancivano la vittoria di un contendente a scapito dell'altro. Poi riprendevano le lotte. Immaginavo gli sfidanti messi ordinatamente in fila mentre aspettavano che arrivasse il proprio turno di scendere in campo, sebbene a volte la situazione doveva sfuggire al controllo, perché un terzo s'intrometteva in un combattimento provocando l'intervento di un quarto, che scatenava una colossale zuffa di tutti contro tutti. In questi casi il rumore era tale da svegliare chi di noi non lo era già e ci ritrovavamo a sbirciare tra le stecche della tapparella per fugare il dubbio che non si trattasse di una torma di diavoli venuti dall'inferno con l'obiettivo di prendere possesso del terrazzo. Mio padre batteva sulla tapparella con la mano aperta per fare più rumore, a volte cacciava un urlo o si metteva ad abbaiare, ma non prendeva certo in considerazione la possibilità di uscire fuori: sarebbe stato troppo pericoloso affrontare quelle belve negli angusti spazi rimasti liberi tra i vasi, nei quali potevano muoversi agilmente e attaccarlo da ogni parte: si trattava soltanto di gatti è vero, ma che sembravano più aggressivi delle tigri.

La mattina seguente contava i rami spezzati, raccoglieva palettate di foglie cadute a terra, osservava incredulo i grossi vasi traslati di decine di centimetri che davano la misura di quanto fossero selvaggi i combattimenti. Faticava a riposizionarli in corrispondenza del segno sul pavimento lasciato dal sottovaso e non poteva trattenersi dal chiedersi come diavolo facessero quei diavoli a spostarli. Che si trattasse di puma nani anziché gatti?

La cosa è andata avanti per diverse settimane finché sono rimasti solo due di essi ad affrontarsi. Si davano appuntamento a mezzanotte in punto e cominciavano a studiarsi emettendo sbuffi, seguendo un rituale estenuante fatto di giri e contro-giri che si protraeva fino a quando s'avventavano all'improvviso uno contro l'altro, con una velocità che impediva di capire chi fosse scattato per primo. Mio padre li spiava dalla fenditura tra le stecche della tapparella e a colazione ci raccontava minuziosamente com'era andata la battaglia a cui ci era vietato assistere.

Si trattava di due grossi gatti, uno bianco e uno nero, entrambi di pelo folto, che si sfidavano di fronte a un pubblico altrettanto fitto composto da quelli usciti sconfitti dalle cruento eliminatorie. Prima di cominciare i

contendenti si posizionavano su due angoli opposti del muretto perimetrale del terrazzo come pugili sul ring in attesa del gong. Rimanevano immobili per diversi minuti, fissandosi dritti negli occhi, a detta di mio padre senza battere ciglio, senza muovere un muscolo. Il pubblico sembrava composto da piccoli quadrupedi di pietra. A un certo punto, come rispondendo a un segnale convenuto, il gatto bianco e il gatto nero saltavano giù dal muretto perdendosi nel labirinto di vasi. Da quel momento mio padre non riusciva più a seguirli con lo sguardo.

Immaginava che s'aggrirassero furtivi, col ventre schiacciato al pavimento, nel tentativo di prendere di sorpresa l'avversario. Lunghi minuti trascorrevano in silenzio, finché una deflagrazione non faceva saltare a mio padre il cuore in gola. Stridi demoniaci squarciavano l'aria mentre una massa informe di colore bianco e nero saettava da un punto all'altro del terrazzo. A volte essa vorticava su sé stessa, sospesa nel vuoto, e quando i due gatti ripiombavano pesantemente al suolo, una nuvola di pelo scendeva sulla zona in cui erano atterrati come un misto di neve e di fuliggine. Dei due gatti non c'era già più traccia. Il silenzio ridiventava protagonista per qualche minuto, fino a che un'esplosione più sonora della precedente dimostrava quanto gli sfregi e le ferite anziché fiaccarli li rinvigorissero. Al terzo scoppio mio padre era ormai irretito dalle stesse forze che spingevano i due felini a fronteggiarsi. Non si capacitava lui per primo del perché rimanesse lì, a guardarli senza vederli per tutto quel tempo; né capiva la ragione per cui s'accanissero così tanto nel tentativo d'avere la meglio sull'altro e quale fosse la posta in gioco. L'ipotesi più plausibile era che si trattasse del terrazzo e che fosse proprio il suo aspetto da piccola giungla a trasformare i gatti in tigri. Tremava al semplice pensiero di cosa potesse riservare lo spettacolo di un combattimento tra due vere tigri in una foresta vera: non faticava a immaginare che i rumori fossero udibili a chilometri di distanza, così come l'eco del frastuono delle battaglie tra eserciti di dinosauri doveva aver viaggiato da un continente all'altro e continuava a propagarsi nello spazio.

La lotta aveva fine quando il gatto bianco e il gatto nero ricomparivano sui due angoli del muretto perimetrale: più vecchi e spelacchiati rispetto a come erano partiti: recando i segni delle zanne e delle unghie del rivale. Si guardavano fissi negli occhi, e avevano le pupille così serrate che i fotoni, per colpire il fondo della retina, dovevano camminare in fila indiana.

Respiravano affannosamente, in sincrono, come se i loro polmoni appartenessero al medesimo organismo; infine si dileguavano, simultaneamente, seguiti dalle due schiere di sostenitori.

Una mattina, in cui gli scontri si erano protratti fino all'alba, mio padre si è presentato a colazione sfatto e con l'espressione affranta di uno che avesse perduto tutto al tavolo da gioco annunciando che sul muretto, al termine di quella che doveva essere stata l'ultima battaglia, era apparso un

solo gatto. Ha stentato a comunicarci quale fosse, ma dal tono con cui l'ha detto abbiamo compreso che tifava per lo sconfitto e che a vincere era stato il gatto nero.

La quiete dopo la tempesta

La cosa paradossale è che, una volta finite le lotte per la conquista del terrazzo, nessuno dei gatti che in quelle disfide c'avevano rimesso occhi, orecchi, porzioni di manto e brandelli di carne mostrava interesse a frequentarlo. Per giorni e giorni non si è intravista l'ombra di un felino, tanto meno quella del vincitore che già di suo sembrava un'ombra. Mio padre non se ne faceva una ragione, tanto che una sera si è preso la briga di puntare la sveglia nel cuore della notte per appostarsi dietro la tapparella. Questa diserzione di massa lo rendeva inquieto: perché i gatti non si facevano più vivi? Perché non riuscire a rispondere a questa domanda rappresentava un problema?

Mi rendo conto che sto prendendo il vizio di mio padre: rispondere a una domanda con un'altra domanda. Una prassi che non ha mancato di adottare a colazione, accompagnando la spalmatura del burro sulle fette biscottate con la seguente raffica di interrogative: “Secondo voi perché quegli animali hanno lottato così strenuamente per la conquista di una determinata cosa e nell'attimo stesso in cui quella cosa ha avuto un conquistatore ha smesso di interessare sia a lui che agli altri? Che sia la lotta il solo e unico scopo di ogni lotta? Che sia soltanto vincere il vero obiettivo del vincitore? Possibile che il terrazzo sia stato solo il pretesto per dare sfogo all'aggressività e l'aggressività avesse come unico movente l'incapacità di bastarsi? Vogliamo ammettere che anche le bestie, soprattutto quelle che da più tempo bazzicano gli umani, non sappiano vivere al di fuori di una dimensione relazionale, e quindi relativa, e questa dipendenza dagli altri non può che esprimersi sotto forma di lotta per il dominio, perché solo la condizione di dominatore o dominato può domare i demoni che ci fanno da comune denominatore?

Marmellata o miele?”

Nelle settimane successive mio padre non ha dato segno di particolari rovelli: se una dote gli andava riconosciuta, era quella di non finire ostaggio delle domande che gli emergevano in testa senza posa; doveva aver sviluppato negli anni la capacità di lasciarle galleggiare in attesa che sparissero dal suo orizzonte mentale, sapendo di poterle traguardare all'occorrenza con un binocolo e che prima o poi le correnti gliele avrebbero restituite a portata di mezzomarinaio. E così ha ripreso, come se nulla fosse stato, a occuparsi delle piante che erano state teatro e testimoni della formidabile disfida.

Un pomeriggio, mentre stava irrorando con un blando antiparassitario l'arancio selvatico di cui andava fiero come se l'avesse creato lui dal nulla,

ha notato che la pianta mostrava segni di sofferenza. Segni che nei giorni a seguire si sono accentuati, spingendolo a dedicargli un'attenzione ossessiva: la innaffiava con acqua in cui aveva disciolto sostanze a suo dire ricostituenti, le spennellava la corteccia e ogni singola foglia con unguenti protettivi, le sussurrava parole d'incoraggiamento, e siccome aveva letto che i vegetali reagivano bene alla musica classica: prima di andare a letto accendeva la radio posizionata a pochi centimetri dal colletto del fusto che andava avanti per tutta la notte. Tuttavia l'arancio selvatico non dava segni di ripresa e tre settimane dopo è morto. Poco c'è mancato che mio padre mettesse gli addobbi funebri all'ingresso del condominio.

Stessa sorte è toccata a un nespolo, poi a un ulivo che portava le olive. Sembrava che una maledizione si fosse abbattuta sul terrazzo.

Mio padre è entrato in uno stato d'ansia che non riusciva a controllare. Faceva dentro e fuori tutto il giorno per verificare lo stato delle piante, che ha cominciato a fotografare quotidianamente una ad una per confrontare sullo schermo del computer l'evoluzione della chioma. Una sera l'ho sentito confrontarsi con mia madre sull'ipotesi che dai piani soprastanti potessero spruzzare per invidia sostanze velenose sulle foglie. Gli aveva risposto che i balconi che affacciavano sul terrazzo godevano del verde più di noi, visto che non c'era nemmeno lo spazio per mettere una seggiola; era un'ipotesi da scartare e avrebbe fatto meglio, questo era il suo suggerimento, a considerare che anche le piante possono morire.

C'era però un secondo ordine di problemi con cui egli doveva fare i conti: più le cose andavano male sul terrazzo e più languivano le sue ricerche. Se ne stava seduto alla scrivania, nella consapevolezza di essere ormai prossimo alla meta a cui aveva dedicato tutto sé stesso per anni, senza riuscire a trovare la concentrazione e lo slancio per percorrere quell'ultimo tratto di strada sol perché a pochi metri da lui le piante continuavano ad ammalarsi e morire.

Un giorno, nel rientrare a casa gravata come al solito dal peso delle buste della spesa, mia madre ha lasciato cadere sulla consolle all'ingresso una busta da lettera che teneva con i denti. Era di colore nero e l'indirizzo di casa risultava scritto con un pennarello bianco.

La tempesta dopo la quiete

Durante il pranzo mia madre, complice discreta di mio padre, per una volta ha messo da parte il suo riserbo mostrandosi incuriosita dal mittente della lettera. Era un teologo molto controverso di cui aveva sentito parlare: un esperto in esorcismi che aveva pubblicato svariati testi sul demoniaco che per un certo periodo erano stati ritirati dal mercato; si diceva avesse una solidissima formazione scientifica e filosofica e un interesse sproporzionato per le discipline astruse, e che amava presentarsi ai convegni avvolto in una tonaca nera, con tanto di cappuccio, che avvalorava la sua fama di cultore dell'occulto. Costui, attenendosi a ciò che mio padre ha letto ad alta voce, esordiva tessendo le lodi del suo lavoro, che aveva letto con grande attenzione dopo che un collega, di cui taceva il nome, glielo aveva inoltrato. Un incipit che ha infuso in mio padre una dose di entusiasmo sufficiente a fargli proseguire la lettura incurante di ciò che nel piatto s'andava raffreddando. A giudizio del teologo dalla tonaca nera, le ricerche di mio padre sul gene Maa, che aveva battezzato come il gene dell'empatia, e su cui puntava per modificare com'era nei suoi piani la struttura genetica dell'essere umano, erano di indubbio valore. Conveniva anche sul fatto che un eccesso di serotonina nelle sinapsi accresca l'aggressività e che aumentare l'attività dei recettori, che rimuovevano il neurotrasmettitore dalle sinapsi, riduceva l'aggressività. Se il gene Maa, come in effetti mio padre aveva dimostrato, soprattutto il tipo H ad alta emissione di un certo enzima di cui non ricordo il nome, riduceva l'aggressività, e ciò era confermato dal fatto che nel Maa di tipo L l'amigdala e il cingolato anteriore, fondamentali nel circuito dell'empatia, fossero più piccoli, aveva senso continuare a battere quella pista. Meno convincente reputava l'uso sistematico e generalizzato di capsule di ossitocina a lento rilascio, per ragioni che non ricordo.

Tuttavia, proseguiva, gli studi comparati su gruppi e sottogruppi di gemelli monozigoti e dizigoti, e in particolare sui primi che per ragioni varie sono stati separati alla nascita crescendo in ambienti differenti; studi che egli diceva di aver avviato anni prima e concluso guarda caso in concomitanza con l'arrivo dell'ultima lettera paterna, lo inducevano a ritenere che biologia e ambiente rimanessero due fattori nessuno dei quali, da solo, poteva essere considerato condizione necessaria e sufficiente. "Le forze, mio caro," questo passaggio mi è rimasto impresso per il piglio amichevole che aveva adottato, "viaggiano in coppia, e le coppie, lei lo sa meglio di me, girano su sé stesse".

La lettera continuava mantenendo un tono ambiguo e oscillante, che

transitava dalla adesione plateale alla larvata contestazione e viceversa, legittimando il dubbio che obbedisse a una precisa strategia oratoria che utilizzava la prima per esaltare l'interlocutore e renderlo particolarmente disponibile all'ascolto e la seconda per minare senza che se ne avvedesse le fondamenta stesse dell'euforia che aveva appena suscitato.

Il teologo aderiva in linea teorica all'ipotesi che un lavoro sui geni potesse aumentare il livello medio del quoziente di empatia; ammetteva senza difficoltà che ci fosse del vero nell'idea che se noi guardassimo negli occhi la persona contro la quale stiamo per commettere un atto di violenza non potremmo più commetterlo, ma, aggiungeva, c'erano alcune considerazioni da fare.

La prima, che il libero arbitrio è riconducibile all'indeterminazione quantistica e la scelta dei differenti autovalori, se è cosciente, è dovuta a una piccola volontà della natura, che non siamo in grado di connotare a priori come non maligna.

La seconda, che il lavoro sull'empatia rischia di rivelarsi vano nell'era della virtualità, in cui viene meno il meccanismo del riconoscimento. Richiamava alcuni esperimenti in cui era stato dimostrato che i neuroni-specchio, che si attivano nel veder compiere a un altro una determinata azione, restano spenti se a farla non è un essere umano ma un automa capace di riprodurla. Citava anche un esempio tratto da un romanzo-fiume intitolato *Il periscopio Strabico*, nel quale la conduzione di una guerra tra due popoli era combattuta da bambini inconsapevoli a cui essi si erano affidati e che si fronteggiavano in un gioco on-line sterminando eserciti, distruggendo città, seminando morte ovunque, per poi scoprire che essi non erano affatto ignari di cosa accadesse nella realtà, e i due popoli, che a quei bambini si erano affidati per salvarsi, erano condannati a una guerra senza fine dal desiderio di distruzione dei bambini.

La terza considerazione, e qui la voce di mio padre ha cominciato ad affievolirsi dandomi conferma che tutto il panegirico del mittente della busta nera aveva lo scopo di abbassare le sue difese prima di assestargli il colpo di grazia, insinuava che poteva essere vero l'esatto contrario di quanto mio padre sosteneva, e cioè che proprio nel guardare gli occhi della vittima, nel vedere come il terrore prende possesso delle sue iridi e pupille, lo psicopatico che la sta seviziando prova il massimo piacere. Forse, rincarava la dose, il lavoro sull'empatia non comporta un automatico superamento della prospettiva egocentrica e malvagia, visto che il sadico empatizza con la sofferenza della vittima per ricavarne un piacere maggiore.

“Sarebbe disposto,” domandava il teologo a mio padre, “a strappare gli occhi dei suoi figli per non vederli soffrire per mano di qualcuno che vuole leggere la sofferenza nei loro occhi?”

Dopo questa frase mio padre ha proseguito in silenzio la lettura.

Nel farlo è andato progressivamente impallidendo. Poi ha smesso di battere le palpebre. E a un certo ho avuto l'impressione che avesse cessato

di respirare.

Infine ha ripiegato la lettera seguendo le linee già esistenti e, con fatica estrema, come se fosse schiacciato da un peso enorme, si è alzato ed è uscito dalla cucina strascicando i piedi.

Fuochi di guerra

E' rimasto chiuso in camera per il resto del giorno e il successivo. A sentire mia madre, che gli portava da mangiare su un vassoio senza riuscire a convincerlo a mandar giù un boccone, teneva tra le dita quei fogli, che rileggeva in continuazione senza tuttavia persuadersi a condividere con lei le conclusioni a cui era pervenuto il teologo. Non ha rivolto la parola a nessuno per diversi giorni. Si aggirava per casa come uno spettro, con la lettera che sporgeva dalla tasca del pigiama, dispiegandola di tanto in tanto dopo essersi assicurato di non avere nessuno alle proprie spalle. Aveva imposto che la tapparella della portafinestra che dava sul terrazzo non venisse sollevata neanche di giorno; attraverso le stecche sbirciava tra le piante che continuavano a morire.

Un pomeriggio, mentre io e mio fratello stavamo facendo i compiti nelle nostre camere e mia madre era in soggiorno con Sofia, abbiamo sentito una forte puzza di bruciato. Ci siamo precipitati verso la camera matrimoniale, dove abbiamo scoperto che aveva acceso un focherello sul parquet e lo stava alimentando con le lettere che aveva spedito e ricevuto in quegli anni: per accenderlo aveva adoperato la busta nera, il cui contenuto sarebbe rimasto un mistero per tutti tranne lui. Non c'è stato verso di fermarlo e c'è mancato poco che prendesse fuoco l'intero appartamento. Per spegnere le fiamme che avevano attaccato il copriletto mia madre si è dovuta fiondare sul terrazzo e tornare dentro tirandosi appresso il tubo di gomma usato per annaffiare le piante.

Quando finalmente è riuscita a domare il principio d'incendio si è voltata in direzione del piromane ma anziché prenderlo a ceffoni, come avrebbe meritato, si è limitata a dirgli: "Ma non senti la puzza di pipì di gatto che viene dalla maggior parte delle piante? La pipì di gatto è tremenda: è veleno allo stato liquido: le piante stanno morendo perché il gatto ha eletto i tuoi vasi a sua latrina".

E' stato molto meglio che prenderlo a schiaffi: le guance gli sono diventate rosse come se ne avesse ricevuti tre per parte ed è sbottato: "Quel cane! Quel cane di un gatto!! E' colpa sua se tutte le mie piante stanno morendo!!! E' lui il responsabile del fallimento del mio progetto di cristianizzazione del genoma umano!!!!"

La mattina seguente è andato in ferramenta portandosi appresso il blocchetto degli assegni e ha comprato tutta una serie di attrezzi e paletti e cavi e rotoli di rete metallica. Per una settimana ha lavorato senza interruzione dall'alba al tramonto, erigendo sul muretto perimetrale una recinzione che avrebbe impedito al gatto di mettere ancora piede nei suoi

possedimenti. C'erano altri terrazzi allo stesso livello del nostro e mio padre era convinto che la bestia, piuttosto che cimentarsi in un'arrampicata destinata all'insuccesso, avrebbe fatto i propri bisogni nei vasi di qualcun altro.

Dopo aver chiuso l'ultima legatura della rete all'ultimo paletto di sostegno è rientrato in casa e ha comunicato di aver bandito dai nostri territori il demoniaco gattaccio nero, assicurandoci che nel volgere di qualche settimana il terrazzo sarebbe tornato a essere la florida giungla di un tempo. Nel concludere la frase il suo sguardo si è leggermente rabbuiato, forse perché non aveva più un progetto di ricerca da far rifiorire allo stesso passo.

Aveva ragione: le piante hanno recuperato in fretta il perduto splendore e per ogni chioma che tornava rigogliosa egli riacquistava un po' di buon umore.

Peccato che una mattina, mentre ci accingevamo a fare colazione ed egli si aggirava come consuetudine tra i vasi con la tazzina di caffè per dare il buongiorno alle piante nella sua veste di psico-giardiniere, siamo stati richiamati sul terrazzo da un urlo. Tenendo dietro a mia madre, che si è precipitata sul terrazzo brandendo il mestolo ancora sporco di latte, ho visto il volto cadaverico di mio padre, il quale, senza aprir bocca, ha indicato prima uno stronzo depositato in un vaso e poi una piccola sagoma scura che se ne stava immobile oltre la rete.

Guerra di trincea

Nei mesi successivi tutte le energie di mio padre sono state assorbite dalla contesa territoriale con il gatto nero. Trascorrevano intere giornate sul terrazzo, esaminando ogni singola maglia della rete e legatura, studiando le linee di sovrapposizione tra i rotoli della recinzione, nel tentativo di capire quale potesse essere il punto debole nella barriera che aveva costruito. Quando credeva d'averne individuato uno si esaltava come se avesse vinto la lotteria di capodanno e correva ai ripari infittendo la maglia o serrando le legature o sovrapponendo un nuovo pezzo di rete a quella che già c'era.

Il problema era a qualche giorno di distanza, o di una settimana nei casi più fortunati, scopriva uno stronzo di recente sfornatura in uno dei tanti vasi che intendeva preservare. L'unica differenza rispetto alla prima volta era che il gatto non si faceva più vedere: non attendeva immobile oltre la rete che mio padre prendesse coscienza di chi gliel'aveva fatta sotto il naso; sebbene non fosse chiaro se si trattava di una forma di pudore, semplice indifferenza o di una subdola tecnica per aumentare la frustrazione in chi accumulava corpi di reato senza avere prove che esistesse il reo.

Con molta probabilità le ipotesi erano tutte e tre un tantino vere, ma soltanto l'ultima alimentava l'ossessione di mio padre di riuscire a qualsiasi costo a scovare un ciuffo di pelo nelle maglie della rete o le impronte di una zampa nella terra, che gli fornisse la certezza che quei dannati stronzi non pioverebbero dal cielo. Una cosa era sicura: di giorno il gatto non poteva fare i propri comodi, visto che mio padre non abbandonava il terrazzo nemmeno per pranzare; agiva di notte, quando il suo nero manto gli offriva una maggiore copertura.

Per questa ragione egli aveva preso l'abitudine di appostarsi dietro la tapparella e tenere d'occhio il terrazzo traguardando tra le stecche, nella speranza di capire come agiva quel demonio. Ma era come se il gatto sentisse la sua presenza e così, le notti in cui mio padre rimaneva sveglio fino alle prime luci dell'alba non si presentava, mentre quelle in cui cedeva alla stanchezza e andava a letto, ecco che al risveglio trovava quasi sempre la sorpresa dentro un vaso. Dico "quasi" perché a volte non succedeva nulla, e questo nulla lo riempiva di speranza alimentando l'illusione che la bestia si fosse finalmente stufata e avesse ripiegato su un terrazzo più accessibile. Talvolta lo vedevo alzare gli occhi al cielo e pregare Dio, lui che credente non era mai stato, che la bestia fosse finita sotto un'automobile.

Se trascorrevano più di quattro o cinque giorni senza che venisse a farci visita, allora si convinceva di essersene liberato per sempre, e insieme alla certezza che le piante fossero in salvo gli tornava la voglia di riprendere

i propri studi. Lo sentivamo parlottare in camera da letto, e dal tenore dei pochi passaggi che risultavano intelligibili potevamo desumere che stava discettando con il fantasma del teologo col cappuccio nero.

La volta che per dieci giorni consecutivi non sono state rinvenute tracce concrete del passaggio del gatto sul terrazzo, mio padre ha annunciato la decisione di riprendere le ricerche: “Forse,” ha azzardato, “potrei mettere a frutto gli studi di questi anni per individuare strategie che possano ridimensionare il problema del male, in attesa che qualcun altro riaccenda prima o poi la speranza di eliminarlo”.

Prima però doveva scoprire come diavolo facesse quel gatto a superare la barriera. E non poteva farlo rimanendo sveglio tutta la notte, perché poi avrebbe lasciato il terrazzo alla sua mercé durante il giorno. Non sapeva che pesci prendere, finché una mattina, che ci stava allietando con il suo ennesimo bollettino della merda mentre spalmavamo nutella sulle fette biscottate, mio fratello Ciccio ha detto: “Ma che palle co ‘sto gatto: metti una telecamera agli infrarossi collegata a un sistema di registrazione a circuito chiuso e la mattina dopo ti guardi le riprese della notte”.

A momenti a mio padre gli viene un colpo. Come aveva fatto a non pensarci prima?

Il giorno stesso ha comprato la telecamera, l’ha montata, l’ha provata e ha proclamato nel corso della cena, puntando l’indice verso la finestra della cucina: “Da oggi la tua vita notturna non ha più segreti per me, cane di un gatto! Da stanotte sei sotto il mio controllo!”

Quella sera, dopo mesi di inattività, ha scritto una lettera, la prima dopo il falò in camera da letto; ne ha stampato una dozzina di copie per altrettanti destinatari, e mi ha chiesto di imbucarle la mattina dopo.

Non ho certezze al riguardo, ma con tutta probabilità la lettera era proprio questa.

Eccellenza,

Le scrivo in relazione al ruolo che ricopre, nella consapevolezza che la Sua autorità fa sì che i Suoi pensieri, una volta traslati in parole, trovano sempre chi sia disposto a tramutarli in azioni che incidono sulla vita di milioni di persone. Non Le scrivo, diversamente dalle migliaia di uomini e donne che posso immaginare intasino quotidianamente la Sua cassetta della posta, per chiederLe qualcosa per me bensì per loro, formulando una semplice domanda: cosa sarebbe disposto a fare perché i Suoi cittadini, i Suoi sudditi, i Suoi fedeli, i Suoi accolti, o anche semplicemente i Suoi figli, nipoti e pronipoti, non siano esposti alla folle imprevedibilità della storia e della geografia e a tutte le forme di violenza che entrambe hanno dato prova di poter mettere in scena in qualsiasi tempo e luogo?

Se la Sua risposta è “tutto” chiarisco subito che non intendo chiederLe tanto, al contrario le mie pretese Le appariranno così modeste rispetto all’obiettivo dichiarato da stentare a prenderle sul serio. Cionondimeno, se mi concederà l’onore di seguire il mio ragionamento, che ridurrò all’osso, anzi al midollo, anzi al tessuto mieloide di quello rosso, rinviando gli approfondimenti che riterrà opportuni e a cui mi rendo sin d’ora disponibile; se mi concederà quel poco di attenzione che Le chiedo, sono persuaso che non mancherà di cogliere la bontà della mia proposta e farla propria (e quindi loro).

Partendo dall’assunto che la diffusione epidemica del male implica che esso possa essere sradicato solo affidandosi al più estremo dei mali, ossia sterminando il genere umano e ripartendo da zero, che è una patente soluzione autoescludente, perché non lavorare per ridimensionarlo e contenerne la propagazione?

Nel corso del XX secolo sono state massacrate a vario titolo tra cento e centosessanta milioni di persone, con una media di circa tremila persone al giorno (più di sei al minuto su una giornata lavorativa dei boia di otto ore). Se questo numero scendesse in futuro a duemila, mille, cento e poi magari ad una soltanto, confidando che quell’una non sia Lei e nemmeno io, non sarebbe cosa buona e giusta?

Perché ciò si realizzi è necessario un doppio colpo di fortuna, o di destrezza, perché bisogna azzeccare la diagnosi e indovinar la cura. Partiamo dalla prima.

Perché il male possa esprimersi ed espandersi nella misura che sappiamo è necessario che ci sia qualcuno in grado di governare una macchina organizzativa che abbia come unico fine quello di macinare esseri umani. Questa macchina ha bisogno di una guida, o di un guidatore che dir si voglia, e la storia ci insegna che il ruolo è sempre ricoperto da una personalità autoritaria individuata attraverso un processo di autoselezione all’interno della categoria dei malfattori. E allora?

Allora bisogna agire in via preventiva puntando all’individuazione e

alla neutralizzazione di tutti gli appartenenti a tale categoria.

L'azione andrebbe condotta su scale diverse, partendo dal livello della politica internazionale per poi restringere il campo al livello nazionale, regionale, locale, fino a occuparsi dei condomini, delle famiglie, delle coppie senza figli. Ovunque si scovasse un malfattore della specie a cui ci riferiamo, e di cui più avanti le fornirò alcuni identikit, bisognerebbe agire con la massima risolutezza. Mi rendo conto che in una prima fase ciò condurrebbe a un peggioramento delle statistiche, perché le potenti associazioni di categoria dei malfattori potrebbero reagire alla loro maniera, ma con le dovute accortezze i danni sarebbero contenuti. Il concetto di fondo è: perché fare la guerra a un milione di persone quando è possibile sbarazzarsi solo del capo? Le sembra così arduo organizzare una conferenza di pace in terra neutra tra i leader di due popoli che sono in guerra e sul più bello il promotore dell'incontro estrae la pistola dalla fondina ascellare e fredda con una palla in fronte tutti e due?

Le pare una boutade?

E allora provi a immaginare quale sarebbe potuta essere la storia dell'Europa se Elser, l'eroe misconosciuto a cui in tutti i villaggi e le metropoli del vecchio e del nuovo continente dovrebbe essere intitolata la piazza principale, fosse riuscito nel suo proposito mancato per un soffio di uccidere Adolf Hitler nel 1939.

E' lui il nostro faro e il suo approccio andrebbe riproposto su scale diverse, partendo dai monarchi non-illuminati per finire a occuparsi dei boss di paese e dei bulli di periferia.

Affronto in via preventiva la sua obiezione: chi dovrebbe prendersi la briga di compiere queste azioni e subirne le conseguenze, sia in termini di ritorsioni da parte dei sodali di chi è stato messo nelle condizioni di non nuocere che di coloro che dalla sua azione saranno beneficiati ma non possono avallare una violazione così palese delle regole del vivere civile?

E' presto detto. Sarebbe sufficiente formare liste segrete dei malfattori e metterle in connessione con elenchi riservati di malati terminali che rispondono a un preciso profilo psicologico ai quali si chiederebbe di uccidere i primi prima di morire.

E' meno arduo di quanto possa sembrare, glielo garantisco, se si tiene conto del rapporto tra dedizione, violenza e sacrificio che uno studio condotto negli Stati Uniti ha approfondito dimostrando che i kamikaze sono solitamente scelti tra i giovani che si distinguono nelle proprie comunità per la disponibilità verso gli altri, la generosità e l'altruismo.

Occhi di gatto

Grazie alla telecamera agli infrarossi mio padre ha avuto conferma di come guardare un problema dalla prospettiva sbagliata possa contribuire a renderlo insolubile: ma quale controllo delle maglie? quale verifica delle legature e delle linee di sovrapposizione?? Nemmeno un muro in cemento armato avrebbe potuto fermare il gatto, se era capace di caricare le zampe posteriori e darsi uno slancio così potente da raggiungere il colmo della recinzione e atterrare mollemente sul terrazzo. La barriera era troppo bassa, tutto qui.

Il giorno stesso della scoperta si è ripresentato nella ferramenta con il libretto degli assegni e ha comprato l'occorrente per elevare la recinzione di un ulteriore metro e mezzo, ottenendo come effetto immediato una diffida da parte dell'amministrazione del condominio che lo accusava di aver superato l'altezza d'interpiano violando lo spazio aereo di chi abitava sopra di noi. E' dovuto subito correre ai ripari abbassandola di cinquanta centimetri, ma l'altezza complessiva rimaneva un ostacolo difficilmente superabile.

Per alcuni giorni ci siamo divertiti insieme nel guardare le registrazioni video, che mostravano il gatto nero intento a caricare le zampe e spiccare balzi ai limiti delle sue possibilità, senza tuttavia riuscire a lambire il limite superiore della recinzione. Il ritorno a terra era sempre elegante, in perfetto stile gattesco, ma alle volte il nero quadrupede infondeva una tale energia alla fase di decollo da atterrare in malo modo. Godevamo di questi fallimenti, però non potevamo negare che la determinazione con cui reiterava i tentativi era inquietante: sembrava animato da una volontà che non fosse sua. Guardarlo ricadere, prendere fiato e riprovare ancora non aveva alcunché di animalesco: c'era qualcosa d'altro in tutta quella ostinazione.

“Per quale benedettissima ragione,” si interrogava mio padre, “vuole defecare proprio qui da noi? Per quale fottutissimo motivo disdegna gli altri terrazzi? Cos'ha di speciale il nostro, se non la dedizione con cui lo curo? Credete che se lo lasciassi andare in rovina se ne andrebbe? Che sia questo il suo unico scopo: fare in modo che i terrazzi siano tutti ugualmente brutti?”

Con il passare dei giorni, e il susseguirsi di sequenze così uguali da indurre a credere che fosse sempre la stessa se il contasecondi che testimoniava lo scorrere dei minuti non avesse dato prova del contrario, le risate iniziali di mio padre si sono trasformate in un ghigno teso e infine in una smorfia di preoccupazione: si stava persuadendo che tanta

determinazione sarebbe stata prima o poi ripagata dal successo?

La tensione paterna è aumentata oltre misura quando ha visto che per un'intera notte il gatto si era limitato a studiare la recinzione senza cimentarsi nei soliti balzi: non aveva fatto altro che fissarla e ogni tanto abbassare la testa come nell'atto di ruminare un pensiero. Ha finito per convincersi che la situazione: "O il gatto sta per gettare la spugna o è in procinto di escogitare qualcosa di nuovo di cui non ho la più pallida idea". Quest'ultima possibilità lo rendeva così teso e nervoso da farlo agitare nel sonno costringendo mia madre a trasferirsi nel cuore della notte sul divano. La trovavamo la mattina con un plaid addosso, e ci diceva di non far rumore perché papà aveva passato una nottataccia.

Un giorno, al rientro da scuola, abbiamo scoperto che non si era ancora alzato dal letto. Lo si poteva desumere dal fatto che in cucina non c'erano tracce della sua colazione, che aveva l'abitudine di consumare lasciando poi tutto sul tavolo.

Siamo andati in camera e lo abbiamo trovato steso sul letto a pancia in su. Era sveglio e stava guardando il soffitto con gli occhi sgranati, come se vi fosse dipinto qualcosa d'impressionante. Non s'è degnato di rispondere alle domande di mia madre, né ha spiegato cosa lo avesse gettato in quello stato di vigilante prostrazione, ma non era difficile immaginarlo: il gatto doveva essere riuscito a entrare nuovamente, ma in che modo?

E' stato sufficiente mandare indietro la registrazione della notte per vedere a un certo punto uno stronzo che penetrava in un sedere fino a sparirci dentro, il gatto che saltava in retromarcia sparendo tra i vasi, per poi ricomparire in cima alla recinzione e scendere lungo di essa. Nel rimandare avanti la ripresa a velocità normale si vedeva il gatto compiere il solito salto verso l'alto, senza tuttavia puntare alla cima della rete: il suo obiettivo era meno ambizioso ma gli permetteva di infilare la parte terminale delle zampe nelle maglie e adoperare ciò che gli avrebbe dovuto impedire l'ingresso come lo strumento perfetto per facilitarglielo.

Superato lo shock iniziale mio padre ha provveduto a sovrapporre alla parte terminale della recinzione esistente una fascia di mezzo metro di una rete a maglia più stretta che impedisse al gatto nero di infiltrarci dentro le zampe. Purtroppo non aveva fatto i conti con gli artigli che, alla prova del video, avevano consentito alla bestia di tornare a fare i bisogni in un vaso pochi giorni dopo.

La contromossa paterna è stata quella di far correre lungo la cima della recinzione del filo spinato.

Egregio,

il Suo silenzio è la testimonianza, semmai ve ne fosse stato bisogno, del Suo acume. Non ho difficoltà a immaginare quali siano state le ragioni che l'hanno indotta a non rispondermi con un invito a metterci subito al lavoro per l'attuazione del piano anti-malfattore; proprio per questo mi permetto di confessarLe una cosa: si trattava di un test, il cui vero scopo era capire se Lei avesse gli strumenti per comprendere che la soluzione illustrata è affatto parziale e che è sì auspicabile venga perseguita, ma senza tralasciare altre azioni qualmente importanti.

Sono convinto che Lei abbia ravvisato nelle mie parole una tendenza manifesta a sopravvalutare gli aspetti disposizionali a discapito di quelli situazionali, e giudichi questo un limite perché presuppone che il male possa essere incarnato da una limitata serie di persone specifiche: sfonda una porta già sfondata: sono d'accordo su tutto. Anche io sono consapevole che gli studi statistici confermano che la probabilità di svariate risposte comportamentali da parte di un gruppo di persone esposte alla pressione a commettere atti malvagi assume la forma di una curva gaussiana: basterebbe esaminare i dati relativi ai comportamento dei membri del Battaglione 101, il cui incarico era quello di procedere alla soluzione finale sparando in testa a persone inermi, per verificare che la percentuale dei sadici era fisiologica e si compensava con quelli che si erano tirati indietro e quindi non era stata una predisposizione genetica a fare di tutti gli altri dei mostri per vocazione naturale.

Ciò significa che dobbiamo rassegnarci e lasciare che le cose vadano come sono sempre andate ossia nel peggiore dei modi anche nel migliore dei mondi?

Se il piano anti-malfattori può applicarsi solo alla punta dell'iceberg, ai più palesi agenti del male, non conviene metterlo comunque in atto e individuare ulteriori linee di intervento nei confronti di chi se ne sta nascosto sotto il pelo dell'acqua, pronto a emergere e colpire?

E' necessaria una premessa.

Le indagini che ho condotto negli anni in vari ambiti dello scibile, talvolta anche a colpi di sciabola, mi hanno portato a ritenere che esista una massa critica, stimata intorno al 30 % della popolazione, che può essere ritenuta, sotto il profilo psichiatrico, affetta da disturbi di tipo borderline. Si tratta di soggetti in cui la soglia di attivazione di modalità di pensiero distorte, latenti in tutti gli essere umani, è particolarmente bassa e facile da superare. Potremmo classificare questi soggetti come demoni mediocri. Essi non hanno la capacità, né la volontà, di perseguire obiettivi a lungo termine provocando fenomeni di portata abnorme, tra di essi troveremo delinquenti comuni capaci di crimini non particolarmente efferati, ma anche persone con la fedina penale immacolata, insospettabili capaci di sorprendere sé stessi e chi gli sta intorno. Ebbene è da costoro

che un leader malvagio, coadiuvato dai quadri malfattori, è capace di tirar fuori tutto il potenziale distruttivo e irrazionale. Se le condizioni storiche e geografiche favoriscono l'attrupamento di questa massa di proto-pazzi, ecco che si raggiunge quella massa critica capace di metter in ginocchio le nazioni e i continenti.

L'ipotesi di lavoro che Le propongo punta a impedire ai demoni mediocri di raggiungere la massa critica. Per attuarla c'è bisogno di un radicale cambio di prospettiva nel campo del diritto penale, prevedendo la punibilità dei reati potenziali. La giustizia non può occuparsi soltanto di chi è colpevole di qualcosa: il suo vero obiettivo deve essere quello di individuare e perseguire le persone pericolose. Che senso ha mettere in galera un truffatore, quando sarebbe sufficiente creare un albo dei truffatori a cui i cittadini possono accedere evitando di mettersi in affari con chi risulta iscritto? Quanto più utile e proficuo sarebbe individuare gli appartenenti alla categoria dei demoni mediocri e metterli in prigione per impedirgli di nuocere al prossimo in un prossimo futuro?

Alle forze dell'ordine e alla magistratura va affidato il compito di monitorare, secondo protocolli individuati di concerto con le associazioni degli psichiatri, tutti i raggruppamenti, le associazioni, i club, le formazioni politiche, i circoli d'interesse in odore di "mediocrità malvagia", i quali, anziché essere gestiti con gli strumenti del dialogo, della mediazione o della contrapposizione con altri gruppi della stessa risma che solo per ragioni probabilistiche la pensano al contrario, andrebbero lasciati liberi di manifestarsi, espandersi, conquistare il maggior numero di adepti e infine, nello spazio di una notte, arrestarli in blocco.

Natura vs tecnologia

Guardare le riprese notturne accelerate era diventata per mio padre una sorta d'introduzione ai piaceri del sadismo: nel fare colazione lo sentivamo esclamare: "Bene così bastardo: straziati la carne! Sventrati!! Agonizza!!! Muori!!!!", potendo facilmente immaginare il gatto impigliato per una zampa o per la pancia a una delle tante spine metalliche. Era il modo in cui egli riusciva a sfogare la rabbia per aver trovato anche quella mattina una cacca in un vaso e aver patito per quel dannato odore di piscio che sovrastava il profumo dei fiori. In quei giorni il gatto ha fatto numerosi tentativi, scegliendo ogni mattina un diverso punto di ascesa della recinzione, ma ogni volta aveva segnato il proprio passaggio con un ciuffo di peli attaccato a un brandello di tessuto organico; fino a quando tutte le spine che coronavano la cima della recinzione hanno lasciato un segno sulla sua carne. Mio padre era avvilito per l'ostinazione mostrata dalla bestia e al tempo stesso rinfanciato dall'idea che a furia di sommar ferite magari sarebbe morto: l'unica perplessità era legata alla possibilità che se i gatti avevano sette vite uno come quello potesse averne settecento. Ma anche il gatto, come prima di esso mio padre, aveva ormai imparato quanto fossero utili i cambi di prospettiva per uscire dall'impasse.

Per questa ragione ha trascorso diverse notti sul muretto, sotto l'occhio vigile della telecamera, senza studiare la recinzione bensì ciò che c'era oltre.

Questa novità preoccupava mio padre, il quale ha preso a discuterne con mia madre, che lo ascoltava distrattamente mentre sfaccendava, avanzando l'ipotesi che quello scrutare in direzione del terrazzo potesse essere il preludio a un cambio di strategia che faceva fatica a immaginare. La sua impressione era che nella diabolica mente del felino la rete fosse divenuta un problema secondario e non si capacitava di questo: se la recinzione rappresentava il principale ostacolo a penetrare nel terrazzo, perché aveva smesso di mostrare interesse verso di essa?

La domanda, conoscendo il gatto, non era oziosa e mio padre non poteva trattenersi dal porla a sé stesso con insistenza nel corso delle notti insonni trascorse a guardare in presa diretta il monitor, e di conseguenza il gatto, che insisteva a scrutare con lo sguardo attraverso le maglie della recinzione, spaziando da un punto all'altro del terrazzo. Mio padre si sforzava di capire dove puntasse lo sguardo dell'animale istante dopo istante, nella speranza di intuire cosa gli stesse frullando in testa e giocare d'anticipo, ma forse nemmeno il gatto aveva una precisa idea di cosa stesse cercando. Finché, alla settima notte di veglia, i loro sguardi non si sono

incrociati ed egli è rimasto pietrificato sulla sedia.

Per la prima volta vedeva gli occhi del gatto, mentre gli occhi del gatto vedevano i suoi, e lo assaliva il dubbio che fosse questo l'obiettivo dell'indagine visiva che andava avanti ormai da sette notti. L'idea era alquanto irrazionale, visto che il gatto non poteva vedere gli occhi di mio padre ma soltanto l'obiettivo della telecamera attraverso cui mio padre stava guardando i suoi, ma ciò non ha impedito che un brivido gli corresse lungo la sua schiena lasciandogli addosso la sensazione che il gatto lo stesse guardando e che avesse consapevolezza del fatto che in quel momento era sotto osservazione. Come spiegare altrimenti l'insistenza e l'intensità con cui fissava l'obiettivo fino a costringere mio padre, come avrebbe confessato a colazione, a distogliere lo sguardo? Come dare conto del fatto che quando egli aveva agito sullo zoom per vederlo più da vicino, gli occhi del gatto avevano cambiato espressione divenendo così freddi e minacciosi da indurlo a riportarli subito a distanza di sicurezza?

La cosa strana è stata che al termine di questa guerra di nervi e di sguardi il diabolico felino è sparito dalla circolazione e le riprese notturne, sebbene studiate al rallentatore, non hanno più dato conto della sua presenza, nemmeno occasionale, in prossimità della recinzione. Tanto che mio padre si è convinto che avesse finalmente gettato la spugna e trovato un altro luogo dove depositare i suoi escrementi: un'ipotesi dall'effetto euforizzante che l'ha indotto a portarci al ristorante per festeggiare. Ha mangiato e bevuto in abbondanza e al ritorno a casa è sprofondato in un sonno profondo accompagnato da un roboante russare.

La mattina seguente, dopo aver esibito a colazione un persistente buon umore, si è recato sul terrazzo con l'idea di realizzare sulle piante alcuni innesti che aveva rimandato da settimane in attesa che la faccenda del gatto si risolvesse. Un minuto dopo era già di rientro con un diavolo per capello e stava balbettando: "E' tor-nato! E' tor-nato!!" Nel palmo della mano, a riprova di quanto stava sostenendo e dello stato in cui la scoperta lo aveva gettato, teneva uno stronzo non ancora rinsecchito.

La visione delle riprese notturne ha messo anche noi in uno stato di grande agitazione: per la prima volta ci è venuto il dubbio che mio padre non avesse tutti i torti a prendere quella vicenda così a cuore e che la partita che si stava giocando sul terrazzo non riguardasse soltanto un gatto invadente e un giardiniere esasperato: forse c'era in ballo qualcosa di più importante di cui non riuscivamo a comprendere la portata.

Le immagini che scorrevano a video mostravano il gatto che si preparava al consueto balzo verso l'alto tenendo qualcosa tra i denti. Scalato l'ultimo tratto di rete armeggiava sulla cima della recinzione e poi tornava giù, ripetendo l'operazione altre due volte; infine si lasciava cadere al di qua della barriera senza dar segno di risentire della presenza del filo spinato. Poi lo si vedeva arrampicarsi su un alberello e, da uno dei tanti rami che spiccavano dal tronco, lanciarsi in direzione della telecamera, che

riprendeva come ultima immagine prima del buio totale un primo piano dei suoi occhi spiritati e degli artigli sfoderati.

Ci siamo precipitati tutti insieme sul terrazzo, dove abbiamo trovato i resti dell'apparecchio e scoperto lo stratagemma che aveva escogitato per superare indenne il filo spinato: a proteggere il suo ventre erano stati i corpi senza vita di tre canarini infilzati in corrispondenza di tre spine.

Purtroppo non si trattava di uccellini qualsiasi, ma di quelli di un vicino che li teneva in una gabbia sul proprio terrazzino, il quale ha sporto denuncia nei confronti di mio padre non credendo a una sola parola del suo racconto; racconto a cui non avrebbe creduto nemmeno il giudice rinviandolo a giudizio per crudeltà nei confronti degli animali, ai sensi di una qualche articolo di un qualche codice.

Questo rinvio a giudizio non avrebbe preoccupato mio padre, che sapeva di essere innocente, se non fosse stato accorpato di lì a breve a un secondo procedimento giudiziario, che lo vedeva imputato di un reato ben più grave. Si trattava della denuncia per lesioni presentata da un operaio della ditta di manutenzione del condominio, che si era inavvertitamente poggiato alla nostra recinzione senza sapere che mio padre l'aveva appena elettrificata.

Esimio,

per quanto paradossale potrà suonarLe l'affermazione che sto per fare, essa risponde a verità: più Lei non dà riscontro alla mie sollecitazioni più comprendo quanto sia la persona giusta a cui indirizzarLe, perché è l'unica in grado di cogliere la minima falla in ragionamenti all'apparenza cartesiani.

Immagino le Sue perplessità durante la lettura della mia ultima missiva: mi pare di vederLa, dietro la scrivania del Suo ufficio, mentre commenta con sé stesso: "Bah, mi pare che i numeri non tornino..."

Ha perfettamente ragione, ferma restando la possibilità che una minoranza di violenti possa soggiogare la maggioranza della popolazione, non si riesce a dare conto del fatto che questa minoranza possa perfino diventare maggioranza. In verità è possibile farlo, ma bisogna introdurre una nuova categoria capace di fornire un'importante contributo alla causa del male: si tratta di coloro che battezeremo come "servi volontari".

Costoro non sono costituzionalmente vocati a nuocere al prossimo, né sono affetti da patologie latenti che aspettano solo l'occasione per emergere, essi scontano piuttosto l'incapacità di vivere senza un'idea forte che gli consenta di non essere esposti all'incertezza e trovarsi alla mercé del proprio libero arbitrio. Vanno ricercati tra i credenti, tra coloro che hanno bisogno di una fede qualchessia, e non sopportano chi a quella fede non aderisca perché nel rifiuto è insita la possibilità di poterne fare a meno declassandola da necessità a semplice vizio: e loro non sopportano i viziosi, tanto meno quando insinuano il sospetto che lo siano gli altri. Questa necessità di vivere in un regime di necessità si concretizza nelle varie forme di dipendenza: dalla religione o dal sesso, dallo shopping o dal risparmio, dalla pigrizia o dal lavoro, dalla fedeltà o dalla promiscuità, dall'idea di sé o dall'idea che di noi hanno gli altri, dalla smania di far soldi o dal voto di povertà; prenda in considerazione anche le scelte esistenziali che a prima vista le appaiono più liberatorie e libertarie e potrà verificare che, guardate dalla giusta angolazione, si mostrano per ciò che sono: un modo ancora più subdolo ed efficace per garantirsi la certezza di poter vivere la propria vita sotto lo scacco della necessità.

Immagini un tossicodipendente, un eroinomane che appena sveglio non ha altro pensiero che procacciarsi la sostanza: provi a immaginare la sua giornata tipo e converrà che l'unica cosa da cui esso è realmente dipendente è la sua dipendenza. Chi più di lui non ha mai dubbi su cosa fare durante il giorno? Chi non ha mai un momento di titubanza su quale sia lo scopo del suo stare al mondo? La sua libertà consiste nel poter vivere ogni attimo della propria esistenza in condizioni di schiavitù e non dover mai fare i conti con sé stesso. E' un esempio limite, lo ammetto, ma è proprio il limite ciò di cui il servo volontario non può fare a meno. E allora diamoglielo, piuttosto che correre il rischio che se ne assegni uno

sbagliato!

Ciò che Le propongo è condurre una sotterranea azione di assistenza volta a garantire a questo genere di uomini la possibilità di vivere perennemente sotto la minaccia di una qualche regola che non può essere violata. Andrebbero introdotte periodicamente norme inutili e idiote, per le quali si prevedano sanzioni pesantissime senza la minima intenzione di applicarle, dando modo a costoro di avere sempre a portata d'esistenza un articolo di legge da non infrangere. Che si tratti del divieto di urinare tra le dieci e le undici antimeridiane o di andare sia a cinema che in palestra nella medesima giornata; oppure dell'obbligo a indossare biancheria intima di cashmire nei giorni di pioggia o di rafia in quelli di vento, l'importante è che abbiano sempre una regola insensata a cui attenersi.

Il grande chef

Dopo l'episodio della vulcanizzazione dell'operaio manutentore mio padre ha deciso che lo scontro con il gatto doveva giocarsi all'interno del perimetro del terrazzo per evitare di coinvolgere innocenti.

Ha dato avvio al nuovo corso recandosi nel *pet-shop* più esclusivo della città e comprando cinque scatolette di cibo per gatti così pregiate che quando mia madre ha visto lo scontrino c'è mancato che per ritorsione gliel servisse per cena obbligandolo a mangiarle. Per rabbonirla ha raccontato che la proprietaria del negozio si era complimentata dicendogli che doveva decisamente amare il proprio gatto per regalargli una prelibatezza del genere; lui aveva risposto che in effetti era così: lo amava *da morire*. Nessuno ha riso.

Le tappe successive del suo tour mattutino erano stati un negozio di articoli per l'agricoltura e uno di casalinghi dove aveva acquistato: un diserbante incolore ad alta concentrazione scoperto su internet, che normalmente si diluiva in acqua nella proporzione di 1 a 50 e veniva venduto in fusti da venticinque litri; un fornello da campo completo di bomboletta del gas; guanti di gomma e una mascherina respiratoria.

Dopo averci mostrato gli acquisti se n'è andato giù in cantina, portando con sé un libro di ricette di cucina, un piatto, una padella, un sacchetto di pan grattato e uno di formaggio grattugiato, una bottiglia d'olio e le cinque scatolette di carne costate una fortuna. E' rientrato un'ora dopo, accompagnato da un profumino che faceva venire l'acquolina in bocca e da un piatto che ospitava alcune dozzine di polpettine fritte che a suo dire avrebbero potuto sterminare la comunità nazionale dei gatti. Il suo piano era talmente semplice da sembrare stupido: voleva disseminarle sul terrazzo e aspettare che Lucifero, così aveva ribattezzato il gatto dopo averne visti gli occhi attraverso lo zoom della telecamera, ne inghiottisse almeno una e morisse stecchito.

Le ha fatte rotolare tra i vasi dopo il tramonto, per evitare che i condomini s'avvedessero di cosa stava combinando ed è uscito di casa per smaltire chissà dove il sacchetto in cui aveva gettato i guanti, la mascherina e le stoviglie utilizzate. Sembrava un killer di così grande esperienza da potersi concentrare più sulla cancellazione delle prove che sulla commissione del crimine.

Prima di andare a letto, proprio lui che si professava ateo della prima ora e anti-credente della seconda, aveva collocato sul comodino l'ultimo acquisto di quel giorno: un'icona sacra che raffigurava la Madonna col Bambino, abbinata ad un lumino acceso che mia madre si è premurata di

spegnere prima di addormentarsi per evitare un secondo incendio.

La mattina seguente mio padre si è recato sul terrazzo ancora in pigiama con l'intenzione di far sparire il corpo esanime del gatto prima che qualcuno potesse notarlo: con suo grande stupore, sebbene non vi fosse traccia delle polpette, non ce n'erano nemmeno del corpo del gatto. La scoperta era bella e brutta al tempo stesso: bella perché significava che il demonio s'era pappato tutto, brutta perché voleva dire che il veleno, a dispetto del dosaggio, non aveva fatto immediato effetto. Che fosse sopravvissuto era impossibile ma mio padre, che troppe volte s'era illuso d'essersene sbarazzato, non voleva festeggiare prima di averne visto con i propri occhi il corpo irrigidito. Si è vestito in fretta e furia ed è sceso in strada.

Tre minuti dopo è rientrato pallido in volto e si è accasciato sul divano. Faticava a respirare. Mia madre gli ha portato un bicchiere d'acqua e zucchero e l'ha aiutato a bere. Poi l'ha incoraggiato a parlare.

Non riusciva a farlo. Farfugliava cose incomprensibili: c'è venuto il dubbio che qualcuno, forse il proprietario dei canarini, gli avesse dato una randellata sulla testa.

A poco a poco ha iniziato ad articolare meglio i suoni e dire qualcosa di intelligibile, anche se non particolarmente strutturato; quanto è bastato per farci comprendere che dopo aver percorso una decina di metri sul marciapiede, anziché incespicare nel corpo esanime di Lucifero come aveva immaginato, l'aveva trovato assiso sulla cappotta della nostra automobile, che lo guardava fisso coi suoi occhi gelidi e ferini. Poco c'è mancato che si mettesse a piangere.

Per cercare di distrarlo mia madre ha acceso la televisione e gli ha detto di non pensare al gatto, che prima o poi avrebbe trovato il modo di sbarazzarsene. Poi si è rivolta a me e mio fratello chiedendoci di restare a casa a fargli compagnia mentre lei era a lavoro.

Quando è uscita per portare Sofia all'asilo nido e andare a scuola, ci siamo sentiti in dovere di sederci accanto a lui che apparivano ancora scosso. Stavano passando le notizie del telegiornale, sennonché una di esse, per come era stata annunciata dallo speaker, aveva attirato anche la nostra curiosità: si trattava di un fatto insolito avvenuto a pochi chilometri da casa nostra, lungo la tangenziale che costeggia il lato est della città ed è percorsa ogni mattina dalle auto di migliaia di pendolari: un intero stormo di rondini si era abbattuto su entrambe le carreggiate, provocando un doppio tamponamento a catena che aveva coinvolto un centinaio di macchine su entrambe le carreggiate, provocando decine di feriti e il blocco totale della circolazione. Al momento c'erano ventitré chilometri di coda in tutte e due le direzioni e, a sentire i vigili del fuoco, sarebbero occorse almeno ventiquattro ore per aprire delle vie di uscita. La protezione civile, era stato detto con involontaria ironia, era stata allertata per portare bottigliette d'acqua alle persone imbottigliate.

Abbiamo chiamato sul telefono cellulare mia madre chiedendole di tornare a casa in tutta fretta: all'udire la notizia mio padre aveva perso i sensi.

Pregiatissimo,

non Le nascondo che questo Suo silenzio mi rassicura, poiché non ho difficoltà a immaginare il Suo sguardo scettico nello scorrere le righe che hanno preceduto queste; so già qual è la Sua principale obiezione, che va al passo con la constatazione che la maggioranza della popolazione sembrerebbe rimanere fuori dalle categorie individuate fino a questo momento. E' la stessa obiezione che formulerei io: "E se la domanda giusta da porsi non fosse: perché le coscienze sane non fanno adeguata resistenza a ciò che accade? Bensì: in che modo quel che accadde per colpa delle coscienze malate plasma le coscienze sane?"

Una domanda che inaugura due nuovi fronti di lavoro.

Il primo è connesso al problema della pedagogia della violenza e dei modi per insegnarla e apprendere, che ci porta a indagare quali pratiche consentano di incorporarla fino a sentirla come naturale; ma solleva anche la questione della propaganda, che è lo strumento principe per una pedagogia della violenza rivolta alle masse. A esso si può cercare di porre rimedio considerando un certo tipo di propaganda criminale alla stregua del crimine stesso, recuperando il discorso già fatto sulle limitazioni da imporre al criminale potenziale non per ciò che può commettere ma anche per la possibilità che esso esporti un modello comportamentale. Parallelamente va avviata la costruzione di percorsi dis-educativi rivolti a tutte le forme di pseudo-educazione che possano favorire un'assuefazione alla violenza.

Il secondo fronte di lavoro ha a che fare con l'azione che i ruoli possono svolgere sull'identità personale, inducendo una spoliatura delle singole identità per asservirsi ai ruoli sociali imposti dal contesto. E' una questione centrale su cui ci si deve impegnare a fondo promuovendo, fin dalla prima infanzia, una sana conflittualità interna che impedisca di identificarsi con il proprio ruolo. Saranno sempre guai finché le persone, riferendosi a sé stesse, diranno, e quindi penseranno, di essere medici, poliziotti, ballerini; devono imparare a dire, e perciò a pensare, di fare i medici, i poliziotti, i ballerini. E' importante che rifuggano dalla rassicurazione di perdersi nel proprio ruolo e imparino a prendere le distanze da sé stessi coltivando una moderata disidentificazione sociale: una sorta di anarchia interiore che gli impedisca di assegnare al proprio ruolo nella società un valore più che strumentale. Il ruolo sociale deve essere percepito come una potenziale minaccia, se non addirittura come una forma di impoverimento della propria vita, come un male necessario a cui non bisogna dare troppo spazio. E' l'unico modo per non diventare burattini, con tutto ciò che comporta in termini di potere ceduto al burattinaio.

Per questa ragione va combattuta con ogni mezzo qualsiasi forma di pedagogia rigida e autoritaria, che porterebbe nel mondo di quei bambini

diventati adulti le stimate dell'aggressività, della rigidità, della crudeltà, dell'obbedienza all'autorità, del rifiuto della debolezza, del pensiero stereotipato, nonché la proiezione verso l'esterno di impulsi emotivi inconsci. Le personalità che si formano sotto un regime del genere diventano deformi e inclini a ospitare mostri in letargo pronti a svegliarsi al primo cambio di stagione.

Tlack

Mio padre sapeva bene che le tagliole per la cattura di animali sono illegali. Ma sapeva altrettanto bene che le norme in Italia sono un invito a modificare i comportamenti, non un obbligo. Su internet era possibile trovarne di qualsiasi dimensione, contrabbandate per utensili d'altro genere. C'era chi le vendeva come pezzi di antiquariato; chi come strumenti musicali a percussione; chi spacciandole per fermacarte ideali per dare stabilità a vere e proprie torri di scartoffie; insomma, chiunque volesse acquistare una trappola a scatto aveva solo l'imbarazzo della scelta: si passava da quelle adatte alla cattura di un grillo senza arrecargli danno a quelle in grado di tranciare di netto la zampa di un orso. Il novello bracconiere domestico aveva deciso di temperare i propri impulsi sadici e non correre il rischio che al gatto venisse amputato alcun arto: ci mancava solo che rimanesse invalido e incattivito; puntava alla sua cattività: voleva catturarlo: mettergli le mani addosso: disporne a suo piacimento. E dopo averne disposto, scaricare ciò che rimaneva di esso a cinquecento chilometri di distanza, oppure, se non ne fosse rimasto abbastanza, a soli cinquanta centimetri misurati in verticale.

Memore della reazione di mia madre in occasione della spesa per l'acquisto delle scatolette di cibo per gatti, ha omesso di specificare quanto erano costate le otto tagliole in acciaio corten che avrebbe occultato sotto un tappeto di foglie marroni prima di rendere off-limits il terrazzo.

In attesa che il corriere le recapitasse, si è dedicato a una serie di analisi stocastico-topografiche per individuare quale fosse la distribuzione di esse che avesse maggiori possibilità di intercettare il percorso del gatto. Per farlo si è rivisto alla massima velocità di riproduzione decine e decine di registrazioni notturne riportando su una mappa il percorso seguito ogni volta dall'odiato quadrupede. In questo modo, al prezzo di una decina di giorni trascorsi al computer, è riuscito a individuare gli archi più calpestati su cui posizionare le tagliole. Accanto all'icona della Madonna con Bambino ha messo quella di Sant'Uberto, patrono dei cacciatori, e sfregiato, in una sorta di rito vudù, una foto di Santa Gertrude patrona dei gatti; ha acceso il lumino elettrico che mia madre gli aveva imposto di comprare in sostituzione del moccolo votivo; quindi ha intimato che nessuno di noi s'azzardasse a varcare la soglia della porta-finestra. Una seconda serie di algoritmi lo aveva persuaso che c'era l'ottanta per cento di possibilità che il gatto finisse su una tagliola entro le successive novantasette ore.

La mattina del terzo giorno, pressappoco alle undici, mentre noi altri eravamo a scuola e mio padre era uscito a fare una passeggiata per allentare

la tensione dell'attesa, hanno suonato alla porta. La donna di servizio, che avrebbe dovuto dare una mano in casa per quattro ore a settimana ed era al suo giorno di prova, è andata ad aprire e ha trovato davanti a sé tre persone. Il primo era il direttore della Società che aveva sede al pianterreno, proprio sotto il nostro appartamento e il terrazzo; il secondo l'amministratore del condominio; il terzo il titolare di una ditta specializzata in lavori d'impermeabilizzazione; i quali hanno chiesto il permesso, in relazione a infiltrazioni d'acqua negli uffici sottostanti e all'allargarsi di alcune lesioni presenti nel soffitto, di dare un'occhiata al terrazzo per verificare lo stato della pavimentazione e capire se la dimensione e la quantità dei vasi non costituissero un carico eccessivo rispetto alla capacità portante della struttura. La donna di servizio si è premurata di sollevare la tapparella con la massima sollecitudine, aprire la porta-finestra e accompagnarli nel giro d'ispezione.

Quando mio padre è rientrato a casa, ignaro del fatto che le urla strazianti che si udivano da giù in strada provenissero dal terrazzo, si è ritrovato di fronte a una scena incresciosa: i tre visitatori e la donna di servizio si stavano rotolando tra le piante alternando preghiere e imprecazioni, senza riuscire a sbloccare le ganasce che gli serravano le caviglie e richiedevano l'utilizzo di una chiave speciale che egli portava appesa al collo.

Quello stesso pomeriggio abbiamo ricevuto la visita della Polizia di Stato, che ha effettuato una perquisizione e sequestrato le trappole che mio padre aveva nascosto in un mobile della cucina tentando di spacciarle per schiaccia-noci-di-cocco d'importazione caraibica. Alle quattro denunce per lesioni si è aggiunta quella per detenzione di dispositivi illegali per la caccia. La sesta, per oltraggio a pubblico ufficiale, l'ha rimediata quando ha cercato di fare lo spiritoso e alla domanda sul perché avesse messo quelle otto tagliole sul terrazzo ha risposto: "Perché ero convinto che sarebbe venuti i carabinieri".

Per chiudere in bellezza la giornata ha scoperto che in tre vasi c'erano le tracce organiche delle visite che il gatto non aveva ommesso di fare nei giorni precedenti.

Chiarissimo,

ha tutte le ragioni per essere di pessimo umore. E' legittimo che dopo l'ultima lettera si sia chiesto: "Ma allora, tra mostri, malfattori, demoni mediocri, imitatori e immessi in ruolo, possibile che non ce ne sia uno che si salvi? Se l'umanità è veramente un'accozzaglia di cannibali, non si dovrebbe promuoverne il reciproco sterminio e accogliere ogni morte con un brindisi?"

Comincio dal rispondere alla prima domanda, che include la risposta alla seconda: no. Qualcuno che si salva c'è: sono i ribelli. Sono tutti coloro in lotta con i padri, siano essi naturali, putativi o spirituali. Sono traditori, al pari di Satana, ma al contrario di Satana che è un angelo caduto i ribelli sono angeli che aspirano a risollevarsi. Gesù è stato il Re dei ribelli e in quanto tale condannato alla sconfitta, perché il vero ribelle è colui che non ridimensiona i propositi per paura di non farcela.

A seconda del contesto ci sono mille modi e mille gradazioni per guadagnarsi questo titolo, di cui è bene tuttavia non fregiarsi in pubblico, quale che sia la sua composizione. In contesti estremi i ribelli saranno pochi, anzi pochissimi, perché bisogna essere disposti anche a morire, che non è mai una bella cosa per mano di chi odia; ma anche dove il dissenso è tollerato, come nelle cosiddette società avanzate, non bisogna mai dimenticare che le condizioni del totalitarismo sono della stessa natura di quelle degli apparati amministrativi e della razionalità burocratica, e che il diritto, quello a cui ci si appella per la riparazione dei torti, è genealogicamente legato al male poiché le sue origini sono la violenza e il taglione. Il monopolio della violenza, che è la premessa alla convivenza civile, è anche la premessa perché si realizzi la convivenza incivile da cui sprigiona la violenza che supera ogni altra.

Per questo il ribelle non può permettersi di abbassare la guardia, nemmeno dove sembra inutile alzarla: perché deve coltivare in ogni luogo e tempo l'attitudine a difendere i propri margini di scelta. I ribelli, nei luoghi in cui è possibile manifestare il dissenso senza finire trucidati, non hanno la necessità di farsi riconoscere per essere d'esempio, anzi è bene che s'industriano per apparire consustanziali al sistema: dovranno essere grigi, mimetici, affinché nessuno possa riconoscerli e comprendere quanto in realtà siano pazzi e sovversivi. Solo così essi potranno condurre a buon fine la loro microscopica azione di dirottamento del mondo, insieme a coloro i quali fanno parte della medesima cricca, dove vige la regola non scritta di fingersi estranei pur riconoscendo l'apparentamento. Tutti costoro li accomuna un'idea semplice e potente: quella che Dio nella storia non c'è, perché essa è il dominio di Satana, e l'unico perimetro all'interno del quale seppur di rado egli si manifesta è l'uomo.

Far crescere in qualità e quantità i ribelli (il cui etimo la dice lunga su chi siano: coloro che gettano le armi e le riprendono) è il solo modo per

ridurre la possibilità che la storia si avviti su sé stessa come un torchio che sprema sangue dai continenti e assicurarsi, se mai dovesse tornare il momento in cui ribellarsi sarà una questione di vita o di morte, che qualcuno disposto a morire ci sia ancora.

Per questo Le suggerisco di istituire l'obbligo di un gesto inconsulto all'anno per tutti gli impiegati pubblici: un atto imprevisto, uno scarto insensato rispetto alla prassi, un'infrazione alle regole, con l'unico vincolo di non fare del male al prossimo; nonché di prevedere che possa essere sanzionato ai sensi di legge solo se rimane incompiuto. Masturbarsi nel corso di un'assemblea pubblica? Rispondere per un giorno intero agli utenti, sia a voce che per iscritto, adoperando una lingua inventata e incomprensibile? Fare sistematicamente il contrario di tutto ciò che ci si aspetta? Usare la toilette delle donne senza sollevare l'asse? Dare fuoco a un archivio che abbiamo impiegato mesi a mettere in ordine? Indirizzare una lettera protocollata al Primo Ministro elogiando le doti fornicatorie della moglie?

Qualunque cosa! Qualsiasi azione! Purché serva a tener in vita la piccola bestiola ribelle che all'occorrenza potrà forzare le sbarre della gabbia.

Homus faber

Prendere coscienza che il gatto era riuscito a fare i propri comodi anche questa volta evitando l'insidia delle trappole, ha persuaso mio padre che un demone di questa caratura non si poteva affrontare con metodi troppo primitivi: doveva rispolverare la propria laurea in ingegneria e progettare qualcosa ad alto contenuto tecnologico.

Per un mese di fila ha fatto disegni e acquisito su internet preventivi per forniture di materiale vario, finché, allo scoccare del trentesimo giorno, ci ha precettato a fine cena per illustrarci il suo progetto fin nei minimi dettagli, incurante del fatto che da un certo momento in poi sia mia madre che noi stentavamo a tenere gli occhi aperti. Nei giorni successivi il soggiorno si è trasformato in un'officina meccanica specializzata in piccola carpenteria, poi in un centro-automazione, infine in un ufficio collaudo-brevetti.

Il dispositivo costruito consisteva in una robusta gabbia chiusa su di un lato da uno sportello a scorrimento. Quest'ultimo era bloccato in posizione d'apertura e comandato da un sofisticato sistema di sensori di rilevazione della massa, a sua volta integrato con una batteria di cellule fotoelettriche che funzionavano da circuito di conferma e impedivano la chiusura dello sportello prima che il corpo del gatto, eccezion fatta per la coda, fosse tutto all'interno. Il meccanismo di attivazione, per evitare repentine retromarcie del felino, era azionato da una microcarica di esplosivo che garantiva lo scorrimento del cancelletto in un centesimo di secondo. L'autoproclamato genio dei congegni sosteneva di aver avuto due colpi all'altezza della sua nomea. Il primo consisteva in uno specchio virtuale, costituito da una telecamera che catturava l'immagine frontale del gatto e, grazie ad un costosissimo software usato per il cinema d'animazione, la riproponeva su un monitor montato sul fondo della gabbia, con l'accortezza di modificarla leggermente affinché esso non riconoscesse sé stesso in quella figura. Il secondo colpo di genio era un apparecchio che rilasciava effluvi di gatta in calore, acquistati da una società di Singapore per una cifra esorbitante, abbinato ad un altoparlante che riproduceva il verso di una micia nelle medesime condizioni psicofisiche. "Questa volta," ha esclamato mio padre mentre collocava nel centro del terrazzo la gabbia più tecnologizzata mai apparsa sulla faccia della Terra, "il piano è demoniaco al punto che Satana passerà dalla mia parte lasciando Lucifero in balia di sé stesso". Era certo dell'infallibilità del suo prototipo e avrebbe scommesso qualsiasi cifra sul fatto che la cattura sarebbe avvenuta quella stessa notte.

Me ne ero convinta anch'io a tal punto da essere accanto a lui, a

sbirciare da dietro la tapparella, quando, intorno all'una del nuovo giorno, ha attivato con il telecomando il richiamo della gatta in calore e l'emanazione degli effluvi di circostanza.

Non sono passati cinque minuti d'orologio che Lucifero si è materializzato di fronte alla gabbia e ha messo cautamente il naso dentro. E' stato sufficiente questo perché sul fondo si materializzasse quel volto così dolce e fulvo, e quegli occhioni un po' da gatta un po' da cerbiatta, affetti da un leggero strabismo di Venere che pure sui felini ha la sua presa, e Lucifero accantonasse ogni cautela facendo prevalere sull'istinto di sopravvivenza quello ancora più indecente della sovrapposizione.

Quando le terga del gatto hanno superato la barriera di cellule fotoelettriche si è udito un piccolo sparo e la trappola s'è chiusa.

Pochi istanti dopo mio padre aveva già sollevato la tapparella e si era fiondato sul terrazzo portandosi dietro il sacco nero antistrappo in cui voleva rinchiudere Lucifero per poi gettarlo in mare, nel tratto tra la Liguria e la Corsica, in occasione della crociera nel Mediterraneo che aveva promesso di regalare a tutta la famiglia se i suoi propositi di cattura fossero andati a buon fine.

Si era precipitato sul terrazzo per evitare che il gatto si mettesse a strepitare attirando l'attenzione dei vicini: cosa che in effetti ha fatto sommando ai ringhi e agli sbuffi il fragore delle zampe contro le sbarre.

Mio padre ha messo la bocca del sacco in corrispondenza dello sportellino della gabbia e pigiato sul tasto del telecomando che ne comandava l'apertura. Ma lo sportellino non si è aperto. Per qualche intoppo elettromeccanico è rimasto fermo e il gatto ha seguitato a rumoreggiare aumentando l'intensità.

Dopo alcuni tentavi andati a vuoto di forzare lo sportellino con la mano, che gli sono valsi graffi sul dorso e morsi sulle dita, mio padre ha mollato un pugno sulla gabbia ottenendo un duplice risultato inaspettato: uno: lo sportellino si è aperto di scatto prima che lui facesse in tempo a riposizionare il sacco, dando modo a Lucifero di schizzar fuori e far perdere le proprie tracce; due: il dispositivo di riproduzione del verso della gatta in calore è ripartito senza che fosse più possibile arrestarlo.

Il mieloso miagolio, che doveva essere il segno di riconoscimento di una celebre cantante lirica nel mondo dei felini, ha preso a riecheggiare nella notte e dopo una decina di minuti, nel corso dei quali mio padre ha perfino rotto coi denti il telecomando, diverse luci si sono accese sulle facciate che davano sul terrazzo e dalle finestre sono pervenuti segni di disapprovazione e inviti a portare in casa quella troia di una gatta. Qualcuno ha persino intimato a mio padre di soddisfarla lui se non c'era altro rimedio. Alla fine il pover'uomo ha preso un manico di scopa e cominciato ad assestare colpi attraverso lo sportellino verso l'interno della gabbia finché non è riuscito a centrare l'altoparlante. Il tutto era avvenuto mentre sui balconi si erano formati due opposti schieramenti, con gli uomini da un lato

che esortavano mio padre a infilare il bastone nel luogo deputato e le donne che gli urlavano di trovarle un fidanzato.

L'indomani mattina siamo stati svegliati dalla visita di un membro dell'Associazione Mondo Gatto, accompagnato da un avvocato e da un graduato, i quali hanno chiesto a mio padre che fine avesse fatto la gatta che la notte precedente aveva preso a colpi di bastone. Quando lui ha provato a negarne l'esistenza gli hanno chiesto conto dei graffi e dei morsi sul dorso della mano e sulle dita; prima di aggiungere che una ragazza aveva ripreso la scena con il telefono cellulare e, anche se l'oscurità impediva di vedere tutto con chiarezza, non c'erano dubbi sul fatto che il pigiama a righe che indossava in quel momento fosse lo stesso dell'uomo immortalato.

C'era poco da scherzare, avevano concluso, o mio padre gli forniva le prove che il felino era ancora in vita o alla denuncia per atti di crudeltà verso gli animali si sarebbe aggiunto un rinvio a giudizio per occultamento di cadavere.

Era la settima denuncia? L'ottava? Oramai avevamo perso il conto.

Eccelso,

non ha bisogno di non dire altro per farmi comprendere che la sua mente aborre le esposizioni lacunose: Lei pretende dai propri interlocutori, e ha il diritto di farlo, che possiedano il doppio dono della sintesi e dell'esaustività. Mi invita a nozze, non aspettavo altro che esaurire l'argomento illustrandoLe in una lettera stringata le sette modalità di consenso ai regimi autoritari che ho censito, proponendoLe un rimedio per ognuna di esse. Mi limiterò ad accennarle, rendendomi fin d'ora disponibile a parlarne più diffusamente alla prima occasione oppure, se ne farà esplicita richiesta, a inviarLe gli scritti in cui ho approfondito le tematiche.

Partiamo dall'"esecuzione di ordini sotto coercizione". E' il caso umanamente più giustificabile: un uomo deve eseguire un ordine per lui aberrante perché ne va della propria vita. I campi di rieducazione in Romania e Jugoslavia hanno mostrato nipoti disposti a torturare i propri nonni pur di non essere torturati; fratelli capaci di uccidere i propri fratelli per salvarsi. Di fronte a situazioni del genere c'è un sola via di scampo: non concedersi nessuno scampo. Se si è chiusi in una trappola concentrazionaria dove non è possibile fisicamente uscire l'unica possibilità è uscire dal proprio fisico. Ne riparleremo forse più avanti, perché questa pagine vogliono essere pagine di speranza e non di disperazione.

La seconda e la terza modalità di consenso sono la "conformità alla tradizione" e l'"apatia": forme di consenso passive, e perciò colpose, ma non per questo meno insidiose se il loro contributo, nullo dal punto di vista algebrico, non è più tale in termini relativi poiché rafforza il peso in percentuale dei valori negativi. Per contenere la prima il popolo va educato contemporaneamente al rispetto e allo sberleffo della tradizione: ogni celebrazione di qualcosa dovrebbe condividere la data sul calendario con l'apoteosi del suo opposto: alla celebrazione dell'unità nazionale andrebbe abbinata la festa della disgregazione, alla commemorazione dei caduti la nobilitazione dei disertori, alla festa del papà quella degli amanti delle mamme, e così via: ogni rituale viaggerebbe in coppia con l'antirituale che lo esalta e lo ridimensiona. L'apatia va invece combattuta con interventi più radicali e imprevedibili; ad esempio: si prendono i piccoli impiegati che vivono tranquilli nei paesini di montagna e per quattro settimane li si scaraventa in una metropoli a occuparsi degli sgomberi d'urgenza nelle case popolari; si fa incetta di mogli nullafacenti di borghesi di città e le si spedisce a raccogliere pomodori per quattordici ore al giorno per un mese di fila; si prelevano i seminaristi che sussurrano salmi alla luce di una candela e li si trasforma in agenti della celere specializzati nel fare ordine pubblico a colpi di randello in mezzo a ultras imbottiti di amfetamine. Questi cambi di abitudini estremi e repentini devono concretizzarsi senza preavviso e nessuno può sentirsene al riparo: solo così si può impedire che

l'apatia si cronicizzi trasformandosi in arrendevolezza, per poi degenerare in complicità.

Le due categorie che seguono sono le più squallide e dunque le più umane. Si tratta dell'”acquiescenza pragmatica”, che discende dall'incapacità di immaginare alternative, e della “approvazione strumentale” connessa a una vera e propria previsione di vantaggi. La prima si può affrontare lavorando sulla stimolazione dei circuiti cerebrali che sovrintendono al cambiamento dei punti di vista e di quelli interessati dai meccanismi della gratificazione: banalmente, si può imporre transitoriamente ai destri di diventare mancini e viceversa, agli eterosessuali di diventare omosessuali e così via; nei casi più difficili andrebbe ammesso l'uso di sostanze psicotrope. Più complesso è il caso dell'approvazione strumentale, dove c'è una mente razionale che fa computi e compara benefici e costi. L'unica prospettiva che intravedo è quella di fondare una storiografia retrograda che, prendendo come spunto di partenza la fine degli imperi, la morte dei sovrani e il crollo delle dinastie, inculchi nelle nuove generazioni l'idea che la sconfitta del più forte è la regola e non l'eccezione, facendo vacillare la mente quando, ragionando in termini di alleanze per il proprio tornaconto, si accinge a optare tra diversi comportamenti.

Gli ultimi due casi di consenso, l'”accordo normativo” e l'”accordo normativo ideale”, li ho già trattati in precedenza sotto mentite spoglie; giova qui soltanto ribadire che l'idea di legalità è un catalizzatore di adesioni e rassicurazioni dei destinatari delle norme malvagie.

Varie ed eventuali

Anche se un po' demoralizzato per l'ennesima denuncia, mio padre è tornato alla sua principale occupazione, che gli ha permesso di dimenticarsi in fretta dei suoi problemi giudiziari.

Da un certo punto di vista l'esistenza del gatto sembrava dare un senso alla sua esistenza. Cominciavo a sentirmi un po' meno sicura del fatto che se fosse riuscito a sbarazzarsene sarebbe stato un bene: il supremo bene, a sentir lui. Come avrebbe riempito le interminabili giornate che trascorrevano in casa, adesso che le sue ricerche avevano perso lo slancio degli anni passati e le sue attività si riducevano a quei quindici minuti che impiegava a scrivere una lettera di getto e firmarla in qualche decina di esemplari? Non c'era il rischio che venuto meno quell'unico obiettivo concreto rappresentato dal gatto e dai suoi escrementi perdesse definitivamente contatto con la realtà? E se il gatto fosse stato un inviato celeste che aveva lo scopo di impedirgli di uscire fuori di senno? Una domanda, quest'ultima, che ho preferito accantonare perché insinuava il dubbio che stesse succedendo a me.

Per il momento non correva certo il rischio di rimanere senza antagonista: i suoi tentativi di chiudere la partita a proprio vantaggio si susseguivano ma nessuno di essi, per quanto perfetto sulla carta, si concretizzava nella maniera in cui aveva ipotizzato: qualcosa andava sempre per il verso storto.

Una volta, dopo essersi procacciato chissà come un collante potentissimo ad azione istantanea che non era stato immesso sul mercato ufficiale perché maneggiarlo era troppo pericoloso, l'ha distribuito lungo il perimetro esterno, a ridosso del muretto di recinzione, nella certezza che se il gatto si fosse avvicinato le sue zampe sarebbero rimaste saldate al pavimento, condannandolo per l'eternità a guardare il terrazzo senza poter spiccare un salto. Peccato che ad avvicinarsi sia stato l'addetto alla manutenzione delle parti comuni dello stabile, che stava camminando con la massima cautela sulla trave di coronamento che correva parallela a un lato corto del terrazzo, le cui scarpe non hanno seguito i piedi e ha perso l'equilibrio; peccato che siccome era lo stesso che mio padre aveva vulcanizzato qualche tempo prima, non ha osato aggrapparsi alla rete che era a portata di mano preferendo lasciarsi cadere nel cavedio adiacente. Fortuna che eravamo al primo piano e non s'è fatto quasi nulla (secondo la linea difensiva di mio padre) tranne spezzarsi braccia e gambe.

Poi gli è venuto in mente di otturare gli scarichi del terrazzo, creare un piccolo argine con sacchetti di sabbia davanti la porta finestra e allagare

tutto con trenta centimetri d'acqua, puntando sulla risaputa avversione dei gatti per quest'ultima. Il punto debole della strategia consisteva nel non aver tenuto conto dei problemi già posti in evidenza dal gruppetto di visitatori finiti nelle fauci delle tagliole. E infatti l'acqua si è riversata nottetempo negli uffici sottostanti i cui impiegati, la mattina seguente, non hanno potuto che reagire con un misto di avvillimento e stupore alla scoperta che uno tsunami aveva devastato la sede della società sebbene essa distasse dal mare un centinaio di chilometri e ci fosse una catena appenninica da sormontare.

La soluzione successiva, decisamente a secco, è consistita nel prelevare dal canile municipale due mastini napoletani sequestrati a un camorrista; i quali hanno effettivamente tenuto alla larga il gatto, presentando tuttavia un effetto collaterale che mio padre non aveva valutato: cacavano cinque volte tanto a testa e non si prendevano nemmeno la briga di farla nei vasi. Con l'aggravante che per riuscire a sbarazzarsene una volta che avevano preso possesso del terrazzo, mio padre ha dovuto sedarli con un fucile per la caccia al rinoceronte, caricarli in macchina e imboccare l'autostrada con il proposito di abbandonarli in una piazzola di sosta. Il problema è che nell'accingersi ad aprire il cofano si è accorto, per sua fortuna appena in tempo, che l'effetto del sedativo era svanito e ha dovuto abbandonarli insieme all'automobile. La polizia l'ha intercettato mentre percorreva a piedi e in contromano l'autostrada, facendogli omaggio di un verbale esorbitante e una denuncia per violazione di non so quanti articoli del Nuovo Codice della Strada.

A quel punto è tornato su una soluzione di tipo tecnologico, anche se meno evoluta della prima, costituita da una pedana composta da due piani rigidi incernierati lungo un lato, tra i quali erano ospitate una mezza dozzina di grosse molle compresse che al momento del rilascio, azionato da un dispositivo a scatto, la trasformavano in una catapulta d'inaudita potenza. L'aveva caricata, coperta di foglie ma, proprio mentre ci stava spiegando per quale motivo fosse nuovamente interdetto l'uso del terrazzo, hanno suonato il campanello.

Mia madre è andata ad aprire ma il suo "chi è?" non ha ricevuto risposta. Da dietro la porta provenivano strani rumori, senza che lo spioncino rivelasse alcuna presenza. Potete immaginare la sorpresa di mio padre quando, nell'aprire la porta brandendo un coltellaccio da cucina, si è trovato davanti i due mastini napoletani, i quali, dopo avergli fatto un po' di festa, si sono precipitati a riprendere possesso del loro territorio. Sono stati così veloci che non siamo riusciti a impedirglielo. Ma ancora più veloci sono stati nel decollare dal terrazzo e disegnare una parabola che loro malgrado li ha introdotti, attraverso una finestra al quarto piano nella palazzina di fronte, in uno studio d'avvocati. Questi ultimi, nei mesi a seguire, a dispetto del fatto d'essere costretti in svariati letti d'ospedale e che fosse avvolta nel mistero la modalità con cui quei cani fossero arrivati nello studio, hanno avviato una fitta corrispondenza con mio padre.

L'effetto è stato quello di fargli abbandonare la via tecnologica a favore di quella psicologica.

Avendo letto che gli animali hanno spesso paura della propria immagine in quanto privi di capacità autoperceptive che gli impedirebbero di guardare a sé stessi come se si trattasse d'altri, ha distribuito su tutto il terrazzo, nello spazio tra i vasi, sui vasi stessi e tra i rami delle piante, qualcosa come duecentocinquanta specchi che, nella sua immaginazione, avrebbe dovuto indurre nel gatto esperienze di straniamento, crisi identitarie e perfino veri e propri attacchi dissociativi moltiplicando all'infinito la sua immagine che esso percepiva come non sua. Non avrebbe saputo da chi guardarsi: il pericolo poteva arrivare da qualsiasi direzione: da più direzioni contemporaneamente: e nessuno di quei gatti avrebbe dato segno di temerlo: per ogni artiglio sfoderato avrebbe visto un altro artiglio sfoderato: a ogni digrignare di denti avrebbe risposto un digrignare di denti: e se i suoi occhi erano capaci di far paura, avreste dovuto vedere quelli che lo fissavano!

L'idea aveva buone possibilità di funzionare: ma non c'è stato modo di appurarla perché lo stesso pomeriggio in cui mio padre aveva appeso l'ultimo specchietto è arrivata una di quelle improvvise e violente grandinate estive che lo ha costretto a spazzare schegge di vetro per i successivi sette giorni.

Riverito,

è affatto evidente che le mie argomentazioni non l'hanno convinta del tutto. La cosa non mi sorprende: sarei perplesso anch'io al posto Suo, e immagino per le medesime ragioni. Abbiamo più cose in comune di quante Lei possa credere. Entrambi assegniamo un valore quasi assoluto alle parole di quel francese il quale scriveva: "Non l'essere mi tormenta, o il nulla o Dio o l'assenza di Dio: solo la società. Essa, e solo essa, mi ha privato della fiducia nel mondo"; ma entrambi siamo dell'idea che ci sia dell'altro, che ad attribuire ogni colpa alla Società si rischi di farla diventare a sua volta, proprio essa che nei suoi momenti peggiori è impegnata a produrre capri espiatori a livello industriale, il capro espiatorio dei capri espiatori. E se il cane ha già il doppio titolo del migliore e del peggiore degli animali, perché sa essere il migliore amico e il peggior nemico degli uomini, osservarlo mentre si morde la coda lo rende anche il più stupido.

E' giunto il momento di spostare l'attenzione su ciò che sta tra natura e società. Se è vero che la società è il luogo della volontà dove l'uomo trova il modo per esprimere il meglio e il peggio di sé stesso; se è vero che la natura è il regno della necessità, dove ogni cosa accade o non accade senza che ci sia una ragione che sappia di sé; in mezzo ad esse, a segnare un confine tra mondi, che come tutti i confini è luogo di tensione, di provocazione e di scontro, si situa l'unità minima pre-sociale: l'atomo dal doppio nucleo costituito dall'insieme madre-figlio. Non voglio farla troppo lunga, sebbene si tratti di un argomento su cui potrei farla lunghissima, ma è bene sottolineare come il corpo della madre rappresenti il luogo dell'unità e della dissociazione, dell'alleanza e del conflitto, perché se è vero che quel corpo, capace di produrre un altro corpo, rappresenta un passaggio obbligato per fare il proprio ingresso in società e prendere le distanze dalla natura, è proprio attraverso quel corpo, quando accoglie un altro corpo, che la società rinnega sé stessa e torna ad essere natura. Avete in mente cosa succede quando si disgrega un atomo? Ecco, immaginate che dalla separazione della madre dal figlio si possa ricavare energia sufficiente per illuminare la vita intera di una città o per farne un'Hiroshima.

La figura della madre è cruciale se si analizzano, come ho fatto in una serie di studi comparati in raccordo con alcune università sparse per il globo, i tre profili a zero empatia che ho individuato nel borderline, nel narcisista e nello psicopatico. Concentriamoci su questi tre soggetti; perché è attraverso di loro che il male si presenta nella sua più spaventosa veste: è con loro che il male cessa di essere risentimento, desiderio di vendetta o di proteggere, e da una riduzione transitoria dell'empatia si aggruma in una forma psicologica irreversibile e perciò insanabile.

Il ruolo della madre è cruciale perché lo stress precoce, che è il

principale responsabile di queste concrezioni, influisce a livello neurologico sui sistemi di risposta alla minaccia e modifica irreversibilmente il funzionamento cerebrale. Le viene in mente qualcosa che meglio si sposa a un neonato sottoposto a dosi massicce di stress-precocità di una madre-stronza? C'è bisogno di specificare che quel figlio, in virtù della legge di trasmissione transgenerazionale della follia di cui ho accumulato prove certe, propagherà questa iattura? E di iattura in iattura si arriverà alla dittatura?

Insisto, perché solo la chiara percezione del pericolo potrà convincerLa a seguire fino in fondo il mio ragionamento: la base comune dei tre profili a zero empatia è una madre inadeguata, che li ha condannati a una prima infanzia di deprivazione: una madre incapace di attaccamento o che nutre, peggio ancora, sentimenti di rifiuto. E' su di essa che bisogna agire, se non vogliamo che il lavoro sulla società sia inutile: bisogna intervenire sulle madri inadeguate, che rappresentano il cavallo di troia del male nella società. La loro pericolosità è altissima poiché soltanto esse hanno il potere di creare le basi organiche per il cattivo funzionamento: la società si limita ad approfittarne.

Sia chiaro che non parlo soltanto di mostri, di madri malvagie: una madre inadeguata può essere semplicemente una madre che non rispetta la libertà del figlio. Potrei dimostrarlo con gli esiti di una ricerca che ho condotto su alcuni casi reali di assassini seriali che avevano come tratto biografico comune la circostanza di essere stati immobilizzati da piccoli per essere sottoposti a interventi medico-chirurgici. Qualcuno, prima che io compissi i miei studi, poteva immaginare che una madre che lega il proprio bambino al passeggino per sbrigare le faccende domestiche ha buone probabilità di allevare un criminale?

Ecco spiegate le ragioni per cui la misurazione sistematica del livello di empatia delle madri, condotta secondo il test che ho messo a punto e che Le invierò dopo aver perfezionato il protocollo di esami sul cervello da abbinare, e la conseguente sterilizzazione di quelle che non superano una certa soglia è un obiettivo irrinunciabile.

So bene che non sarà facile convincere la popolazione a sposare un'idea che sa tanto di eugenetica: bisogna tuttavia fargli comprendere che parliamo dell'esatto contrario: si tratta di sposare elementari principi di dis-genetica, poiché le premesse per riempire i futuri forni crematori sono tutte in quei ventri crematori a cui non si dovrebbe permettere di accendersi.

Merda!

Come dice il proverbio che propone la cura per gli amori finiti: chiodo scaccia chiodo?

Doveva essersi ispirato ad esso l'esperto britannico che aveva risolto il problema degli escrementi di gatto che infestavano migliaia e migliaia di ettari di prato inglese. L'articolo pubblicato in rete in cui si era imbattuto mio padre si intitolava: "Shit shift shit": "Cacca scaccia Cacca".

Il principio era alquanto semplice: chiunque avesse il problema di dover preservare il giardino dalle inopportune visite dei felini dei vicini, non doveva fare altro che distribuire intorno al perimetro della proprietà un certo numero di cacche di cane, meglio se di grossa taglia, che avrebbero indotto il gatto a giudicare l'area pericolosa. Purtroppo mio padre, ancora scottato dall'esperienza dei mastini napoletani, di cani non ne voleva sentir parlare; oltre a ritenere che la natura demoniaca del gatto imponesse di puntare su escrementi più autorevoli.

Il fine settimana successivo ci ha portati in gita a un parco faunistico a una cinquantina di chilometri da casa che ospitava, in uno scenario che si sforzava di riprodurre in piccolo il loro ambiente naturale, esemplari di animali selvatici provenienti da tutto il globo. Si è soffermato parecchio davanti alle ampie aree verdi chiuse da recinti di sbarre in cui vivevano in cattività i grossi felini: puma, pantere, leopardi, leoni, rimanendo favorevolmente impressionato da una tigre siberiana che faceva paura, dopo averla vista, solo a ricordarla. Mio fratello gli ha suggerito di prendere contatto con i guardiani e farsi vendere qualche chilo di cacca, ma lui non era d'accordo: ha replicato che di soldi ne aveva già spesi troppi per cercare di liberarsi di Luciferò e si rifiutava di pagare, magari profumatamente, perfino la merda.

I fatti che seguono non ci hanno avuto come testimoni: sono il racconto che mio padre ci ha fatto non appena ne ha avuta la possibilità.

In una notte giudicata propizia perché illune ha raggiunto in automobile il perimetro esterno del parco faunistico. Aveva con sé una scala, che doveva aiutarlo a superare la recinzione, quattro chili di filetto di prima qualità fatti macerare per tre giorni in una pentola di sciroppo decostipante e un retino da pesca il cui manico telescopico poteva allungarsi fino a sei metri. Il volto, nel timore che ci fossero delle telecamere di sorveglianza, era in parte coperto da una mascherina di Zorro appartenuta a mio fratello.

La tigre, secondo le previsioni, ha gradito il filetto e, dopo una mezzoretta, ha iniziato a mostrare segni di nervosismo. Non riusciva a stare

ferma: si muoveva in lungo e in largo all'interno del recinto e di tanto in tanto si fermava, inarcava la schiena e dava l'impressione di patire a causa di forti contrazioni intestinali, senza tuttavia riuscire a espellere ciò che gli creava imbarazzo. Dal canto suo l'uomo mascherato seguiva con trepidazione gli spostamenti della belva poiché, adoperando le braccia protese oltre le sbarre, si sforzava di tenerle il retino sotto l'ano nella speranza di raccogliere il frutto caldo del suo ventre appena espulso. La danza è andata avanti per più di tre quarti d'ora, fino a quando uno dei tigrotti che condividevano la gabbia con la madre non è riuscito ad avvicinarsi di soppiatto e azzannare mio padre a un braccio. Non era abbastanza grosso da staccarglielo ma poco c'è mancato.

Al termine del periodo di convalescenza, dando prova di una tenacia che gli faceva onore, ha insistito nel voler applicare il metodo proposto dall'opinionista d'oltremarica adoperando escrementi di animali di grossa taglia, sebbene erbivori: cavalli, tori, cammelli; perfino un paio di porzioni di cacca d'alce che si è fatto spedire sottovuoto da una sua zia che viveva in Canada. Finché una mattina, uscendo di casa per recarci a scuola, abbiamo scoperto che un condomino, dotato di un discreto senso dell'umorismo e di un olfatto affatto sviluppato, aveva nottetempo inghisato un water sul nostro zerbino.

Illustrissimo

tra gli innumeri pregi che Le riconosco c'è sicuramente quello di essere un interlocutore franco e diretto. Cosa c'è di più esplicito del silenzio per mettere qualcuno di fronte ai limiti dei propri ragionamenti? Se lei mi avesse risposto per contraddirmi avrei avuto la misura della scarsa fiducia che riponeva in me; al contrario, non averlo fatto è un'attestazione di stima perché conferma che Lei mi considera capace di autocorrezione. Per ciò la ringrazio e farò il possibile per continuare a meritare la sua disattenzione.

La domanda che inevitabilmente sfugge al reticolo di azioni che Le ho proposto è la seguente: ma se alla fine, dopo aver fatto tutto il possibile per ridurre il problema che fin dal principio abbiamo classificato come riducibile ma non eliminabile; se alla fine sia io che Lei (ripropongo di proposito una formula speculare a quella adoperata nella prima lettera a proposito del XX secolo), ci ritrovassimo qui, alle soglie del XXI secolo, esposti al male? Se gli occhi del Maligno, o dei maligni che lo incarnano, puntassero proprio su di noi?

Partiamo proprio da quegli occhi.

Concentriamoci sullo sguardo gelido e incendiario nel quale non riusciamo a specchiarci sapendo che non si specchierà mai nel nostro, se non nel senso inverso di cui Le ho scritto in precedenza, tenendo a mente le parole che mi ha scritto uno studioso con cui anni fa ero in rapporto epistolare: "Il primo vizio di una persona cattiva è il suo essere più preoccupato degli altri che di sé stesso. Non l'altruismo bensì l'invidia è l'opposto dell'egoismo, perché l'invidia arriva al punto di rendere capaci di agire anche contro i propri interessi pur di nuocere all'altro". Se dunque è soprattutto l'invidia a non lasciare scampo, perché è impossibile agire su una logica di individuazione dell'interesse altrui e cercare di sottrarsi alla violenza senza interferire con esso; se l'invidia, quando si attiva, sia essa individuale o collettiva, non lascia spazio all'arretramento e ci mette di fronte alla semplice volontà altrui di nuocerci; allora ha ragioni da vendere l'oscuro scrittore che mi ha spedito una cartolina su cui aveva scritto che i nazisti ce l'avevano con ebrei, zingari e negri, perché se proprio si fosse voluto creare il superuomo si sarebbe dovuto impiantare in un corpo il cervello di un ebreo, il cuore di uno zingaro e la minchia di un negro. Aggiungerei la sensibilità di un finocchio, magari cominciando dal culo.

Ma non voglio essere né triviale né dispersivo, torniamo al punto da cui siamo partiti: come sottrarsi allo sguardo dell'invidia? Come evitare di entrare nel suo campo visivo? A cosa affidarsi per evitare il mal-occhio, che è la premessa al male cieco?

La tecnica più efficace è essere grigi, non emanare luce in pubblico, perché la luce colpisce lo sguardo e proietta le ombre; bisogna tuttavia evitare di essere modesti, un'attività che lasciamo ai mediocri consapevoli, bensì falso-modesti e occorre farlo soprattutto coi mediocri inconsapevoli.

Più colui in cui ci imbattiamo è mediocre, più dobbiamo fargli credere che è parte di un'élite da cui ci rammarichiamo d'essere esclusi. Dobbiamo metterlo nelle condizioni di andare in giro tronfio e pieno di sé, evitare accuratamente che in lui vacilli la falsa autopercezione che gli consente di guardarsi con soddisfazione allo specchio tutte le mattine. I suoi orrendi gusti: nel vestire, nel mangiare, nel procurarsi piaceri; l'orrida bestia che ha sposato e con cui ha generato le bestiole che gli grufolano tra le zampe, possiamo guardarli con l'occhio franco della mente ma guai a far trapelare alcunché. Mi spingo perfino oltre suggerendo di simulare sentimenti di invidia artatamente malcelati, che consolidino nell'animale umano con cui abbiamo la sfortuna di condividere una dimensione collettiva l'idea che a dispetto dell'amicizia mostrata verso di loro soffriamo per ciò che egli è e che noi non riusciremo mai ad essere. Sarà dunque lui a quel punto, temendo che la nostra invidia possa nuocergli, a tenersi alla larga, a liberarci finalmente di sé e soprattutto dei suoi occhi. Solo allora saremo al sicuro.

Un'altra tecnica da non sottovalutare è l'autodenigrazione pilotata, che tuttavia non deve mai spingersi al di sotto di una certa soglia oltre la quale può condannarci a diventare capro espiatorio. Dobbiamo riuscire ad apparire, con un attento gioco di dosaggi, gli ultimi in classifica nella categoria d'appartenenza, ma senza uscirne completamente. Perché uscendone ci esponiamo a un doppio rischio: quello di generare un nuovo gruppo di ultimi nella categoria di provenienza, che non ce lo perdonerebbero; quello di essere primi nella nuova categoria d'appartenenza e quindi oggetto dell'invidia di tutti gli altri. In più, scivolando in un eccesso di autotutela di categoria in categoria rischieremmo di finire per non avere più alcuno dietro le spalle e questo ci esporrebbe al più grande dei pericoli: finire tra le grinfie dei numerosi psicopatici che odiano gli ultimi in quanto tali, perché sono persuasi, dall'algebra primitiva di cui dispongono, che sia sufficiente eliminarli per alzare la media collettiva, e perciò sono disposti a dargli fuoco nei loro giacigli di cartone pur di fargli pagare il fio di non aver tenuto posizione rimanendo almeno penultimi.

Ancora merda!

Le persistenti visite del gatto, e i ricordini che non poteva trattenersi dal lasciarci, oltre a comportare la moria delle piante, la puzza persistente, la violazione di uno spazio che mio padre considerava sacro e vitale perché collegato a filo doppio all'avanzamento delle sue ricerche, ponevano un problema concreto di smaltimento degli stronzi.

Egli si rifiutava di toccarli ma pure non tollerava vederli, né tanto meno si sognava di smaltirli uno ad uno scaricandoli in qualche giardino pubblico. Si limitava a farne accumulare alcune dozzina, forse illudendosi che lo stesso gatto si schifasse di tornare nei vasi già visitati, e poi pagava me o mio fratello affinché li mettessimo in un sacchetto nero che si premurava di portare nel locale-pattumiera del condominio in piena notte. L'esasperazione lo spingeva a infischiarne delle norme sulla raccolta differenziata dei rifiuti, che imponevano ai condomini di separare le varie tipologie e agli addetti alla raccolta di aprire i sacchetti non trasparenti per verificarne il contenuto, sanzionando i condomini che non rispettavamo le regole.

Quando sono arrivate le prime comunicazioni dell'Amministratore che ribadivano l'obbligo di seguire le regole sulla raccolta differenziata e intimavano di NON smaltire con i rifiuti organici ESCREMENTI di animali domestici, mio padre si è sentito al sicuro, e perciò libero di continuare, per il semplice fatto che non possedevano alcun animale domestico.

Senonché, dopo alcuni mesi di reiterata violazione di qualsiasi precetto, i tecnici dell'azienda municipalizzata, d'intesa con l'amministratore, hanno piazzato una telecamera nel vano-rifiuti. Filmati alla mano il condominio ha chiesto a mio padre il rimborso di tutte le sanzioni pagate fino a quel momento; e abbiamo il ragionevole sospetto che siano stati gli addetti della municipalizzata, che per mesi erano stati costretti a rimestare nella cacca, ad aver smontato il tettuccio apribile della macchina di seconda mano, che avevamo comprato in sostituzione di quella abbandonata in autostrada, riempiendo fino all'inverosimile l'intero abitacolo di rifiuti speciali.

E' stato allora che mio padre ha pensato bene di recuperare dalla cantina la catapulta e spedire gli escrementi del gatto oltre la palazzina che avevamo di fronte.

Per quattro mesi ha scagliato in direzione delle nuvole una cacca dietro l'altra senza curarsi di dove andassero a finire.

Il bilancio di questa attività, ricostruita dal magistrato che ha sequestrato la pedana-catapulta unificando il fascicolo a quello degli

avvocati azzannati dai mastini, è stato di quattordici incidenti d'auto, svirati motociclisti centrati in pieno e caduti rovinosamente sul selciato, tre bambini in carrozzina finiti in camera iperbarica per asfissia e una signora di quasi ottant'anni che ha sviluppato un sindrome di panico da sbadiglio.

Insigne

Le chiedo scusa se è passato un po' di tempo dalla mia ultima lettera ma in questo periodo sono afflitto da tali problemi che ci si potrebbe scrivere un romanzo: il brutto è che dietro la parvenza del caso personale, sono convinto si celi un caso di portata ben più ampia, che ha attinenza con l'oggetto delle mie missive. Ma i tempi non sono maturi per parlarne.

Tornando a noi: e se alla fine, a dispetto delle misure messe in campo nei confronti della società, delle madri, degli invidiosi, il male, dopo averci annusato lungamente, si decide ad azzannarci? Se non siamo nelle condizioni di poterci difendere o scappare che facciamo?

Anzitutto dobbiamo comprendere che quando un uomo è posto sotto assedio per un tempo prolungato deve ridurre la propria dimensione identitaria a un nucleo difensivo minimo: le situazioni estreme richiedono un sé minimo, da sopravvivenza. Questo sé non risiede nello spirito o nei pensieri sublimi, non si trova nella poesia o nella bellezza, che possono tornare utili dopo essersi salvati; quando c'è un attacco in corso ciò su cui fare affidamento sta più dentro e più in basso. E' qualcosa che non conosce la dimensione del futuro perché a prevalere è il passato, un passato vecchio di milioni e milioni di anni.

Il nostro cervello ha tre livelli di strutturazione (un numero che ricorre fatalmente, e chissà che un giorno non riesca a riconnettere questi livelli con quelli delle soglie di regressione al funzionamento nevrotico, borderline e psicotico): la corteccia, il sistema limbico, il tronco cerebrale e il cervelletto che sono la nostra parte rettile. E' proprio in quest'ultima che possiamo trovare rifugio da pensieri ed emozioni insostenibili divenendo pura sensazione, puro fisico. Ciò che si deve fare nel momento in cui l'offesa viene attuata è prendere istantaneamente le distanze sia dal piccolo mammifero che si annida nel sistema limbico, che dal pensatore che spadroneggia nella corteccia: non è il loro tempo, non è il tempo delle emozioni e dei pensieri, è il tempo della sopravvivenza e del fare in modo che le offese non diventino insanabili. Le due parti più evolute del cervello devono essere spente, se si vuole preservarle. Messi alle strette dal male dobbiamo soltanto ridiventare un animale a sangue freddo che non ha bisogno di altro che di un po' di cibo e sole.

Per questa ragione il protocollo di ri-rettilizzazione che sto mettendo a punto è auspicabile che rientri in tutti i programmi formativi, soprattutto per i giovani che sono quelli da tutelare maggiormente. Qui di seguito troverà solo alcuni spunti, che mi riservo di approfondire:

-compiere azioni sulla mente: insultare e mortificare il soggetto senza sfiorarlo, scovarne i punti deboli e infierire, fino a farlo piangere; ripetere l'esperimento quando meno se lo aspetta misurando il tempo che intercorre tra la prima offesa e la prima lacrima; quando ha raggiunto un buon livello di resistenza, farlo assistere mentre si fa lo stesso su qualcuno a cui tiene

molto (la fidanzata, un fratellino o una sorellina più piccoli, il nonno);

-compiere azioni sul fisico: sputargli in faccia, tirargli le orecchie, prenderlo a schiaffi; fargli deglutire schifezze; manipolargli le parti intime (soprattutto alla femmine); sottoporlo a piccole sevizie sotto controllo medico; quando ha raggiunto un buon livello di resistenza, farlo assistere mentre si fa lo stesso su qualcuno a cui tiene molto (la fidanzata, un fratellino o una sorellina più piccoli, il nonno);

-organizzare a sua insaputa sessioni analoghe alle precedenti ma in assenza della protezione psicologica del sapere che si tratta di un'esercitazione; ci devono essere squadre di uomini addestrati dallo Stato che sottopongono i giovani a questo calvario come se si trattasse di malvagi veri; quando ha raggiunto un buon livello di resistenza, farlo assistere mentre si fa lo stesso su qualcuno a cui tiene molto (la fidanzata, un fratellino o una sorellina più piccoli, il nonno);

-etc.

Conversione

Quando le prime condanne al pagamento di risarcimenti alle vittime della guerra in atto hanno permesso ai legali delle controparti di aggredire la quota paterna dell'unico bene di famiglia, ossia l'appartamento in cui vivevamo, egli ha avuto un crollo di autostima.

Come dargli torto? Il bilancio dell'ultimo periodo era poco confortante.

Da che il gatto aveva fatto la sua comparsa era andato tutto a rotoli. Il tempo dedicato agli studi si era azzerato: non aveva né compiuto passi avanti nella ricerca, rimasta ferma a un passo dalla svolta decisiva; né messo a frutto le proprie conoscenze, visto che le decine di lettere spedite ai potenti della terra non avevano sortito alcun effetto.

Una sera ha confessato di sentirsi come uno di quei criceti d'appartamento che corrono all'interno della propria ruotina senza arrivare mai da nessuna parte.

Peccato che i costi di quell'insensata corsa stavano mettendo a repentaglio l'equilibrio economico costruito faticosamente da mia madre; la quale, piuttosto che richiamarlo alla realtà con un sonoro colpo di mestolo, ha preferito ammettere che il problema c'era, aggiungendo tuttavia che riconoscerlo era un primo passo nella direzione giusta.

Purtroppo a quel primo passo è seguita un'inversione a U; poiché mio padre, dopo aver enunciato il proposito di rimettersi a fare l'ingegnere e dismettere i panni del salvatore dell'umanità, ha dato prova di non essere nelle condizioni di poter espellere il gatto nero dai propri pensieri e perciò dalla sua, e dalla nostra, vita. Pur avendo demandato a mia madre l'onere della manutenzione del terrazzo allo scopo di tagliare qualsiasi rapporto con il passato prossimo, questo seguitava a esercitare un malefico influsso sul presente facendolo aggirare per casa come uno spettro a cui avessero rubato l'anima senza riempire il vuoto con qualcosa d'altro.

Una volta gli ho suggerito di fregarsene del maledetto gatto: di infischiarne della topografia delle sue cagate; gli ho detto che prendersela in quel modo era il modo migliore per dargli un potere assoluto sulla sua vita: una vita che, a sentir lui, non meritava quasi più di essere vissuta: "Che vita è," diceva, "se non hai in mano nulla del tuo destino e ogni cosa dipende dalla volontà di un altro essere? Che vita è," insisteva, "se sei alla mercé di una creatura invincibile che non ti lascia scampo?"

Il gatto era ormai assunto al rango di entità maligna: di forza immane e distruttiva contro cui nulla poteva un uomo solo. Immaginavo che gli uomini primitivi dovessero percepire nello stesso modo i fulmini, gli

uragani, le eruzioni dei vulcani, i terremoti, le notti buie e gelide, l'arsura, la fame, e che l'unica speranza fosse che mio padre, al pari di essi, s'industriasse nel tirare in ballo qualcosa, o qualcuno, che potesse affrontare il gatto ad armi pari. L'ha fatto alla sua maniera, attraverso discorsi sempre più caotici e concitati che ci hanno fatto tornare indietro di qualche anno, a quando io stavo ancora imparando a scrivere e non avrei mai potuto stilare un resoconto di quanto succedeva: l'ha fatto tirando in ballo nientemeno Dio.

A voler tentare una sintesi estrema del turbinio di parole che ci investivano al rientro da scuola, non erano tanto i dubbi sulla possibilità di creare un nuovo Dio o di resuscitare quello defunto a impegnare la sua mente, quanto la certezza che Satana non avesse mai smesso di esistere: che il gatto fosse una sua diretta incarnazione: che dovesse a tutti i costi trovare il modo per sottrarsi al suo nefasto influsso. E siccome tutti i tentativi messi in campo in solitudine fino a quel momento non avevano sortito alcun effetto se non quello di portarlo alla rovina, ecco che allora non poteva fare a meno di appellarsi a forze più grandi capaci di contrastare lo strapotere di Lucifero.

Si era ormai convinto che la lotta in atto sul terrazzo avesse come reale campo di battaglia il mondo, e che a fronteggiarsi non fossero un infelice possidente e un felino posseduto bensì il bene e il male nella loro ultima e definitiva incarnazione. Se così era non poteva peccare d'orgoglio: non doveva ostinarsi ad affrontare in solitudine potenze oscure che minacciavano di prendere possesso del pianeta tutto facendo naufragare quell'unico progetto di rivolta e di speranza proprio a un passo dal traguardo.

“Già,” gli ho sentito esclamare una sera a cena, col tono di uno che avesse fatto in quel preciso istante una scoperta, “come ho fatto a non pensarci prima? Quel dannato teologo esorcista appartiene alla stessa schiera del gatto: anche lui è un figlio di Satana a cui il padre ha affidato il compito di mettersi sulla mia strada quando si è reso conto che era quella giusta! Sì, è stato lui, con la sua maledetta lettera, a privarmi della fiducia nel mio progetto originario; mentre il gatto, che ho creduto rappresentasse il problema principale, non è altro che un diversivo il cui scopo è distogliermi perfino dal progetto secondario di scrivere ai potenti della Terra e magari, se non chiudere la guerra a mio favore, tenere testa al nemico rosicchiandogli giorno dopo giorno piccole porzioni di territorio. Quel passaggio della lettera,” e qui non risultava chiaro se mio padre stesse parlando a noi o a sé stesso, “in cui si complimentava con me per aver eliminato la parola Male e averla sostituita con il termine di “erosione empatica”, non poteva essere uno stratagemma per indicarmi la strada sbagliata? Per dirottare la mia attenzione da ciò che lui e il gatto rappresentavano, ossia il Male allo stato puro? il Male che non è ancora diventato tale e perciò lo rappresenta tutto?

Che stupido sono stato a farmi trascinare sul terreno a loro più

favorevole dello scontro diretto ma con armi impari, abbandonando quello che era fertile per me e sterile per loro. Ma adesso,” ha concluso, tirando un pugno sul tavolo e strabuzzando gli occhi come ai tempi in cui temevo fosse pazzo, “riprenderemo le ostilità ad armi pari, perché chiamerò in causa chi è in grado di tenervi testa!”

Eminente

anticipo la Sua obiezione al protocollo di rinforzo che le ho illustrato nella mia ultima missiva: ma se la situazione da affrontare è la più estrema tra tutte quelle in cui ci si può imbattere? Se essa è tale da non poter essere pre-vissuta perché il danno inflitto esporrebbe il soggetto al rischio d'una mancata cicatrizzazione? Se insomma finiamo nelle mani di un torturatore?

Sappiamo entrambi che la mostruosità della tortura risiede proprio nello spogliarci di tutte le nostre difese; sappiamo che il suo scopo è proprio quello di puntare all'ultimo baluardo rappresentato dal nostro corpo rettile.

Cito, senza citarlo, il filosofo che ha scritto sulla tortura cose che poteva scrivere solo chi l'ha provata; il pensatore di cui non faccio il nome per il rispetto che è dovuto a chiunque abbia chiesto soltanto d'essere lasciato in pace: scriveva bene quando scriveva che i confini del corpo sono i confini dell'io; che la superficie cutanea protegge dal mondo esterno e se devo avere fiducia, sulla pelle devo sentire solo ciò che voglio sentire; che con la prima percossa questa fiducia nel mondo crolla; che l'altro con il colpo mi impone la sua corporeità; che è come uno stupro, come un rapporto sessuale senza assenso (che è ciò che rende qualsiasi rapporto sessuale non del tutto consenziente una forma di tortura); scriveva bene quando scriveva che se non si può sperare di essere soccorsi la sopraffazione fisica da parte dell'altro diviene una definitiva forma di annientamento dell'esistenza, poiché la speranza del soccorso è una componente costitutiva della psiche, al pari della lotta per la sopravvivenza; che è poi il motivo per cui ci assale una commozione senza limite quando nei film western, nel momento in cui tutto sembra perduto, si sente lo squillo di tromba che segnala l'arrivo del settimo cavalleggeri; sa bene di cosa scrive quando scrive che solo attraverso la tortura è possibile rendere un essere umano unicamente carne, e trasformarlo così, mentre è ancora in vita, in una preda della morte; che solo nella tortura il farsi carne dell'uomo diventa completo: fiaccato dalla violenza, privato di ogni speranza di soccorso, impossibilitato a difendersi, il torturato nel suo urlo di dolore è solo corpo e il corpo diventa il suo peggior nemico.

Bene. Cioè, male.

E adesso che lo sappiamo? Cosa abbiamo da insegnare a chi potrebbe trovarsi in una condizione così estrema?

Ahimè! Ahinoi!! Ahiloro!! Ahitutti!!!! Quando ci si trovi in questa condizione l'unica via di fuga è quella di abbandonare quel corpo che non può più essere il nostro rifugio ed è diventato al contrario la nostra prigione. Il suicidio, il levar la mano su di sé rimane l'unico rimedio.

Peccato che i torturatori d'ogni tempo fanno fin troppo bene questa cosa. E che provvedano a eliminare dalla nostra portata coltelli, vetri, ogni sorta di lamine, e cinghie, lacci di scarpe, corde, e quant'altro potrebbe

renderci facile sfuggirgli; peccato che il loro primo pensiero non sia quello di mettersi all'opera ma impedire che all'opera possiamo metterci noi.

E allora?

E allora non ci resta che la via dell'addestramento preventivo, dell'insegnare a coloro che più ci stanno a cuore come uscire da una situazione senza uscita.

Ma non è affatto semplice.

Per anni mi sono illuso di poter trovare una soluzione non cruenta lavorando sul respiro, escogitando cento e uno metodi per soffocarsi senza bisogno di null'altro che la ferma volontà di farlo; rendendomi conto infine d'una cosa semplicissima a cui non avevo pensato: che se anche uno riuscisse a smettere di respirare, il primo effetto sarebbe quello di perdere i sensi e ricominciare a farlo in stato d'incoscienza. Una scoperta che mi ha condannato ad una situazione di stallo da cui sono uscito soltanto dopo aver letto la soluzione messa in pratica da un ragazzo rumeno finito nelle grinfie di un connazionale pazzo: si è tagliato le vene dei polsi a morsi prima che il pazzo gli strappasse, come era solito fare, i denti.

Anche in chiusura di questa lettera eviterò, come da prassi, di profondermi in dettagli, farò soltanto pochi cenni alla mia proposta pedagogica e rimarrò in fiduciosa attesa di riceverne uno Suo.

Ho brevettato diciassette modi per togliersi la vita in assenza di strumenti. Si parte dalla rincorsa con capocciata contro il muro, che deve essere oggetto di specifiche sessioni in palestra con tanto di caschetto dinamometrico allo scopo di insegnare come superare la soglia di rottura della propria teca cranica. Si finisce con l'affrontare l'evenienza che l'aguzzino provveda, tra una sessione di tortura e l'altra, a ingessare la vittima dalla testa ai piedi per impedirgli di nuocere a sé stessa, pianificando l'impianto di una capsula di veleno nel corpo di ciascuno, la quale agisce automaticamente nel caso in cui il dolore provato superi una certa soglia di intensità, durata e, soprattutto, ripetitività.

La prima mossa

Anche se mia madre insegnava religione nessun prete aveva mai messo piede in casa nostra: non era una filoclericale e non avrebbe urtato per nessun motivo la suscettibilità di mio padre, che su questi argomenti era sempre stata ai massimi livelli. Ma le cose adesso stavano diversamente: era stato lui a chiederle di invitare un religioso di cui avesse stima e a pretendere che venisse accolto in casa con tutti gli onori.

Dopo averlo fatto accomodare sul divano, avergli offerto le paste di mandorla e un goccino di vinsanto, mio padre gli ha illustrato a che punto l'avesse condotto la sua titanica lotta contro il male, il ruolo giocato da Satana nella vicenda per tramite del teologo esorcista, al cui udire il nome il prete s'è fatto il segno della croce, e del gatto nero, le cui gesta hanno provocato nel reverendo qualche accenno d'ilarità mal trattenuto. Al termine di un quarto d'ora di monologo, l'ultima parte del quale aveva lo scopo di infondere nel prete la consapevolezza di quanto fosse gravoso il compito che l'aspettava, l'ha accompagnato sul terrazzo e gli ha chiesto di benedire l'intera superficie e metterla sotto la tutela dello Spirito Santo.

Il prete sembrava tradire un certo scetticismo, che non era chiaro se discendesse dal fatto che assegnava poco credito alla ricostruzione di mio padre o che riteneva troppo alte le sue aspettative o che egli stesso non attribuisse particolare valore a quel rituale; fatto sta che quando le prime gocce d'acqua benedetta hanno abbandonato l'estremità sferica dell'aspersorio puntando verso il pavimento, l'impressione di noi tutti è stata che esse evaporassero prima di giungere a destinazione. Un'impressione che ha ricevuto conferma dai tentativi successivi, rivolti ai vasi, alle piante, e poi di nuovo al pavimento, in un crescendo d'incredulità che ha fatto mutare espressione al prete e accantonare gli ultimi residui di scetticismo: "Non mi è mai capitata una cosa simile," ha detto, "tranne la volta in cui ho benedetto un'indemoniata: anche in quel caso le gocce sparivano dalla vista prima di toccare la superficie del corpo; anche in quel caso era evidente che il fenomeno fosse innaturale e per riuscire ad avere la meglio abbiamo dovuto riempire una vasca da bagno di acqua benedetta e immergervi la posseduta. La presenza dei bambini mi trattiene dal riferirle i dettagli. La situazione qui mi appare ancor più grave, perché se perfino le forme di vita non senziente, se addirittura la materia inerte, risultano sotto il giogo del Maligno: vuol dire che niente è più al sicuro: e se niente è al sicuro significa che in caso di sconfitta non ci sarà più spazio per una rivincita. Le chiedo scusa se non ho compreso la portata delle sue parole: forse ha proprio ragione lei, su questo terrazzo si sta combattendo una

battaglia che esorbita dal suo perimetro. Passi domani da me, devo darle una cosa.”

Il giorno seguente, dopo esser passato in canonica e aver fatto una capatina al negozio di articoli agricoli dove aveva comprato tempo prima il diserbante, mio padre è tornato a casa con un bidone da quindici litri di acqua benedetta proveniente da Lourdes, un'irroratrice a spalla e alcune barre di piombo. Ha disciolto il piombo nell'acqua santa portata a ebollizione, ha riempito il serbatoio dell'irroratrice e s'è fiondato a varie riprese sul terrazzo aspergendo le gocce di acqua santa appesantita dappertutto. Il fenomeno a cui ha assistito, e di cui abbiamo appreso dalla sua viva voce perché ci aveva vietato di seguirlo, è stato più inquietante di quello del giorno precedente: le gocce d'acqua pura svanivano nel nulla com'era prevedibile, mentre quelle che contenevano tracce di piombo rimanevano sospese a pochi millimetri dal pavimento fino a che la temperatura non si abbassava a sufficienza perché il piombo potesse solidificarsi e depositarsi sulla superficie, lasciando l'acqua libera di evaporare prima del contatto. A sentir mio padre, dopo aver spruzzato quindici litri di acqua santa non c'era nemmeno un centimetro quadrato di pavimento, né un ramo, né una foglia che presentassero tracce di umidità alla vista o al tatto. Al contrario, quando aveva riempito l'irroratrice di normalissima acqua del rubinetto, quella sì che era riuscita a bagnare senza problemi le superfici.

L'esito fallimentare della campagna di benedizione, se da un lato confermava i peggiori sospetti dall'altro lasciava intravedere una possibilità.

Dal giorno appresso mio padre ha iniziato a collocare nei vasi icone sacre: piccole riproduzioni di dipinti, immaginette, personaggi del presepe, registrando che dove erano presenti queste icone il gatto si asteneva dal fare i propri bisogni. Ne aveva perciò aumentato il numero di giorno in giorno, riducendo quello dei vasi liberi, fino a quando non ne era rimasto uno soltanto, nel quale egli era restio a posizionare sacre icone perché temeva che Lucifero, messo alle strette, trovasse il coraggio per ricominciare a farla dappertutto.

La montagna di escrementi in quell'unico vaso lasciato a sé stesso ha continuato a crescere senza che mio padre azzardasse l'ultima e forse risolutiva mossa, finché un giorno, che aveva bevuto abbastanza per sentirsi temerario, non ha liberato il vaso dalle decine di stronzi, spruzzato mezza bomboletta di deodorante e collocato una statuina di Padre Pio ai piedi del fusto della pianta.

Quella stessa notte il gatto ha fatto qualcosa da cui si era sempre astenuto: cacare sul pavimento. Una novità che in altri tempi avrebbe mandato mio padre su tutte le furie, ma che adesso lo rendeva euforico perché consolidava la convinzione di aver trovato il rimedio dei rimedi.

Man mano che le procurava ha posizionato numerose statuine tra i vasi, riducendo la già modesta superficie calpestabile dell'ampio terrazzo

fino a renderlo pressoché inagibile. Muoversi senza urtarle richiedeva la massima accortezza: ci riuscivano soltanto lui, camminando sulle punte dei piedi, e il gatto, di cui aveva intravisto la coda eretta navigare nottetempo come un periscopio sopra le teste dei piccoli Santi, senza tuttavia trovare un luogo dove avere l'agio per inarcare la schiena e lasciare omaggi non graditi.

Per diversi giorni mio padre ha seguito con gli occhiali all'infrarosso i movimenti di quella coda accarezzando l'idea d'avercela fatta a mettere il terrazzo in sicurezza; fino a quella mattina in cui ha trovato una spiacevole sorpresa: in una piccola porzione del terrazzo alcune statuine erano state spostate, probabilmente con la bocca, e disposte in circolo, con lo sguardo rivolto verso il centro, doveva giaceva l'ennesimo stronzo.

E' rimasto doppiamente sconvolto: per le dimensioni dello stesso, reso abnorme dal mancato sfogo dei giorni precedenti; perché Lucifero aveva vinto la resistenza a toccare le icone sacre che da quel momento non avrebbero più suscitato in lui alcun timore reverenziale. Era ormai solo questione di tempo, se lo sentiva, prima che si risolvesse a prenderle a zampate. Come ogni volta, alla mossa che mio padre considerava uno scacco matto il gatto aveva risposto con una contromossa che rischiava di render lui tale.

Spettabile

riprendiamo il filo della speranza facendo un passo indietro rispetto all'ultima lettera. Immaginiamo che, a dispetto di tutto ciò che ha subito, il signor Pinco, o la signora Pallina, siano ancora qui. Facciamo che sono ancora vivi e un tantino pulsanti, con occhi agitati e spersi che non hanno il coraggio di mandare in giro perché temono si possano imbattere in ciò in cui si sono già imbattuti. Che ne sarà di loro, adesso che sono stati colpiti e poi baciati dalla disgrazia e dalla fortuna? Che possibilità hanno i sopravvissuti di oltrepassare i propri vissuti e vivere ancora?

Andiamo per gradi.

Un mio studio di alcuni fa mi ha condotto alla conclusione che siano necessarie non meno di cinque interazioni di segno positivo per eliminare gli effetti di un'interazione negativa (questo numero ricorre in un altro mio lavoro, che avevo condiviso con una perfida ricercatrice che l'ha poi pubblicato soltanto a nome suo, incentrato sul perpetuarsi della violenza nell'arco di cinque generazioni. Nella prima generazione sconfitta i maschi sono uccisi, imprigionati o comunque privati della capacità di provvedere alle famiglie; nella seconda molti si rifugiano nell'alcol e nelle droghe per aver perduto l'identità culturale e la stima di sé; con la terza si diffonde la violenza domestica soprattutto sulle donne; con la quarta la violenza si estende ai figli; con la quinta il ciclo si ripete all'infinito. L'obiettivo di qualsiasi intervento sociale dovrebbe essere quello di spezzare la catena: evitare la trasmissione della violenza... ma non è di questo che volevo scriverLe: ho divagato, cosa che di solito non faccio mai. Torniamo al nostro sopravvissuto che ha subito chissà cosa.)

Il problema è, ahinoi, doppiamente asimmetrico in partenza poiché, oltre alla proporzione testé enunciata, i livelli di piacere accessibili sono inferiori a quelli del dolore (le basti confrontare l'esperienza dell'orgasmo con una colica renale); cionondimeno sono riuscito a individuare più tecniche d'intervento, di cui soltanto la prima si fonda sulla pedissequa applicazione del principio della compensazione incrementale.

Consiste nel garantire al soggetto interazioni positive nella misura indicata, tenendo conto che esse non devono essere percepite come risarcimento, perché il risarcimento è strettamente correlato al danno e lo rende sempre attuale, mentre lo scopo è quello di squalificarlo a ricordo confuso, incerto, che faccia sorgere perfino il dubbio che possa riguardare altri. Tuttavia è bene chiarire che si tratta di un rimedio che funziona con i traumi di livello minore, che non hanno inciso profondamente sulla psiche e sulla materia che la sostiene e che probabilmente il tempo sanerebbe da sé; rimane comunque valido per accelerare la ripresa oppure per impedire che l'effetto cumulativo di traumi minori non trattati possa costituire un trauma maggiore (con tutte le complicità del non riuscire a individuare le cause perché troppo polverizzate). Man mano che il livello del trauma aumenta

c'è bisogno di rimedi più radicali, che Le illustrerò sommariamente rinviando i dettagli al nostro primo incontro.

Prima di proseguire è importante sottolineare che l'evento traumatico permane nella nostra mente e, ripropongo un'espressione già adoperata, sulla materia che la sostiene, sotto forma di ricordi cristallizzati in un passato-presente (tempo grammaticale di nuova coniazione) che ci impedisce di scollarcene e vivere nel presente-presente, salvo fuggire in un presente-futuro capace, ma al prezzo dell'irrealtà, di aumentare le distanze.

La seconda tecnica d'intervento, che è poi la prima rispetto alla cura dei traumi maggiori, si fonda, la cosa La sorprenderà, sul sonno. Il sonno, come dimostrano le tecniche mnemoniche che chiunque può sperimentare leggendo prima di andare a letto una poesiola che la mattina seguente ricorderà senza sforzo, è un alleato della memoria; di esso dobbiamo farne un uso alla rovescia, privandone il paziente a oltranza di modo che la sua mancanza impedisca ai brutti ricordi di consolidarsi in maniera stabile creandosi una base organica. Il pronto soccorso per i traumi è "NON dormirci su": bisogna tenere sveglio il paziente il più a lungo possibile, usando qualsiasi espediente: rumori, solletico, docce fredde, droghe eccitanti sotto controllo medico; nel farlo occorre tenere a mente che è il sonno r.e.m. a consolidare i ricordi emozionali e dunque è su di esso che bisogna lavorare, lasciando la possibilità al traumatizzato, nei momenti di maggiore crisi, di rifugiarsi nella fase due del sonno, quella leggera, che comporta il consolidamento dei compiti motori e non crea interferenze rispetto al lavoro in atto.

Attuato il pronto intervento, è doveroso chiedersi: sono rimaste tracce significative del trauma o soltanto residuali? Nel secondo caso è possibile far ricorso al metodo della compensazione incrementale, nel primo purtroppo no. Si pone dunque il problema di come intervenire in questa circostanza.

Allo stato attuale le mie ricerche hanno individuato tre possibili opzioni, gravate tuttavia da un vincolo che mi induce a suggerire la massima cautela a chi intenda metterle in atto: i tre metodi sono incompatibili l'uno con l'altro, contraddittori e, se applicati male, autoinvalidanti. E' questo il passaggio problematico, perché compiere la scelta errata può rivelarsi esiziale per il paziente e niente e nessuno, tranne la propria sensibilità e esperienza, può venire in soccorso del singolo operatore. Nel momento in cui egli compirà la scelta, che è senza ritorno, dovrà andare fino in fondo per sapere se avrà regalato al paziente la possibilità di lasciarsi il trauma alle spalle o la condanna a portaselo sulla groppa per sempre. La responsabilità è enorme, perché in caso di errore i danni provocati supererebbero nel più dei casi quelli che si intendeva riparare.

Il primo metodo è legato al fenomeno che ho ampiamente studiato della "riconsolidazione", in base al quale ogni qualvolta rievochiamo un

ricordo non richiamiamo l'originario ma quello che è stato riportato alla coscienza l'ultima volta che lo abbiamo evocato. E' possibile pertanto indurre piccole traslazioni progressive del ricordo e, con un lavoro lungo e metodico, arrivare a ridisegnarlo completamente. Se fosse interessato a saperne di più Le suggerisco di leggere i resoconti degli esperimenti di Albertu Nossu, uno psichiatra quantistico ampiamente sottovalutato con cui mi sono confrontato parecchio sul tema, il quale, tanto per fare un esempio, applicando questa tecnica è riuscito a far credere a una donna vittima di uno stupro collettivo in un parco cittadino di aver preso parte ad un'orgia ecologista ed essersi divertita fin quasi a morire.

Il secondo metodo si fonda sul presupposto che il passato sia una memoria autobiografica in cui i frammenti sono collegati in una narrazione e sul potere della scrittura come strumento di memoria (ipotesi, quest'ultima, confermata da casi acclarati di persone che nell'atto di scrivere hanno ricordato episodi dimenticati o quelli ancora più estremi di persone che scrivendo hanno richiamato alla memoria vicende che poi non erano in grado di ricordare di aver dimenticato). E' evidente che il non-scrivere di sé, costringendo il paziente a decomporre frammenti della propria biografia adoperando una penna scarica per tracciare ghirigori inesistenti su un foglio che permane bianco, rappresenta il primo passo per le operazioni di bonifica. Dopo aver disimparato a scrivere determinate cose occorre disimparare anche a parlarne e poi a pensarne; solo così, liberandosi dal giogo delle parole attraverso la tenace conquista di un mutismo che sarà prima fonatorio e infine cerebrale, si potrà accedere a una qualche forma di pacificazione con il proprio destino.

Insisto nel desistere, ossia evito di dilungarmi, preferendo rimandare, per una più approfondita esposizione, a un breve testo scritto da un talentuoso giovinastro che bazzicava anni fa la casa di un mio amico pittore e che non credo abbia mai visto la luce se non quella sera in cui l'ha letto e me l'ha regalato: il titolo è Scarpe Diem, se vuole glielo mando.

Il terzo metodo funziona esattamente al contrario, così come il secondo funzionava al contrario del primo, e si basa su una progressiva desensibilizzazione attraverso la pedissequa ripetizione del racconto. Il traumatizzato deve essere guidato in una reiterazione estenuante dei propri ricordi negativi, che saranno detti e ridetti fino alla nausea, abbinando movimenti oculari orizzontali e mettendo in atto altre piccole accortezze che non è il caso di approfondire adesso, fino a quando quei ricordi non saranno più capaci di suscitare in lui la minima sorpresa, e quindi la minima emozione: raccontare dieci, cento, mille volte la stessa cosa, fa di essa una cosa, ossia un oggetto inanimato.

E se nessuno dei tre metodi funziona?

Non tutto è perduto.

Alcuni esperimenti condotti su mio suggerimento all'UCLA di Los Angeles hanno dimostrato che gruppi di attori, a seconda se recitavano per

un giorno una scena deprimente o euforica avevano un calo o un aumento degli ormoni che fanno funzionare il sistema immunitario. L'ultima strada che può essere battuta nella lotta per la sopravvivenza consiste appunto nel fingere di aver superato il trauma, nel recitare con grande convinzione la parte di uno che ha vinto la sua battaglia contro il male che minacciava di annientarlo. Alla lunga, la replica di questa messa in scena che ha noi stessi come spettatori e interpreti, ci consentirà di tornare alla ribalta e regalarci applausi veri.

Perseverare

La contro-contromossa non s'è fatta attendere.

Se c'è una cosa di cui va dato atto a mio padre è la tenacia con cui si è opposto alla propria capitolazione: anche nei momenti di autentico scoramento, in cui lo vedevo prostrato sul divano come un uomo finito, era lì che si lambiccava il cervello per trovare il modo di reagire.

“Il gatto ha trovato la forza morale per spostare le icone a suo piacimento e riprendere possesso del terrazzo? Perfetto, adesso dovrà trovare anche la forza fisica per farlo!”

E' stato così che mio padre ha giustificato l'ingresso in casa di una statua in cartapesta della Madonna dei Sette Dolori in scala naturale. Statua che ha preso il posto di un alberello di limoni al cui vaso è toccato farle da basamento.

L'attività di riconversione dei vasi in piedistalli è proseguita senza sosta per diverse settimane. Tutti i santi giorni che Dio mandava in terra mio padre portava a casa un santo che prendeva posto su un vaso, fino a quando mia madre s'è rifiutata di dargli ancora soldi per comprarne. “Va bene tutto,” gli ha detto, “ma non è che posso togliere il pane di bocca ai miei figli per finanziare i tuoi deliri mistici. Renditi conto che viviamo con uno stipendio e mezzo”.

Lui non s'è perso d'animo. Appellandosi allo spirito di adattamento e alla flessibilità che ormai tutti gli riconoscevamo, si è limitato a cambiare il proprio ciclo sonno-veglia: anziché dormire di notte e uscir di casa di buon ora per andare a caccia di curati disposti a vendergli a buon prezzo statue sacre ormai in disuso, dormiva di giorno per essere fresco e pimpante al calare della notte.

Rientrava a casa prima dell'alba e al nostro risveglio trovavamo puntualmente il nuovo ospite ad attenderci in cucina. C'eravamo abituati e non ci metteva in soggezione fare colazione mentre San Rocco ci mostrava le piaghe della lebbra o San Sebastiano grondava sangue dalle trafitture o Santa Lucia ci spiattellava sotto gli occhi i suoi occhi cavati dalle orbite dando modo a mio fratello domandare: “Si mangiano cotti o crudi con una spruzzata di limone?”

Al di là del suo sarcasmo restava il fatto che il metodo, anche se al prezzo della progressiva deforestazione del terrazzo, funzionava eccome: l'area nella disponibilità del gatto si riduceva di un vaso al giorno e mio padre prevedeva che entro un mese e mezzo massimo due, considerando il numero di statue che intendeva collocare anche tra i vasi, Lucifero non avrebbe più avuto lo spazio materiale per fare i propri bisogni. Non era

l'unico ad essere convinto dell'imminenza della vittoria: questa volta ci credevamo tutti.

Con una settimana di anticipo rispetto alla partenza per le ferie mio padre ha ultimato la campagna di popolamento del terrazzo e il suo umore è migliorato visibilmente. Non lo vedevamo così felice da anni, da quando aveva iniziato a lavorare al suo progetto dopo essersi licenziato. Aveva in mente di dedicarsi con rinnovato fervore alle sue ricerche al rientro dalle vacanze, confidando di dare seguito ad alcune intuizioni che secondo lui potevano rivelarsi risolutive nella sfida a distanza con il teologo esorcista: "Non è del tutto vero," ha detto, " che i miei studi sul male, o meglio, sull'erosione dell'empatia, non tengano conto degli aspetti che lui ha evidenziato. Ho ricevuto in questi giorni i risultati di uno studio che avevo proposto un paio di anni fa ad una università inglese e che dimostra ciò che mi aspettavo: gli esami condotti su un certo numero di psicopatici conclamati e su alcuni giovani che prendevano un punteggio molto basso al mio test di misura del quoziente di empatia, e quindi avevano buone possibilità di diventarlo, hanno confermato che presentavano tutti una ipersensibilità dello striato ventrale, il cosiddetto circuito della ricompensa, alla visione di filmati di gente che soffre, la qual cosa implica che costoro provano piacere nel vedere la gente che soffre. Negli stessi soggetti non si sono riscontrate attività di rilievo in alcuni circuiti dell'empatia, come la giunzione temporoparietale, utilizzata per capire le intenzioni quando si effettuano giudizi morali, e neppure nell'insula anteriore e nella corteccia cingolata mediale, che fanno parte della matrice del dolore. Anche l'amigdala non funziona normalmente. Insomma, abbiamo ragione sia io che il teologo esorcista, esiste un circuito del bene ed esiste un circuito del male, quello che entrambi non abbiamo capito in teoria, anche se lo abbiamo messo in pratica in questa lotta all'ultimo sangue sul terrazzo, è che il circuito del bene e quello del male coincidono e sono l'oggetto della nostra contesa".

A coronamento della trionfale campagna di santificazione del terrazzo, un secondo concorso di fotografia dal titolo *Sacro e Urbano*, bandito dall'Arcivescovado di Milano, è stato vinto dallo stesso condomino che aveva già immortalato il nostro terrazzo: l'immagine della distesa di santi, evangelisti e profeti è stata pubblicata su una rivista a tiratura nazionale, accanto a un ritratto fotografico dei miei genitori. Mio padre, questa volta in primo piano, mostrava un volto talmente rinsecchito per le fatiche della battaglia da assomigliare a un asceta in digiuno decennale; l'espressione di mia madre, che faceva capolino sopra una spalla del consorte, era quella di una persona che faceva di tutto per non ammettere con sé stessa quanto fosse stanca.

Siamo partiti verso il mare nella migliore disposizione d'animo. Tutto faceva sperare che al rientro la nostra vita sarebbe tornata ad essere quella di una famiglia pressappoco normale: figuratevi che mio padre, in uno dei suoi

monologhi da ombrellone recitati a beneficio di mia madre, aveva perfino avanzato l'ipotesi di cercare un lavoro part-time che gli consentisse di contribuire al bilancio domestico lasciandogli il tempo per ultimare le ricerche.

Preclaro,

Le chiedo venia se è passato un po' troppo tempo dalla mia ultima missiva ma ho dovuto dedicare le mie energie alla lotta di cui credo di averle fatto cenno. Presto o tardi gliene scriverò più diffusamente, anche perché è mia ferma intenzione riprendere gli studi che ho lasciato per troppo tempo languire. Ricorderà sicuramente una mia precedente lettera che parlava in termini non proprio lusinghieri delle madri additandole come una delle porte secondarie che il male utilizza per entrare negli uomini, e perciò nella società, e quindi negli uomini. Ebbene, è giunto il momento di riconoscere che altre madri possono essere il rimedio a ciò che le prime hanno provocato.

E' risaputo che la sintonia faccia a faccia della coppia madre-bambino facilita lo sviluppo della corteccia orbito-frontale destra, quella parte del cervello che ha una funzione cruciale nel potenziare le capacità di recupero dallo stress e dal trauma. Quelle prime immagini visive di visi sono i pezzi base per costruire la capacità di autoconsolazione del bambino: una capacità di autoregolare l'eccitazione emotiva che dura tutta la vita. Quando si recupera la scatola nera degli aerei non è raro sentire i piloti invocare la mamma prima dell'impatto. Ed ecco perché tutti gli sforzi di qualsiasi autorità devono puntare sull'individuazione delle donne che presentano speciali doti di sintonizzazione e solo a queste riconoscere il diritto di riprodursi o di prendersi cura dei figli di quelle che lo hanno fatto in assenza di autorizzazione. La tutela della maternità, nei primi anni di vita del bambino, non deve essere un diritto ma un dovere. Più che una tutela della maternità deve esserci una tutela della filigità. Non è la madre ad avere il diritto di poter stare con il proprio figlio, ma il figlio ad avere il diritto che la madre stia con lui. Per questo motivo non ci deve essere una tutela del posto di lavoro ma del posto di vacanza. Se rimani a casa lo stipendio viene aumentato, ogni mese che passa fai uno scatto retributivo; ma se sei una di quelle stronze che al terzo giorno dopo il parto affida il neonato alle cure della nonna perché se non ci sei te in ufficio si ferma tutto: devi essere licenziata e colpita dall'interdizione per due anni dagli uffici pubblici e privati. Troppe donne mettono al mondo i figli prima che sia troppo tardi, per questo genere di donne è sempre troppo presto e dovrebbero essere coartate ad attendere la menopausa prima di farsi ingravidare.

In attesa che questi provvedimenti, unitamente ad altri più radicali che Le illustrerò più avanti, entrino in vigore cosa è possibile fare per lenire le sofferenze di coloro che hanno avuto una madre inadeguata? E che dunque hanno la tendenza a far soffrire?

Bisogna mettere a punto protocolli basati sugli esperimenti di Nossu, di cui dovrei averLe già parlato a proposito degli interventi correttivi su eventi del passato, spingendo l'attività di ricondizionamento della psiche

fino al livello neonatale, o addirittura pre-, con l'obiettivo di dotare il soggetto di efficaci strumenti di recupero psichico mediante l'innesto forzoso nella sua storia personale di un rapporto empatico con una madre fittizia migliore di quella che gli è toccata in sorte.

C'è poi un rimedio estremo da utilizzare con pazienti su cui le tecniche esposte in precedenza non hanno dato buoni risultati e rischiano di essere annientati dalla propria sofferenza. Non è una soluzione che mi entusiasma, per ragioni che qui non riusciamo ad approfondire, tra le quali figura senza dubbio il percepirla come un fallimento personale rispetto a quello che era il mio obiettivo primario quando ho avviato l'attività di ricerca. Si tratta di agire direttamente sulla materia cerebrale non già per rimuovere il male alla fonte, ma per impedire che esso sia patito.

Partendo dagli assunti che gli interventi per alleviare la sofferenza possono prescindere dalla storia personale; che conoscerne la causa è utile ma non indispensabile; che il trattamento dei traumi può basarsi non sull'anamnesi ma sulla biologia; si può valutare di operare sulla corteccia cingolata anteriore, che entra in gioco nella percezione del dolore, non come sensazione ma come emozioni ad esse associate, e che nei depressi non a caso è iperattiva, disconnettendola a livello chirurgico e rimuovendo la sensibilità al male della vittima. L'unico dubbio è che la diminuita sensibilità possa trasformare l'ex vittima in un potenziale aguzzino. Una controindicazione che non possiamo sottovalutare perché rischia, alla fine di tutto questo percorso, di ricondurci al punto di partenza.

Tutto è bene ciò che finisce

Al rientro dalle ferie mio padre, sebbene ostentasse sicurezza, mi ha dato l'impressione di rinviare pretestuosamente l'ispezione dei vasi e delle piante.

Ha aiutato mia madre a disfare le valige (cosa che non faceva mai); ha aperto le finestre per cambiare l'aria (assoluta novità); è andato (per la prima volta in vita sua) a far la spesa; e solo dopo aver pranzato lautamente (credo al semplice scopo di costruirsi l'alibi per bere un paio di bicchieri di vino rosso) ha trovato il coraggio per fare una puntatina sul terrazzo.

Noi quattro siamo rimasti in casa perché era riuscito, a dispetto del suo impegno a non farla trapelare, a trasmetterci una tensione che aveva annullato in poco meno di due ore i benefici di tre settimane trascorse in riva al mare senza pensare al gatto. Ci aspettavamo che tornasse dentro subito, invece non lo ha fatto.

Pochi minuti dopo mia madre si è decisa a verificare cosa stesse succedendo.

Non è rientrata nemmeno lei, costringendo mio fratello a sincerarsi che fine avessero fatto entrambi.

Infine è toccato a me decidere se rimanere in loro attesa per un tempo indeterminato o unirmi al gruppo. Ero incerta, non sapevo se chiamare la polizia evitando d'avventurarmi sul terrazzo o appurare se fosse capitato qualcosa di grave prima di farlo. Mi sono risolta a prendere in braccio Sofia e varcare la soglia della porta-finestra.

Ho trovato tutti e tre immobili, come statue in mezzo a una folla di altre statue, e nel timore che un qualche diabolico incantesimo li avesse pietrificati ho avuto il riflesso istintivo di coprire con una mano gli occhi di mia sorella e abbassare i miei.

Mi sono accostata con cautela a Ciccio, che mi era più prossimo, ma solo quando ho percepito che stava respirando ed era ancora in vita ho trovato il coraggio per risalire con lo sguardo lungo il corpo della statua che aveva catturato il suo.

Ho scoperto che la parte bassa della veste della Madonna del Rosario, riconoscibile in virtù dei grani che le ciondolavano fino ai piedi, presentava tagli verticali, come se qualcuno si fosse preso la briga di colpirla dall'alto in basso con una lametta. Sul corpetto c'erano gli stessi segni erano, di cui ho compreso l'origine nel ritrovarli identici sul volto della beata: erano i graffi lasciati dalle unghie di Lucifero durante la scalata.

Quale fosse lo scopo della missione alpinistica l'ho capito dopo aver registrato la presenza, all'interno della coroncina che ornava la testa della

beata, d'una cacca indurita dal sole che uno sguardo disattento avrebbe potuto considerare parte dell'acconciatura. E' stata la consapevolezza di avere mia sorella tra le braccia a impedirmi di lasciarle cadere inerti lungo i fianchi come coloro che mi avevano preceduto.

Spaziare intorno con lo sguardo per distrarmi è stato controproducente: altre statue, troppe, condividevano la sorte della Madonna del Rosario.

Mai come in quel momento mi è apparso chiaro che mio padre era l'unico ad aver capito fin dal principio che cosa rappresentasse sul serio quella sfida. Adesso perfino io, che talvolta avevo provato un moto di involontaria simpatia nei confronti di quel gatto ostinato e ribelle, ho dovuto ammettere che l'unica spiegazione era che esso fosse un'incarnazione del demonio, se non un semplice travestimento.

La fine si avvicina

Ho impiegato un po' di tempo, alternando esortazioni di vario genere alla recita di svariate Ave Maria direttamente nelle loro orecchie, per far uscire mia madre e mio fratello dallo stato catatonico in cui erano precipitati. Con mio padre non c'è stato verso: sembrava migrato in un'altra dimensione da cui né io, né mio fratello, né mia madre eravamo in grado di richiamarlo.

Se ne stava lì, immobile davanti alla statua di San Giuseppe, con gli occhi sbarrati e i muscoli induriti come sbarre. Abbiamo provato a sollevarlo, ma non collaborava e c'era il rischio che cadesse innescando l'abbattimento a catena delle statue come birilli giganteschi. Il medico di famiglia, sentito al telefono cellulare perché era ancora in vacanza, ha suggerito di praticargli una prima iniezione di un miorilassante, che liberasse i muscoli dall'irrigidimento tetanico, e una seconda di sedativo, che sgomberasse la mente dall'ossessione che lo attanagliava.

Dopo di esse è stato possibile aiutarlo a raggiungere il letto, su cui si è lasciato cadere di schiena.

Non sembrava nelle condizioni di proferir parola. Si limitava a fissare il soffitto e di tanto in tanto, muovendo le labbra con estrema fatica, a chiedere qualcosa che non si capiva cosa fosse. E' rimasto in questo stato per tutto il pomeriggio e con l'arrivo della notte non è apparso intenzionato a prender sonno. Non prendeva sonno ma era come se dormisse di un sonno profondissimo: sembrava una salma esposta per l'ultimo saluto; gli unici segni che attestavano la sua permanenza in questo mondo erano il saliscendi della cassa toracica e gli sporadici movimenti delle palpebre. Abbiamo lasciato la camera ardente mentre mia madre faceva l'esperimento di sollevargli un braccio e lasciarlo cadere, registrando l'assenza del minimo cenno di reazione. La mattina seguente li abbiamo ritrovati tutti e due nella stessa posizione in cui li avevamo lasciati: lui supino con gli occhi fissi, lei seduta con gli occhi mossi.

In qualsiasi famiglia normale sarebbero entrati subito in allarme: nella nostra no. Mio padre non era nuovo a crisi di svuotamento, anche se prima d'allora solo in un'altra occasione esse avevano assunto una forma così estrema. E' dovuto sorgere il sole per la terza volta prima che mia madre si persuadesse, com'era già successo qualche anno avanti, che egli avesse, molto semplicemente, perduto il senno. Un'eventualità che aveva messo in conto, senza però immaginare che potesse accadere all'improvviso senza la minima avvisaglia.

Ha trascorso l'intero giorno al telefono per individuare quale fosse la

clinica più qualificata per trattare un caso del genere, sennonché la sera stessa mio padre ha ripreso vita e ricominciato, per modo di dire, a parlare. Si esprimeva come se la voce provenisse da un altro corpo: le parole gli uscivano smozzicate e sembrava, dall'espressione con cui le accoglieva, che esse non coincidessero coi suoi pensieri. Non era chiaro però se essi fossero più avanti rispetto alle parole, e quindi lo stupore derivasse dal sentire cose che aveva mentalmente accantonato, oppure se fossero le parole a sopravanzare i pensieri cogliendolo di sorpresa.

Mia madre era affranta. Il sentimento di sconfitta per l'atteggiamento di mio padre doveva superare quello di mio padre per l'atteggiamento del gatto. E quando la disperazione è diventata esasperazione ha cominciato a camminare per la stanza e a inveire contro di lui. Era la prima volta che accadeva, non le avevamo mai sentito dire che non ne poteva più delle sue fissazioni: che voleva solo un po' di pace, per sé e i suoi bambini: che di questo passo ci avrebbe portati tutti al manicomio: che lo lasciasse cacare dove gli pareva a quel maledetto gatto: che era disposta a cambiare casa e prenderne una dove ci fosse un solo balcone raggiungibile in elicottero: "A cosa sono serviti tutti i miei sforzi in questi anni," ha domandato, "se il risultato è questo?"

Mio padre la stava a sentire con attenzione ma senza partecipazione, come se la faccenda riguardasse i suoi sensi, che ancora funzionavano, ma non lui, che aveva smesso di farlo. Il suo orecchio sinistro, puntato verso di lei, la seguiva nei suoi movimenti, come se al centro del canale auricolare ci fosse un occhio che gli permettesse di ascoltarla e guardarla al tempo stesso; stava a sentirla senza battere il padiglione auricolare fino a che è sbottata: "Devi arrenderti al fatto che il gatto ha avuto la meglio: devi renderti conto che solo riconoscendo la sua vittoria ti lascerà in pace!"

Nell'udire queste parole mio padre, quasi che i giorni passati a fare il morto fossero serviti ad accumulare l'energia necessaria per un'esplosione, si è scagliato contro di lei al pari d'una belva. L'ha scaraventata in terra. Si è seduto sul suo addome. Le ha messo le mani intorno al collo. Ha cominciato a stringere.

Il volto di mia madre, da rosa è diventato lilla. Ametista. Viola melanzana. Blu di Persia.

Allora ho detto fra me e me: "Padre perdonami, anche se so bene quello che sto per fare" e l'ho attaccato da dietro mettendogli il braccio intorno al collo. E ho cominciato a tirare con tutta la forza che avevo in corpo. Le orecchie di mio padre sono diventate verde pera. Asparago. Cinabro. Mirto. Lui non mollava la presa su mia madre. Io non allentavo la mia. Lui avrebbe ucciso mia madre. Io l'avrei fatta finita con lui. Poi è intervenuta una quarta variabile: mio fratello Ciccio. Che ha deciso di rompere lo stallo intervenendo sull'anello più debole della catena, cioè io, strangolandomi con la cintura dell'accappatoio. I miei occhi sono passati dal blu oltremare al fiore di granturco. Dall'azzurro fiordaliso al pervinca.

Infine al blu alice, che si confondeva con il bianco della sclera.

Finché mio padre non ha mollato la presa. E lo stesso ho fatto io. Senza che mio fratello si adeguasse. Ci aveva preso gusto la canaglia.

E' stato mio padre a liberarmi, prima di sparire in bagno.

Mia madre è rimasta a terra. Aveva il volto segnato dalle lacrime e piangeva in assenza di singhiozzi.

Non so se ha smesso di farlo quando siamo andati tutti a letto.

La mattina seguente mio padre ha annunciato che quello era il suo ultimo tentativo di avere la meglio sul gatto, prima di aderire alle richieste di mia madre e gettare la spugna.

“L'errore che ho compiuto fino a questo momento,” ha detto, “è stato di non averlo affrontato direttamente, nell'avergli sempre concesso il tempo per studiare la contromossa. Ecco in cosa è consistito il mio sbaglio, a cui porrò rimedio una volta per tutte affrontandolo faccia a faccia e adoperando l'arma che gli è più congeniale; lo farò in ossequio al codice d'onore che concede allo sfidato il vantaggio della scelta, ma soprattutto all'idea che sconfiggerlo nel suo elemento renderà la mia vittoria definitiva. A noi due cane d'un gatto: Cerbero dalle tre teste e dalle ventuno vite, prima che il gallo torni a cantare per tre volte ti ricaccerò nel regno da cui sei sortito!”

Così dicendo è uscito di casa e per due giorni non si è fatto vivo, se non telefonicamente per dirci che non era morto.

E' rientrato la sera del terzo giorno, trascinandosi appresso una sacca pesante e una cassa di cui non ci ha voluto svelare il contenuto. Ha abbracciato mia madre ringraziandola per tutto quello che aveva fatto per lui negli anni; ha accarezzato e baciato noi tre figli come se stesse partendo per il fronte; poi è uscito sul terrazzo e ci ha chiesto di chiudere la porta-finestra, abbassare la tapparella e non tirarla su per nessun motivo, qualunque cosa avessimo udito.

La fine è qui

Mia madre ha fatto di tutto per non addormentarsi, ma la stanchezza accumulata nei tre giorni trascorsi senza chiudere occhio in attesa che mio padre si alzasse, e nei due senza chiudere orecchio in attesa che telefonasse, ha preso il sopravvento facendola stramazze sul divano. Ne ho approfittato per avvicinarmi alla porta-finestra che dava sul terrazzo e, con la massima cautela, sollevare la tapparella di quel tanto che bastava per assistere attraverso la fenditura tra due stecche all'ultima battaglia.

La luna, che non vedevo, non doveva essere abbastanza piena, né il cielo sgombro a sufficienza, per vincere l'oscurità che regnava tra i vasi, riuscivo a riconoscere solo la parte alta delle statue. Ma non era un problema, mi è bastato inforcare gli occhiali agli infrarossi recuperati dal cassetto di mio padre.

Di lui non c'era alcuna traccia e ho immaginato si fosse nascosto nella porzione di terrazzo sottratta alla mia vista. Poi, ad una più attenta osservazione, ho notato la forma di una scarpa che sbucava da dietro un grosso vaso: quello che un tempo aveva ospitato un arancio selvatico che superava i tre metri di altezza e adesso una statua equestre di San Giorgio mentre trafigge il drago. Non era affatto strano che mio padre avesse scelto di nascondersi là dietro: era il vaso più grande e aveva un valore simbolico che doveva infondergli coraggio.

Mi sono chiesta quante possibilità avessi di riuscire a cogliere la presenza del gatto nero in quella foresta di vasi e statue. Mi sono chiesta se la coda fosse un corpo abbastanza caldo per essere intercettata dal visore. Non potevo però nemmeno escludere che il gatto non si presentasse affatto, visto che la sua vista e l'olfatto erano in grado di rilevare la presenza di mio padre senza bisogno di metter piede sul terrazzo.

Ho aspettato non so quanto, perdendo la nozione del tempo e recuperandola ogni qualvolta mio padre, muovendo leggermente il piede per qualche modesto assestamento, mi dava conto del fatto che le lancette dell'orologio continuassero a procedere: finché quello stesso piede non ha lasciato all'improvviso la posizione di abbandono per guadagnare un assetto verticale e spingere la punta contro il pavimento. Aveva visto qualcosa che non riuscivo a vedere?

Non sono passati più di quindici secondi che il gatto nero, assurdamente lattescente, ha guadagnato la sommità del vaso su cui era collocata la statua di San Francesco d'Assisi. Immaginavo mio padre, ripiegato su sé stesso a pochi metri di distanza, mentre si preparava a scattare al momento propizio come una pantera. Non avevo idea di cosa ci

fosse nella sacca: una rete? un'ascia bipenne? un'alabarda? un fucile a pompa? una pistola laser? Lo avrei scoperto presto.

Intanto Lucifero, dopo aver tragguardato dal basso la sommità del Santo patrono d'Italia, ha fatto un balzo e affondato le unghie nel cordone che gli cingeva la vita; si è inerpicato sul petto, ne ha sfregiato impunemente il volto e infine, con la sicurezza di chi aveva compiuto quel movimento molte volte, ha guadagnato la chierica. Dall'alto di essa si è guardato intorno, come uno scalatore che dalla cima di un monte rimiri ripagato un orizzonte di cui ritiene d'avere l'esclusiva. Un orizzonte che includeva tutte le cime su cui nelle settimane precedenti aveva piantato la sua bandiera escrementizia.

Nel momento in cui il gatto ha inarcato la schiena, dando segno di essere in procinto di fare ciò che potete immaginare, mio padre è balzato fuori dal nascondiglio e ha piantato le gambe divaricate in terra abbracciando un aggeggio che mi è parso l'incrocio tra un fucile e un irrigatore. Sulle spalle aveva una sorta di zaino che non avevo idea di cosa contenesse.

Un istante dopo, dalla bocca dell'aggeggio è uscita una fiammata che ha diretto verso la testa di San Francesco. Mi sono immediatamente liberata del visore all'infrarosso per evitare che l'intensità della luce mi abbagliasse.

Il gatto è stato centrato in pieno dalla lingua di fuoco ed è saltato via, rosso come un lapillo, verso la testa del santo più vicino. Ma non era un rifugio sicuro, perché un secondo dopo era di nuovo avvolto dalle fiamme. Sembrava che mio padre non avesse fatto altro in vita sua che addestrarsi a maneggiare lanciafiamme. La sequenza si è ripetuta identica a sé stessa coinvolgendo la testa di San Bartolomeo, San Carlo, Santa Genoveffa, San Pietro Apostolo, Santa Rita e così via. Ad ogni balzo del gatto verso la testa di un altro santo, mio padre si limitava a ruotare su sé stesso e a dare la giusta inclinazione all'arma.

Mi chiedevo perché il gatto non fuggisse; perché non abbandonasse precipitosamente il terrazzo, anziché saltare da una statua all'altra senza la minima speranza di sfuggire alla mira del suo arrostitore. Che fosse stato accecato dal fuoco e non potesse fare altrimenti?

I santi su cui aveva cercato rifugio avevano la testa in fiamme e al fuoco non sembrava vero di potersi propagare su un intero corpo in cartapesta. Il terrazzo era rischiarato a giorno e io non riuscivo a sottrarmi al potere ipnotico di quelle lingue rosse e gialle.

La battaglia è proseguita per alcuni minuti senza che un solo verso, né di rabbia né di dolore uscisse dalla bocca di Lucifero: gli unici suoni erano il sibilo del combustibile in pressione che usciva dalla bocca di fuoco e il crepitio delle statue che bruciavano. A un certo punto ho avuto l'impressione che il gatto non patisse le fiamme: il dubbio che fuggisse senza che ve ne fosse bisogno. Nei suoi balzi non s'intravedeva il disordine e la disperazione di chi stia bruciando vivo: avevano ancora l'eleganza e la

sicurezza tipica dei gatti che sanno sempre dove poggiare le proprie zampe. E' atterrato, una dietro l'altra, sulle teste di tutti i santi fino a quando, dopo che l'ultimo sputo di fuoco è uscito dall'arma imbracciata da mio padre, ha guadagnato la cima del crocefisso collocato al centro del terrazzo.

Si trattava di una scultura in ferro battuto in cui il corpo della croce e il corpo di Cristo si fondevano l'uno nell'altro senza soluzione di continuità. Era il premio per il concorso fotografico vinto dal vicino, che non sapeva dove metterla.

A quel punto mio padre ha abbassato l'arma scarica e guardato il gatto, con occhi da invasato, mentre il gatto, privo di pelo e ancora fumante, lo ha fissato senza battere ciglio, a dispetto del fatto che ormai non ne avesse.

In lontananza si udiva il suono delle sirene.

Epilogo

Quando la scala a sfilo è emersa da dietro la recinzione e i vigili del fuoco hanno cominciato a dirigere il getto d'acqua in pressione in direzione delle statue in combustione, il gatto si è dileguato e mio padre è caduto in ginocchio ai piedi del crocifisso. Quel movimento ha dato modo ai vigili di rendersi conto che non era una statua come le altre e indirizzargli il getto contro per evitare che le fiamme che lo lambivano lo avvolgessero completamente. L'urto dell'acqua era così potente che lo ha fatto rotolare verso un angolo del terrazzo.

Dopo aver domato le fiamme hanno recuperato il suo corpo ustionato da sotto i resti carbonizzati delle statue che l'acqua gli aveva spinto addosso.

Mentre i condomini si godevano lo spettacolo dai balconi né io né mio fratello, sopraggiunto alle mie spalle, abbiamo trovato la forza per sollevare la tapparella e aprire la portafinestra. Eravamo come tramortiti, mentre mia madre era come in coma sul divano. Ci hanno pensato i vigili ad aprire un varco, a colpi d'ascia.

Quanto è successo nei giorni seguenti lo avrete sicuramente letto sui giornali dell'epoca.

La maggior parte delle statue sono risultate rubate in parrocchie e canoniche sparse per la regione e questo, unitamente all'elenco di precedenti di mio padre, ha indotto il magistrato che si occupava del caso a disporre perquisizioni, che hanno fatto emergere il grosso quantitativo di diserbante altamente tossico che mio padre nascondeva in cantina e sarebbe stato sufficiente ad avvelenare gli abitanti di un intero quartiere; la bombola di gas con cui era possibile costruire un ordigno rudimentale; vari strumenti di tortura a forma di ganasce con i denti; un fucile spara-narcotici e un'irroratrice a spalla; materiali che hanno persuaso la procura a sospettare che fosse uno psicopatico che stava progettando un attentato clamoroso. Sospetti che sono diventati certezza processuale quando è stato ricostruito l'elenco dei siti che egli aveva visitato nei mesi precedenti, i quali avevano come temi ricorrenti: Satana e tutti i modi possibili e immaginabili per uccidere una creatura vivente e farne sparire le spoglie. Con questi elementi la pubblica accusa ha avuto gioco facile a presentare mio padre come un individuo socialmente pericoloso, sebbene non del tutto capace di intendere e di volere, condannandolo all'internamento in una struttura carceraria camuffata da ospedale.

In quel luogo mio padre ha trascorso due anni di fila, durante i quali soltanto l'amore e la pazienza di mia madre, l'unica vera santa che abbia

messo piede a casa nostra, hanno impedito che uscisse fuori di senno definitivamente.

Da un paio di mesi è riuscita a farselo dare in affido e riportarlo a casa. Mio padre è di nuovo con noi, ma passa le sue giornate sprofondato nel divano come un moribondo nel letto di morte: un moribondo pudico che non emette gemiti per non attirare l'attenzione e dover rendere conto della propria moribonditudine.

A volte provo una gran pena per lui; a volte penso d'essere ingiusta a provarla e che dovrei almeno riservargli l'ammirazione che meritano le persone che hanno lottato fino in fondo. Penso pure che dovrei trovare il coraggio per urlare al mondo che è un eroe che ha combattuto una battaglia solitaria nell'interesse di tutti, ma ci manca solo che prelevano pure me e mi segreghino lì dove fino a qualche settimana fa hanno tenuto lui.

Pregevole

da qualche parte ho letto la seguente frase: “Se è tutto bene ciò che finisce bene, ciò che finisce male che tutto è?”

Eccoci all’ultima lettera, che affiderò a miei figli prima di essere trasferito dal carcere all’ospedale psichiatrico in cui pare intendano sottopormi a una serie di terapie per, come dicono loro, curarmi. Ma io so che non è così. So che non vogliono curarmi. So che non troverò ad attendermi dottori in camice ma un gatto senza pelliccia. Finirò nelle grinfie di un gatto nudo che fino a qualche giorno fa andava in giro tutto vestito di nero. Non oso immaginare cosa mi accadrà. Non oso pensare a quello che mi aspetta. L’attesa mi sta già consumando, mi sembra di essere Cristo nel giardino degli ulivi. Avrò la forza di portare questa croce? Sarò in grado di sopportare ciò che vuole infliggermi? Dai gran discorsi che Le ho fatto nei mesi precedenti, e di cui temo che lui sia venuto a conoscenza, cosa trarrò adesso che sto per essere legato al tavolo della tortura? Cosa ne trarrà lui? Forse la prova che erano tutte chiacchiere, tentativi disperati di non riconoscere che lui rappresenta l’unica realtà? E che alla sua forza devastatrice, che non desidera altro che la distruzione, ci si può soltanto arrendere per la ragione molto semplice che l’offesa, qualsiasi offesa, è insanabile?

Mi tornano in mente le parole del filosofo francese che insisto a voler citare senza citare. Mi tornano in mente come se le avessi pensate io.

Chi ha subito la tortura non può più sentire suo il mondo. L’onta dell’annientamento non può essere cancellata. La fiducia nel mondo crollata in parte con la prima percossa, ma definitivamente con la tortura, non può essere riconquistata. Nel torturato si accumula lo sgomento di aver vissuto i propri simili come avversi: da questa posizione nessuno riesce a scrutare verso un mondo in cui regni il principio della speranza. Chi è stato martoriato è consegnato inerme all’angoscia. Sarà essa in futuro a comandare su di lui. Il carattere indelebile della tortura fa sì che chi è stato torturato resta tale. E’ irreversibile. Perché le modifiche che induce nel nostro cervello non sono elastiche, ma plastiche e definitive, ossia incurabili.

E quindi? Approderò alla medesima conclusione del filosofo francese che il suicidio è l’unica via di scampo?

A proposito di suicidio, parlarne mi ha fatto venire in mente un brevissimo testo scritto da un talentuoso giovinastro che bazzicava anni fa la casa di un mio amico pittore e che non credo abbia mai visto la luce se non quella sera in cui l’ha letto e me l’ha regalato: il titolo era Il Duello, parlava di un suicidio di massa degli uomini tuffandosi nella bocca di un vulcano; c’era di mezzo un Mago: il Re dei Pipistrelli, il quale aveva deciso di mettere alla prova Dio prendendo in ostaggio la totalità del genere umano; non ricordo esattamente come finisse, ma il fatto che non lo ricordi

potrebbe provare che non finiva male; se ne esco vivo glielo mando.

La più riuscita imitazione di Dio

di

Sofia B.

tutto è bene ciò che finisce

Mio padre

I primi ricordi di mio padre, che non posso giurare siano ricordi diretti e non piuttosto costruiti a posteriori mettendo insieme le rare informazioni carpite in famiglia, sono quelli di un uomo pieno di energia e impegnato in attività che non ho mai compreso in cosa consistessero. E' come se custodissi nella memoria poche immagini dai contorni netti su uno sfondo confuso, associate alla sensazione che in quello sfondo accadessero le cose che contavano. Intuivo che doveva esserci un luogo, al di fuori dalle mura domestiche tra cui mi aggiravo prima carponi, poi incerta sui piedini, infine sgambettando, in cui mio padre andava a scaricare la tensione che si andava accumulando giorno dopo giorno in casa, e un luogo che quella tensione alimentava. Col tempo mi sono fatta l'idea che i due luoghi coincidessero con il terrazzo, che all'epoca mi era interdetto, senza tuttavia aver mai avuto conferma della mia intuizione, né delucidazioni su cosa vi accadesse, poiché le domande poste con finta noncuranza a mia madre, a mio fratello e a mia sorella sono sempre rimaste prive di risposta.

Non occorre essere dei geni per capire che proprio quanto accadeva sul terrazzo è stato all'origine della sparizione di mio padre: un'uscita di scena così improvvisa, e sulla quale i miei familiari sono sempre stati così reticenti, da indurmi a ritenere che fosse morto e me lo tenessero nascosto per non darmi un dispiacere. Quando chiedevo dove fosse mi sentivo rispondere che era all'estero a guadagnare i soldini; e ogni volta che ricevevo questa risposta mi convincevo che non fossero ancora pronti a dirmi la verità e fingevo di credergli per non metterli in difficoltà.

Finché un giorno non mi hanno annunciato che sarebbe tornato. E mi sono messa a piangere tutte le lacrime che non avevo potuto versare quando avrei voluto. Hanno pensato che fossero lacrime di gioia, invece era vecchie lacrime di malinconia.

Immaginavo che il suo rientro a casa sarebbe stato il più bel giorno della mia vita: lo avrei rivisto in piedi sullo zerbino, accanto a una cassa piena di soldini come quella di Pippi Calzelunghe. Gli sarei saltata al collo: lo avrei abbracciato e baciato: poi mi sarei messa a contare le monete che lo avevano tenuto lontano da me, credendo che potessero aiutarmi a risalire indietro nel tempo, a quando egli aveva dovuto suo malgrado andar via per non essere costretto a fare a me ciò che facevano ai propri figli i padri che avevo conosciuto nelle fiabe dei fratelli Grimm. Cos'era meglio: essere abbandonati dal proprio papà nel bosco o essere lasciati a casa mentre era lui a vagare in cerca di cibo?

Invece, a dispetto dei miei piani, vederlo in piedi sullo zerbino, con

mia madre dietro di lui che gli reggeva il borsone, mi ha fatto perdere qualsiasi slancio.

Era diverso da come me l'ero immaginato: da come le foto disseminate nell'appartamento me lo avevano fatto immaginare. Temevo che se gli fossi saltata al collo saremmo stramazziati a terra.

Sapevo che era trascorso parecchio tempo: che nei bambini il tempo è più denso e sgocciola con lentezza maggiore che negli adulti, ma quando la porta si è aperta e ho visto quell'uomo curvo su se stesso, coi capelli ingrigiti, lo sguardo spento e il naso più grande che mi fosse mai apparso dopo quello della cantante preferita di mia madre che si chiama Barbara Streisand, ho avuto l'impressione che il tempo avesse galoppato passandogli sopra con gli zoccoli. Ne aveva calpestato la carne, ma era altrettanto evidente che non avesse risparmiato lo spirito: l'immagine che mi è venuta in mente è stata la coca-cola, quando rimane troppo a lungo senza tappo.

Ha impiegato un tempo interminabile, sorretto per un braccio da mia madre, per coprire la distanza che separava lo zerbino dal divano, su cui si è lasciato cadere a peso morto.

La seconda serie di ricordi legati a mio padre, dove è lo sfondo a diventare nitido mentre i suoi contorni si offuscano, si formerà con una tale lentezza e povertà di contenuti da consistere in un solo frammento, che rimarrà fisso e immutabile per alcuni anni: una specie di mono-metraggio che regala allo spettatore la visione di un unico fotogramma capace di riportare il cinema alle sue origini: la fotografia. Eccolo lì mio padre, che giganteggia sullo schermo come un divo del cinema muto e del cinema fermo, mentre se ne sta inerte sul divano alla stregua di un morto vivente, di un vivo morente. Se qualcuno di noi si prende la briga di accendere la televisione prima di uscire di casa, egli fa almeno lo sforzo di girare la testa; altrimenti rimane a fissare il soffitto fino al nostro rientro, come se uno schermo bianco fosse per lui abbastanza appagante. E' tornato ancora più indietro nel tempo, all'epoca d'oro del cinema spento.

Non che il nostro arrivo a casa comporti chissà cosa: la possibilità che risponda al saluto è prossima allo zero, e quando per miracolo ciò accade, si concretizza in uno spasmo quasi impercettibile di qualche imprecisato muscolo facciale che non fa comprendere se sia l'esito dello sforzo a essere carente o l'intenzione.

Non parla quasi mai. Le rare volte in cui emette un suono mi fa addirittura trasalire, come se in casa ci sia un estraneo di cui non mi ero accorta.

Apri bocca per pronunciare pezzi di frasi che non hanno, o non mi pare abbiano, alcun senso. Ci si aspetterebbe di sentirgli dire che ha fame, freddo, sete, caldo; ma queste esigenze sono soddisfatte in anticipo da mia madre, che lo imbecca sul divano, gli copre le gambe con un plaid, gli inumidisce le labbra quando si ostina a non voler bere, punta all'occorrenza

verso di lui il ventilatore.

Ho compiuto da poco otto anni e negli ultimi tre le cose sono sempre andate così: *né di male in peggio, né di bene in meglio: di niente in niente* potrebbe essere la formula azzeccata.

A volte mi domando a cosa pensi durante il giorno, ma non ho il coraggio di chiederglielo perché ho paura che possa rispondermi che non pensa a niente.

Ho provato varie volte a non pensare a niente, verificando che è impossibile riuscirci; se ricevessi da lui una simile risposta finirei per sentirlo ancora più estraneo di quanto non lo senta già. Estraneo a me; estraneo a tutti e tutto. Per questo non glielo domando: per non avvalorare il dubbio che egli non sia un essere umano come gli altri. Perché gli altri, pur avendoli osservati attentamente a loro insaputa, non mi è mai capitato di guardarli e avere la sensazione che non stiano pensando a niente. Nemmeno Barbara Streisand mentre canta. Mi è successo soltanto con gli animali, che ho avuto l'impressione riescano a stare fermi e concentrati sul loro stare fermi fino a sgombrare la mente da qualsiasi cosa: ma mi sono fatta l'idea che ci riescano perché non hanno il cervello pieno di parole, e i pensieri non sono nient'altro che parole che appaiono e scompaiono senza essere riferite.

Prima o poi correrò il rischio di domandarglielo, perché se avessi la conferma che pensa a qualcosa anziché a niente potrei mettermi a pensare insieme a lui e aiutarlo a smettere di pensarci con tanta insistenza. Forse, se smettesse di farlo, potrebbe anche smettere di rimanere su quel divano dalla mattina alla sera; e mia madre di doverlo accompagnare in bagno due volte al giorno e costringerlo a immergersi la domenica nella vasca d'acqua tiepida in cui lo lava come se si trattasse di un neonato.

Quando il mese scorso la maestra ci ha dato da svolgere un tema sulla famiglia io non sapevo cosa scrivere a proposito di lui. Mi vergognavo di dire che mio padre non fa niente dalla mattina alla sera, però mi vergognavo pure di dire una bugia. Ho scritto che mio padre è tetraplegico ed è costretto a stare immobile tutto il giorno sul divano. In fondo non era una bugia. Però quando ho letto il tema in classe e la maestra si è commossa, alla fine mi sono commossa pure io: anche se non saprei dire se mi sono commossa per il fatto che l'avevo fatta commuovere dicendo una mezza falsità o perché in fondo era una mezza verità o soltanto perché mi dispiace che mio padre sia così com'è.

Mia madre

Voglio un bene dell'anima a mia madre, perché mi ha messo al mondo ma soprattutto perché dà tutta se stessa per evitare che io possa rinfacciarglielo. E' una donna bella, sensibile, intelligente e piena di energia a cui spero di assomigliare un giorno, ma senza dividerne il destino. Non mi piacerebbe affatto avere un marito come mio padre, che passa tutti i giorni che Dio manda in Terra sdraiato su un divano, senza avere un progetto di vita per sé né collaborare a quelli di coloro che gli stanno accanto. Se mi dovessi sposare per errore con qualcuno che a un certo punto si rivelasse simile a lui, non avrei esitazioni a ordinargli di alzarsi dal divano punto e basta; e se non dovesse farlo lo minaccerei di lasciarlo; e se insistesse a rimanere inerte lo lascerei sul serio.

A volte mi domando cosa succederebbe se mia madre smettesse di occuparsi di lui. Finirebbe per morire di fame e di sete? Se la farebbe addosso perché non c'è lei a ricordargli di andare in bagno? Smetterebbe di lavarsi fino a puzzare come un elefante andato a male? Avanzerebbe la pretesa che fossimo noi figli a fare le veci di mia madre?

Per quanto mi riguarda, se lo può scordare. Sarei disposta ad aiutarlo se ne avesse un autentico bisogno: se fosse paralizzato davvero; ma a me sembra che l'unico organo paralizzato sia il suo cervello, e non perché abbia problemi di funzionamento: è lui a non metterci il minimo impegno per farlo funzionare. S'è mai visto che le cose funzionano da sole? Ne ho avuto prova un giorno che avevo la febbre e mia madre mi ha lasciata a casa in sua compagnia. Ho deciso di fare un esperimento: a metà mattina mi sono alzata dal divano fingendo di dover andare in bagno, ma in corridoio mi sono gettata a terra di proposito lanciando un urlo come se mi fossi rotta un osso. Non ci crederete, ma dopo mezzo secondo mio padre era curvo su di me e mi stava chiedendo, con quella sua voce rugginosa per la disabitudine a usare le corde vocali, se mi fossi fatta male.

Mi è dispiaciuto avergli fatto prendere un simile spavento, anche se non posso negare che mi ha fatto piacere scoprire quanto tenesse a me. Però la domanda che mi frullava in testa è diventata ancora più pressante: se all'occorrenza è capace di uno scatto del genere, quali sono le ragioni che gli impediscono di staccarsi da quel divano e vivere una vita come tutti?

L'ho chiesto a mia madre con una certa insistenza, ma le sue risposte erano vaghe e rimandavano a qualcosa che sarebbe dovuto succedere in un futuro imprecisato. "Devi avere pazienza con papà," mi diceva; "Non bisogna mai perdere la speranza"; oppure: "Vedrai che un giorno si alzerà da quel divano e quest'incubo sarà solo un lontano ricordo. Ne sono

convinta”.

Intanto, in attesa di quel giorno speciale, passavano, uno dopo l'altro, i giorni ordinari, e il futuro s'andava restringendo senza che la profezia materna s'avverasse, nemmeno in parte: mio padre seguiva a fare il morto senza esserlo, il paralitico senza risultarlo.

Più egli si ostinava a rimanere immobile come un animale da troppo tempo in trappola, più mia madre era costretta a correre come una trottola; più lui s'abbrutiva, più lei s'ingentiliva. Una volta, mentre era intenta a soffriggere qualcosa, non so nemmeno io come mi sia venuto in mente di dirle a bruciapelo: “Perché non lo fai ingelosire? Lo vedo come ti guardano gli uomini quando mi accompagni a scuola: perché non fai finta che uno ti ha invitata a cena e una sera di queste ti vesti bene, ti trucchi ed esci di casa per vedere come reagisce?”

E' diventata rossa in viso, credo per la vergogna di sentire la propria figlia piccola parlarle in questo modo, ma io, anziché chiederle scusa ho sentito montarmi dentro una rabbia che mi ha fatto insistere, a voce più alta: “Perché non ti trovi sul serio un altro uomo così impara?”

Non mi ha risposto, ma quando mi sono voltata di scatto per andare in camera mia in segno di protesta me lo sono ritrovato di fronte.

Aveva miracolosamente abbandonato il divano, percorso senza alcun sostegno la distanza che lo separava dalla cucina e stava interrogando mia madre con gli occhi. Le ha chiesto se c'era bisogno di apparecchiare la tavola.

E' stata la prima sera da quando era tornato a casa che ha cenato con noi.

Ha perfino rivolto la parola a mio fratello; formulato un paio di domande all'indirizzo di mia sorella; chiesto come si chiamasse la mia migliore amica.

Mentre aiutavo mia madre a sparecchiare non ho potuto trattenermi dal commentare: “Hai visto che funziona? Devi fare come ti dico io: devi farlo ingelosire; devi fargli credere che se non cambia ti perderà per sempre: e devi crederci per prima tu se vuoi che ci creda anche lui”.

Non mi ha dato retta, ha continuato a sistemare i piatti nella lavastoviglie limitandosi a borbottare una frase di cui non ho colto il senso: parlava di carne inamidata e di carne inanimata: doveva trattarsi di qualche ricetta che stava recuperando dalla memoria per l'indomani.

I miei fratelli

Ho un fratello, che è più grande di me di otto anni, e una sorella, che me ne passa sei. Fisicamente sono molto diversi tra loro, ma assomigliano ai miei genitori. Si chiamano Ciccio e Annalisa.

Mio fratello è uno che appena torna da scuola mangia in fretta e furia, si fa una partita di calcio alla playstation, prepara il borsone e se ne va in piscina, dove fa nuoto agonistico sei giorni a settimana. Trascorre l'intero pomeriggio in acqua, tenendo la testa fuori da essa per il tempo strettamente necessario a prendere aria. Una volta che gli ho chiesto cosa ci trovasse di tanto divertente nel dare manate a destra e a manca, mi ha risposto che fa nuoto perché è l'unico sport in cui la gente è impossibilitata a parlare, e quando lo fa tu non sei costretto ad ascoltarla, e se pure cogli qualche frase non sei nelle condizioni di rispondergli. La sua specialità è il delfino, che è lo stile più elegante ma pure il più cattivo. Lo sapevate che i delfini riescono a mettere paura ai pescecani? Una volta ho assistito a una gara che come al solito ha stravinto e sono rimasta col dubbio se nuotasse così forte per aumentare la distanza tra sé e gli altri o per il gusto che provava nello schiaffeggiare l'acqua. Quando rientra dall'allenamento si chiude in camera a suonare la chitarra e vedere film sul tablet. Ogni tanto studia. Non so se abbia qualche amico, di certo non ne parla mai.

Mia sorella si è organizzata al contrario: trascorre le prime ore del pomeriggio studiando e suonando la chitarra, ma appena mio fratello arriva corre ad allenarsi. Fa ginnastica artistica, nello stesso centro sportivo che da un paio d'anni frequento io; si è ripromessa di non smettere prima di aver imparato a fare il doppio salto mortale. Ogni tanto ridiamo nel ricordare la prima volta che me l'ha detto: avevo poco più di tre anni e mi sono messa a piangere fino a quando non mi ha giurato di aver cambiato obiettivo puntando a imparare il doppio salto vitale. Ha un sacco di amiche con cui dopo cena scambia decine e decine di messaggi con il telefonino, ma non ne ha mai invitato a casa nessuna.

Le rare volte che mio fratello e mia sorella s'incrociano nel corridoio non perdono l'occasione per litigare, ma lo fanno sempre a voce bassa, quasi con circospezione: sembrano un cane e un gatto che abbiano una voglia matta di azzuffarsi ma temano di svegliare l'orso che è in letargo a pochi passi. Secondo me litigano perché sono entrambi convinti di essere due persone agli opposti, ma a me appaiono più simili di quanto vogliono ammettere. Su una cosa poi sono identici: tutti e due mi vogliono un bene dell'anima.

Quando ero piccola pensavo che mi volessero tutto quel bene perché

io non avevo un papà; quando mio padre è tornato ho capito che il motivo era il contrario: me ne volevano perché avevo quello. Nei miei primi anni di vita dormivo sempre abbracciata a uno di loro: mi avvinghiavo così forte che se si alzavano dal letto dopo che mi ero addormentata rimanevo appesa. Ho visto un filmino dove c'è mio fratello in pigiama che salta sul materasso ridendo mentre io, con la testa ciondoloni, continuo a rimanergli abbarbicata al collo. Non a caso il nomignolo che mi hanno affibbiato e che mi trascino ancora è *purpicedda*, che in dialetto calabrese significa *polipetta*. L'altro soprannome, su cui però ho imposto il divieto d'uso, è più antico e risale al mio primo anno di vita, quando ero decisamente più in carne: differisce da quello attuale per una sola vocale: è *polpetta*.

Se dovessi esprimere un giudizio sui sentimenti che Ciccio e Annalisa nutrono nei confronti di mio padre mostrerei segni d'incertezza: a volte mi sembra che provino pietà, a volte una totale indifferenza; di certo non li ho mai visti finir preda di quella rabbia che a volte mi possiede. Credo che ciò possa dipendere dai loro ricordi di quando mio padre era un uomo diverso: ricordi la cui esistenza è una mia ipotesi, visto che non me ne hanno parlato mai. Da piccola pensavo che non lo facessero perché erano gelosi di essi e non volevano dividerli con nessuno, ma adesso sono più portata a credere che vogliano risparmiarmi il dispiacere di paragonare mio padre com'è a quello che era.

I miei fratelli sono meno ottimisti di mia madre: non mi pare nutrano grosse speranze sul fatto che in un futuro non troppo lontano mio padre potrebbe alzarsi dal divano e trasformare quest'incubo in un lontano ricordo; se così fosse i ricordi lontani non gli farebbero male.

Speranza

Dopo la sparata di aver suggerito a mia madre di trovarsi un altro, mio padre ha mostrato piccoli ma incoraggianti segnali di attivazione: ha preso l'abitudine di rispondere al saluto; mettersi ogni tanto seduto sul divano anziché sdraiato; come pure, udite-udite, cenare insieme a noi una sera sì e una sera no.

I suoi occhi cominciavano ad apparirmi più vivi di quanto lo fossero mai stati negli ultimi anni. Non erano tornati ai livelli che avevo visto nelle vecchie foto, quando sembravano irradiare luce propria anziché riflettere quella dall'ambiente, ma l'attuale grigio era interessato da episodiche schiarite, tanto che un pomeriggio, in cui ero seduta accanto a lui sul divano, mia madre ci ha scattato un primo piano con il telefonino per mostrarci quanto i nostri occhi stessero ridiventando simili: erano tutti e quattro grandi e celesti, solo che quelli di mio padre apparivano velati da una garza che ogni giorno s'andava assottigliando.

Per alcune settimane ha tirato in casa un'aria di cambiamento e di speranza. Pur non avendone mai parlato esplicitamente, sentivo che la convinzione di mia madre che le cose sarebbero cambiate prima o poi si stava impossessando di noi figli e attraverso di noi si consolidasse ulteriormente in lei. Per la prima volta avevo l'impressione che la sua positività non fosse una maschera calzata a beneficio di noi figli, ma si fondasse su una fiducia autentica nella possibilità che le cose migliorassero. Fiducia ben riposta se una sera, in cui mio padre si è attardato in cucina per darle una mano a sparecchiare, li ho beccati che si stavano baciando.

Niente di che per carità, non era uno di quei baci che si vedono in televisione dove la gente sembra morta di sete e disposta a bere qualsiasi cosa: era un bacio alla portata di due bambini, uno di quelli in cui si accostano le labbra e si sta lì come se da un momento all'altro dovesse succedere qualcosa che in realtà poi non succede. Però è stato sufficiente a farmi arrossire: un po' per la gioia di vedere per la prima volta i miei che si baciavano, un po' per la vergogna di aver suggerito a mia madre di trovarsi un altro.

Sono andata subito a riferirlo ai miei fratelli, che mi hanno guardata increduli come se qualcuno gli avesse annunciato che mio padre stesse accingendosi a farci da papà.

Delusione

C'eravamo tutti illusi.

Dopo più di un mese in cui l'umore paterno sembrava destinato a migliorare di giorno in giorno, egli è ripiombato nel suo stato di cupo isolamento dove non era di casa nessuna forma di entusiasmo o di speranza. Ha smesso di fare colazione con noi e ripreso a trascorrere le giornate inerte sul divano, senza più degnarsi di rispondere ai saluti. Era come se in quel mese avesse dato fondo a tutte le proprie risorse nel tentativo di cambiare, ma all'improvviso avesse ceduto di schianto. E' come quando si dice di qualcuno che è morto sul colpo. Un'espressione che non mi aveva mai convinta perché ritenevo più sensato morire *sotto* un colpo, ma che di colpo mi è apparsa perfetta se applicata al caso di un uomo che a furia di perdere colpi aveva finito per assestare a sé stesso il colpo di grazia.

Una sera, molto tardi, mentre Ciccio e Annalisa già dormivano nelle rispettive stanze e io ero inquieta nel lettone in attesa che mia madre mi raggiungesse, ho avuto l'impressione di sentirla singhiozzare.

Mi sono alzata e a passo felpato ho raggiunto la porta socchiusa che separava la sala da pranzo dalla zona notte.

In effetti stava singhiozzando e ho immaginato che stesse vedendo un film commovente, una storia d'amore magari con cui sperava di risvegliare in mio padre quei sentimenti che un tempo dovevano averli spinti uno verso l'altra; ho addirittura fantasticato che lui stesse piangendo insieme a lei, ma senza emettere suoni per quella fissazione che hanno i maschi che piangere sia una cosa da femmina. Ho pregato perché dopo aver pianto all'unisono attaccassero a baciarsi come gli assetati e il loro amore potesse rifiorire e tutto tornare come quando io non ero ancora nata. Invece, quando mia madre ha smesso di piangere ho sentito la sua voce un po' deforme domandare: "Ma perché? Perché?"

A quella domanda mio padre ha risposto con un tono fermo e privo di emozione: "Perché sì. Perché è meglio così."

Il silenzio che ne è seguito era tale che non me la sono sentita di continuare a respirare.

Sarei morta asfissata, se a un certo punto non avessi udito i passi di qualcuno venire verso la porta. Mi sono fiondata nel letto e ho fatto finta di dormire.

Non appena mia madre mi ha raggiunto sotto le coperte mi ha abbracciata e ha ripreso a singhiozzare senza emettere suoni. Mi sono addormentata dopo non so quanto e non saprei dire se a un certo punto della notte ha smesso.

L'indomani mattina, a colazione, anche i miei fratelli si sono resi conto che qualcosa di grave doveva essere successo. Mia madre aveva gli occhi gonfi e mio padre, pur essendo sdraiato sul divano nella stanza accanto, sembrava distante come se fosse a bordo di una capsula spaziale.

Per la prima volta in tutti quegli anni mia madre non ha fatto nulla per nasconderci quanto stava male.

Nell'accompagnarci a scuola non ci ha rivolto la parola.

Ho avuto paura che oltre "sul" e "sotto" si potesse morire anche "accanto" ai colpi.

Quel giorno abbiamo consumato il pranzo come se si trattasse di un rito funebre: non mi sarei stupita se nella teglia estratta dal forno ci fosse stata la testa di qualcuno. La cena è stata peggio: la testa che avevo immaginato di vedere nella teglia ha assunto lineamenti conosciuti. Sennonché all'improvviso, mentre ero tutta concentrata nel trovare qualcosa da dire che non trovavo, mia madre ha lasciato cadere la forchetta nel piatto, si è alzata, ha preso un mazzo di chiavi e ci ha detto che andava a cercare una cosa in cantina.

E' rientrata mezz'ora dopo, tutta impolverata, tenendo in mano un libro con una copertina celeste il cui titolo non sono riuscita a sbirciare.

Non così mio padre, i cui occhi si sono animati di una luce quasi minacciosa, il quale si è alzato di scatto dal divano e ha chiesto a mia madre di passargli le chiavi.

Anche lui è tornato dalla cantina coperto di polvere, tenendo in mano un libro dalla copertina nera.

Il duello

A partire dalla notte successiva mia madre, dopo essersi accertata che mio fratello e mia sorella fossero a letto e il mio respiro artificialmente lento la inducesse a ritenere che stessi già dormendo, ha preso l'abitudine di alzarsi furtivamente e raggiungere mio padre sul divano.

Sebbene parlassero a voce bassa per non svegliarci ero in grado, da dietro la porta, di udire ciò che si dicevano; riuscivo però a coglierne solo in minima parte il senso poiché, anche se conoscevo la maggior parte delle parole che adoperavano, le frasi mi risultavano piuttosto oscure. A rendere ancora più difficile l'interpretazione contribuiva la mancata conoscenza dell'oggetto del dibattito, che con tutta probabilità aveva preso corpo la notte in cui avevo udito mia madre singhiozzare e da quel momento avevano dato entrambi per scontato.

Non lo era affatto per me, che non riuscivo a farmi una ragione dell'energia con cui mia madre sosteneva la propria tesi e mio padre difendeva la sua. Lunghe pause di silenzio si alternavano a improvvise riprese del discorso, che immaginavo corrispondessero ai momenti in cui mettevano in ordine le idee e a quelli impegnati nell'espone all'altro.

Il duello verbale andava avanti senza che nessuno dei due si mostrasse intenzionato a cedere, finché mia madre, che la mattina non poteva permettersi di dormire a oltranza, si alzava dal divano e mi raggiungeva tra le lenzuola, dove percepiva il mio respiro affannoso e mi accarezzava la testa nella convinzione che fossi preda di un incubo. Il mio ansimare era una conseguenza della precipitosa corsa verso il letto, ma è anche vero che mi metteva angoscia non sapere cosa tenesse mia madre sulle spine, né cosa avesse risvegliato in mio padre una determinazione di cui non lo credevo capace.

Una notte ho colto un passaggio della conversazione in cui lei gli diceva: "Leggi qui, la parte sottolineata a matita, leggila direttamente tu..." e ho compreso che le frasi più astruse, quelle in cui le parole davano l'impressione di non succedersi con la naturalezza tipica di quando escono in presa diretta dalla bocca, erano frasi scritte che essi si limitavano a declamare dopo averle lette e rilette nella propria mente chissà quante volte.

Non avevo molti dubbi su quale fossero i libri da cui attingevano a piene mani per avere la meglio nella discussione e il pomeriggio seguente, approfittando del fatto che mio padre si era appisolato, mio fratello era in piscina, mia sorella in camera e mia madre a sbrigare qualche commissione, ho scoperto che il libro nero era nascosto dietro la spalliera del divano e il libro celeste nel cassetto della biancheria. Li ho sfogliati rapidamente e ho

scoperto che in entrambi c'erano numerosi passaggi sottolineati a matita, un sottoinsieme di questi evidenziati in giallo e un'ulteriore minoranza ai cui margini erano state disegnate triplette di frecce rosse che puntavano verso il testo. Era curioso che mio padre e mia madre avessero adoperato lo stesso codice di sottolineatura: derivava dal fatto che ai tempi dell'università avessero studiato di tanto in tanto a contatto di gomito e ginocchio?

Il libro celeste s'intitolava "Il coraggio di esistere", e immaginavo contenesse frasi che a giudizio di mia madre avrebbero dovuto convincere mio padre ad abbandonare quel maledetto divano su cui sembrava destinato a morire; il titolo del libro nero: "Levar la mano su di sé", risultava più oscuro. Di entrambi volevo penetrarne il segreto.

Poiché le letture clandestine effettuate quando riuscivo a impossessarmi dei libri senza dare nell'occhio non mi davano modo di ritenere le parole a memoria e provare a decifrarle, ho deciso di sfruttare quei momenti per ricopiare su un quadernino i passaggi sottolineati, evidenziati e in procinto d'esser trafitti dalle frecce, nello stesso ordine in cui apparivano. E' stato un lavoro lungo che ha richiesto alcune settimane, ma alla fine ce l'ho fatta senza essere scoperta.

Il quaderno manoscritto aveva in copertina una cucciolata di gatti grigi da cui emergevano le testoline di un gatto bianco e un gatto nero. Lo custodivo nello zainetto di scuola e immaginate la sorpresa per chiunque l'avesse sfogliato ricavandone l'idea che in terza elementare mi facessero studiare quel genere di cose.

Appunti dal libro celeste

Esistono tre tipi di angoscia: del fato e della morte, del vuoto e della perdita di significato, della colpa e della condanna.

Il fato e la morte sono il modo in cui la nostra autoaffermazione ontica viene minacciata dal non essere. È l'angoscia più fondamentale universale e inevitabile. Ogni ragionamento teso a invalidarla è vano. Anche se i cosiddetti argomenti a favore dell'immortalità dell'anima avessero potere argomentativo (che non hanno) non convincerebbero esistenzialmente. Ognuno è consapevole della totale perdita dell'io che la fine biologica implica.

La mancanza di significato è espressione della minaccia del non essere alla vita spirituale. Può essere descritta nei termini del dubbio e della funzione creativa e distruttiva che il dubbio esercita nella vita spirituale dell'uomo. Questo elemento di dubbio è una condizione di tutta la vita spirituale. La minaccia alla vita spirituale non è il dubbio come elemento, ma il dubbio totale. Se la consapevolezza di non avere soffoca la consapevolezza di avere, il dubbio cessa di essere ricerca metodologica e diventa disperazione esistenziale.

La tendenza alla sicurezza, alla perfezione e alla certezza è biologicamente necessaria, ma diventa distruttiva se si evita il rischio dell'insicurezza, dell'imperfezione e dell'incertezza. Paura e coraggio devono essere equilibrati. Un processo vitale che mostri questo equilibrio ha, in termini biologici, vitalità, cioè potenza vitale.

Il coraggio di esistere è una funzione della vitalità.

Questo è il risultato di processi biologici, è il fato biologico.

Ma il discorso biologico vale per la paura, che ha oggetto, non per l'angoscia che non ha oggetto ed è biologicamente distruttiva.

La vitalità, la potenza di vita, dell'uomo non può essere vista separatamente dalla intenzionalità. Questo fa dell'uomo il più vitale di tutti gli esseri. Egli può trascendere una data situazione in ogni direzione e questa possibilità lo porta a creare al di là di se stesso.

Se la correlazione fra vitalità e intenzionalità viene giustamente intesa, si può accettare l'interpretazione biologica del coraggio entro i limiti della sua validità.

Il coraggio è una funzione della vitalità, ma la vitalità non è qualcosa

che si possa separare dalla totalità dell'essere dell'uomo.

Una delle conseguenze infelici dell'intellettualizzazione della vita spirituale dell'uomo fu che la parola spirito andò perduta e fu sostituita da mente o intelletto, e che l'elemento di vitalità presente nello spirito fu separato e interpretato come una forza biologica indipendente. L'uomo fu diviso in un intelletto senza sangue e una vitalità senza significato. Ma nell'uomo nulla è puramente biologico e nulla puramente spirituale.

Il vitalismo senza intenzionalità è pura barbarie. Il modello di uomo coraggioso non è il barbaro la cui vitalità non è pienamente umana, ma il greco che conosce l'angoscia del non essere perché conosce il valore dell'essere.

Il coraggio è l'autoaffermazione dell'essere nonostante la realtà del non essere. È l'atto in cui l'io individuale prende su di sé l'angoscia del non essere affermandosi o come parte di un tutto abbracciante o nel suo egoismo individuale. Il coraggio include sempre un rischio, è sempre minacciato dal non essere, o dal rischio di perdersi e diventare una cosa nel complesso delle cose o dal rischio di perdere il proprio mondo in una vana autorelazione. Il coraggio ha bisogno del potere dell'essere, un potere trascendente il non essere che si sperimenta nell'angoscia del fato e della morte, che è presente nell'angoscia del vuoto e della mancanza di significato, che agisce nell'angoscia della colpa e della condanna. Il coraggio che prende in sé questa triplice angoscia deve essere necessariamente radicato in un potere dell'essere che sia più grande del potere del proprio io e del potere del proprio mondo.

Nel rapporto fra l'uomo e la sostanza del suo essere, se prevale la partecipazione, il rapporto con l'essere in sé ha un carattere mistico, se prevale l'individualizzazione, il rapporto con l'essere in sé ha un carattere personale, se vengono accettati e trascesi entrambi i poli, il rapporto con l'essere in sé ha il carattere della fede.

Forte di questo coraggio il mistico vince l'angoscia del fato e della morte. Siccome l'essere, dimensionato nel tempo e nello spazio e ordinato nelle categorie del finito, è irreali, sono anche irreali le vicende che da esso sorgono e il non essere finale che lo fa cessare. Il non essere non rappresenta una minaccia perché l'essere finito è, in definitiva, non essere. La morte è la negazione di ciò che è negativo e l'affermazione di ciò che è positivo.

L'angoscia della mancanza di significato è vinta dove il significato assoluto non è qualcosa di definito, ma l'abisso di ogni significato definito. Il mistico sperimenta a grado a grado la mancanza di significato nei differenti piani della realtà. Il mistico sperimenta il vuoto d'essere e di

significato, con il suo orrore e la sua disperazione, e il coraggio di esistere si riduce all'accettare perfino questo stato come un modo di prepararsi attraverso la tenebra alla luce, attraverso il vuoto alla pienezza. Finché l'assenza del potere dell'essere è sentita come disperazione, è il potere dell'essere che si fa sentire attraverso la disperazione.

Il polo dell'individualizzazione si esprime nell'esperienza religiosa come un incontro personale con Dio. Nonostante tutte le negatività, nonostante l'angoscia, trae il potere di autoaffermazione dalla sua incrollabile fiducia in Dio e dall'incontro personale con Lui. In questo caso non c'è coraggio di esistere come sé stessi, né coraggio di esistere come parte, il coraggio della fiducia si basa solo su Dio, che è sperimentato in un incontro unico e personale, e trascende il coraggio di esistere come parte e il coraggio di esistere come sé stessi. Non è minacciato né dalla perdita del proprio Io né dalla perdita del proprio mondo.

Né l'unione mistica né l'incontro personale realizzano l'idea della fede. La fede è lo stato di essere afferrati dal potere dell'essere in sé. Il coraggio di esistere è un'espressione di fede, e il significato di fede deve essere inteso attraverso il coraggio di esistere. Il coraggio è l'autoaffermazione dell'essere nonostante il non essere. Il potere di questa autoaffermazione è il potere dell'essere, che agisce in ogni atto del coraggio. La fede è l'esperienza di questo potere.

La fede non è un'opinione, ma uno stato.

L'interrogativo più importante e più inquietante che si incontra nella ricerca del coraggio di esistere è: quale coraggio è in grado di prendere in sé il non essere nella forma del dubbio e della mancanza di significato?

E' l'interrogativo più importante perché l'angoscia della mancanza di significato scalza ciò che è ancora intatto nella'angoscia del fato e della morte, e della colpa e della condanna.

L'interrogativo allora è questo: esiste un coraggio in grado di vincere l'angoscia della mancanza di significato e del dubbio? Com'è possibile il coraggio di esistere, se tutte le strade per crearlo sono sbarrate dall'esperienza della loro insufficienza assoluta?

La risposta deve accettare come suo presupposto lo stato della mancanza di significato. Chi è nella morsa del dubbio e della mancanza di significato non può liberarsene; ma cerca una risposta che sia valida dentro lo stato della sua disperazione, e non fuori. Cerca il coraggio della disperazione.

La risposta alla domanda è che l'accettazione della disperazione è in se stessa fede e si trova sulla linea di confine del coraggio di esistere. In questa situazione il significato della vita si riduce alla disperazione del significato della vita. Ma finché è un atto di vita, questa disperazione è positiva nella sua negatività. Il paradosso di ogni negatività radicale,

purché sia una negatività attiva, è che essa deve affermarsi per potersi negare. Non c'è vera negazione che non abbia in sé un'implicita affermazione. Il negativo trae vita dal positivo che esso nega.

La fede che rende possibile il coraggio della disperazione è l'accettazione del potere dell'essere – anche nella morsa del non essere. Anche nella disperazione del significato l'essere si afferma per mezzo nostro. L'atto di accettare la mancanza di significato è in se stesso un atto significativo. E' un atto di fede. La fede che crea il coraggio di includere il dubbio e la mancanza di significato non ha un contenuto speciale. E' semplicemente fede, indiretta, assoluta. E' indefinibile, poiché tutto ciò che è definito è dissolto dal dubbio e dalla mancanza di significato.

La fede assoluta è una fede che il dubbio ha privato di ogni contenuto concreto, ma che tuttavia è fede e la sorgente della più paradossale manifestazione del coraggio di esistere.

Questa fede trascende l'esperienza mistica, perché comprende un elemento di scetticismo che non si trova nell'esperienza mistica. L'esperienza della mancanza di significato è più radicale del misticismo.

La fede assoluta trascende anche l'incontro del divino con l'umano. Il dubbio assale e scardina la struttura soggetto-oggetto che lo sorregge. Il dubbio radicale impedisce questo incontro.

Il coraggio di esistere è, nella sua forma radicale, una chiave per giungere a un'idea di Dio che trascenda il misticismo e l'incontro personale.

Il coraggio di esistere ha, in tutte le sue forme, carattere rivelatore. Esso mostra la natura dell'essere, mostra che l'autoaffermazione dell'essere è un'autoaffermazione che supera la negazione.

L'autoaffermazione dell'essere senza il non essere non sarebbe nemmeno autoaffermazione, ma un immobile autoidentità. Niente sarebbe manifesto, niente espresso, niente rivelato. Ma il non essere spinge l'essere fuori dal suo isolamento, lo costringe ad affermarsi dinamicamente.

Il non essere schiude il divino autoisolamento e rivela Dio come potere e amore. Il non essere fa di Dio un Dio vivente. Senza il No che egli deve superare in se stesso il divino sì a se stesso sarebbe senza vita.

L'autoaffermazione divina è il potere che rende possibile l'autoaffermazione dell'essere finito, il coraggio di esistere. Chi riceve questo potere in un atto di fede mistica o personale o assoluta è conscio della sorgente del suo coraggio di esistere.

Lo riconosciamo o no, il potere dell'essere agisce in noi nell'atto del coraggio di esistere. Ogni atto di coraggio è una manifestazione del fondamento dell'essere. Non le argomentazioni, ma il coraggio di esistere rivela la vera natura dell'essere in sé.

Non ci sono dimostrazioni valide dell'esistenza di dio, ma ci sono atti

di coraggio in cui, lo conosciamo o no, affermiamo il potere dell'essere.

Il coraggio di includere la mancanza di significato presuppone un rapporto col fondamento dell'essere che abbiamo chiamato "fede assoluta". Essa non ha contenuto speciale, pure non è priva di contenuto. Il suo contenuto è il Dio al di sopra di Dio. La fede assoluta e la sua conseguenza, il coraggio che include il dubbio radicale, il dubbio su Dio, trascendono l'idea teistica di Dio.

Il teismo può significare l'affermazione non specificata di Dio. In questo senso il teismo non dice quello che intende col nome di Dio. Riguarda anche coloro che non possono sopportare un mondo senza Dio, qualsiasi cosa questo Dio possa essere. Al più alto livello di questo tipo di teismo il nome di Dio è usato come simbolo poetico o pratico, esprime un profondo stato emozionale o la suprema idea etica.

Il teismo può avere un altro significato, totalmente contrario al precedente: può denominare ciò che abbiamo chiamato l'incontro umano-divino. Che esalta l'immagine personalistica di Dio, la parola come strumento di creazione e rivelazione, la natura personale della fede umana, la visione storica dell'universo, l'idea di uno scopo divino, l'infinita distanza fra il creatore e la creatura, la separazione assoluta fra Dio e il mondo.

Ma il teismo ha un terzo significato -strettamente teologico. Il teismo teologico dipende dal teismo inteso nel primo senso in quanto tenta di affermare in qualche modo Dio, sviluppando gli argomenti a favore della esistenza di Dio. Ma dipende di più dal teismo nel secondo senso in quanto tenta di stabilire una dottrina di Dio che trasforma l'incontro personale con Dio in una dottrina su due persone che possono o non possono incontrarsi ma che hanno ciascuna una realtà indipendente.

Ora il teismo inteso nel primo senso va trasceso perché non è pertinente, il secondo perché è unilaterale, il terzo perché è erroneo.

Il Dio del teismo teologico è un essere fra gli altri. È un essere, non l'essere in sé. Come tale è legato alla struttura soggetto-oggetto della realtà. E il Dio soggetto mi trasforma in un oggetto che non è altro che un oggetto. Mi priva della mia soggettività perché è onnipotente e onnisciente. Io mi ribello e tento di trasformare lui in un oggetto, ma la ribellione fallisce e diventa disperata. Questo è il Dio che, come dice Nietzsche, deve essere ucciso perché nessuno può tollerare di essere trasformato in un mero oggetto.

Il teismo in tutte le sue forme viene trasceso nella fede assoluta. Nell'accettare senza niente o nessuno che accetti. È il potere dell'essere in sé che accetta e dà il coraggio di esistere.

La fede assoluta, cioè lo stato di essere afferrati dal Dio che trascende Dio, non è uno stato che si manifesta staccato da altri stati della

mente. È sempre un movimento dentro, con e sotto altri stati della mente. È lo stato di essere sul confine delle possibilità dell'uomo. È questo confine. Non è un luogo dove poter vivere, non ha la sicurezza delle parole e dei concetti, non ha un nome, una chiesa, un culto, una teologia. Ma si muove in fondo a loro. È il potere dell'essere, a cui partecipano e di cui sono frammentarie espressioni.

Quando la provvidenza diventa una superstizione, l'immortalità qualcosa di immaginario, il giudizio divino un complesso psicologico, il perdono un residuo dell'immagine del padre, ciò che una volta era il potere rappresentato in questi simboli può essere ancora presente e creare il coraggio di esistere nonostante l'esperienza di un mondo caotico, di un'esistenza finita, di un abisso infinito tra ciò che siamo e ciò che dovremmo essere.

Il coraggio di prendere su di sé l'angoscia della mancanza di significato è il confine fino al quale può giungere il coraggio di esistere. Al di là non c'è che il non essere. Al di qua tutte le forme di coraggio sono ristabilite nel potere di quel Dio che sta al di sopra del Dio del teismo. Il coraggio di esistere ha le sue radici in quel Dio che appare quando Dio è scomparso nell'angoscia del dubbio.

Appunti dal libro nero

L'impressione è quella che si ha quando, per giungere alla luce, si spinge un portone di legno molto pesante, che cigola sui cardini, che resiste alla pressione. Impieghiamo tutta la nostra forza, superiamo la soglia, ci attendiamo, dopo il crepuscolare grigiore in cui eravamo, il chiarore: è invece un'oscurità del tutto impenetrabile quella che ora ci circonda. Turbati e intimoriti ci muoviamo a tentoni, qua e là intuiamo oggetti che non siamo in grado di identificare. Infine, molto lentamente, l'occhio si abitua all'oscurità. Emergono incerti contorni, anche le mani tastanti divengono più abili. Adesso ci rendiamo conto di essere in quello spazio definito da qualcuno il "mondo chiuso del suicidio".

Che dire?

Solo chi è entrato nell'oscurità può dire la sua. Non farà emergere nulla che fuori, alla luce, possa apparire utile. Quanto avrà estratto dalle profondità, alla luce del giorno gli sfuggirà tra le dita come finissima sabbia. Che lui, o lei, e solo lui, o lei, siano sulla strada giusta prima del salto, gli sarà confermato da ogni aspirante suicida che rimanga presente a se stesso, che non si rinneghi.

Proviamo adesso a presupporre che l'aspirante suicida abbia iniziato una terapia, e che abbia confermato di essere stato solo momentaneamente turbato ma che ora sia tutto a posto. Tutto perdonato, tutto dimenticato. Ora è pieno di riconoscenza per le mani che lo hanno salvato e per le illuminanti parole. Amici, mi sono sbagliato, la vita è bella. Però questo cosa dimostra? Dimostra solo che dopo una buona terapia è una persona "diversa", ma non migliore, più degna.

Chi cerca la morte libera evade dalla logica della vita. "Bisogna pur vivere" dice la gente. Nell'istante che precede il salto, il suicida straccia una norma della natura e la getta ai piedi dell'entità invisibile che l'ha fissata, esprimendo attivamente un qualcosa di profondamente misterioso, di contraddittorio a livello logico: mi riferisco alla frase: "La vita non è il sommo bene".

La riflessione sulla morte libera inizia laddove finisce la psicologia. L'atto del salto, pur essendo ancora fitto di impulsi psicologici, è ormai inaccessibile a criteri di comprensione psicologica, dato che in esso si tronca con la logica della vita e quindi anche con la psicologia.

Ma le asserzioni della logica sono "vuote". Sono per loro natura tautologiche, sono norme per la trasformazione dei pensieri. Non dicono niente a proposito della realtà, o meglio non apportano alcuna novità alla

sua comprensione.

La “logica della morte” non è tale nel senso abituale, non è una logica che risponde unicamente alla ragione; ragione per cui il messaggio di ogni giudizio logico perde anche l’ultimo nesso con la realtà.

Chi si accinge a saltare è scisso fra logica della vita e logica della morte: in ciò consiste l’unicità opaca a livello ontico della sua situazione. Egli conosce la logica della morte, o l’antilogica della morte, anche se non è in grado di parlarne.

Ma l’enigma è ancora affare del discorso.

Certo, di un discorso esitante, vulnerabile, di cui può farsi beffa senza alcun rischio anche l’ultimo semplicione. Con il quale si deve misurare e al cospetto della quale deve dare buona prova di sé ogni essere umano che si trovi di fronte all’abisso. In un discorso circolare, o meglio semicircolare, reiterantesi, sempre proteso verso una precisione che tuttavia mai raggiunge, è necessario tener dietro al mistero con il pensiero. Si può parlare oscuramente di ciò che non è illuminato dalla luce del linguaggio chiaro. E l’enigma esiste.

Conosciamo enigma più tormentoso della morte? E all’interno di questo, quello della morte libera non accresce e moltiplica incommensurabilmente la generale contraddizione o la generale assurdità della morte?

Lo scacco, questo termine fatale, con il suo tono secco è ciò che, nella sua dimensione di minaccia, si colloca, in maniera più evidente di quanto non avvenga per la morte, sullo sfondo di ogni esistenza umana.

Laddove lo scacco è una minaccia costante la morte libera diviene una promessa. Chiunque rifletta sino in fondo su questa situazione, considererà la morte naturale come l’estremo scacco. Si è vissuto, ma è stato inutile, perché un giorno il mondo che si aveva in sé, tutto il mondo, tramonterà. Non è meglio anticipare la mannaia che a noi tutti taglia la testa, rispondere a ogni scacco, e a maggior ragione all’ultimo, con un no che impedisca ogni replica?

La morte libera è molto più del puro atto dell’eliminazione di se stessi. E’ un lungo processo di inclinazione, di avvicinamento alla terra, è un sommare tutte le umiliazioni che la dignità e l’umanità dell’aspirante suicida rifiutano, è una sorta di progredire lungo un cammino che è spianato, chissà, sin dal principio. L’inclinazione alla morte è presente in ogni tipo di rassegnazione; in ogni pigrizia, in ogni lasciarsi andare, perché chi si lascia andare già s’inclina volontariamente verso il luogo che in fin dei conti gli compete. La morte libera non sarebbe quindi libera? Sarebbe solo un inclinarsi verso un’inclinazione innata? Non sarebbe altro che l’assunzione di quella definitiva libertà che è il non-essere?

Il principio nihil è senza dubbio vuoto, al contrario del principio speranza che comprende tutte le possibilità della vita, della vita grande, intensa, vissuta consapevolmente. Ma non è solo vuoto, è anche potente, poiché è, di noi tutti, l'autentica finalit . Questo potere, potere del vuoto, dell'indicibilit , vuota potenza che nessun segno pu  segnalare, nessuna speculazione raggiungere, questo potere   forse ci  che qui sperimentalmente, ben consapevoli dell'insufficienza del termine, chiamiamo "inclinazione alla morte".

Nessuno ha il diritto di prescrivere all'altro in che modo o in funzione di cosa egli nella vita o nella morte realizzi la propriet  di se stesso. L'istanza della religione nei confronti dell'uomo, non appena questi si pone in rapporto con la morte libera,   della medesima natura delle pretese avanzate dalla societ : n  l'una, n  le altre gli concedono la libert  di decisione a proposito di come gestire la propriet  di se stesso. Entrambe esigono che egli rinunci alla libert  di decidere: non volontariamente, bens  ubbidendo all'obbligo divino o umano. La morte libera   una faccenda profondamente individuale che non viene mai attuata fuori dal contesto sociale, nella quale tuttavia, in ultima analisi, l'uomo   solo con se stesso e di fronte alla quale la societ  deve tacere. Invece sociologia, psichiatria e psicologia trattano la morte libera al pari di una malattia. La vita   il bene supremo: deve essere conservata, e a questo punto   del tutto indifferente se la si deve conservare perch  viene da dio, oppure perch  alla vita stessa, intesa come fenomeno sociale, si attribuisce un valore quasi metafisico, mentre in realt  si tratta di un valore biologico che, in quanto tale, in ogni momento e in ogni luogo si conferma e si smentisce.

Ci  che quasi sempre appare con molta evidenza   il dato di fatto di quanto poco valga un essere umano. Le vedove tornano presto a ridere, e perch  mai non dovrebbero? I vedovi si consolano con altre signore. Per i figli il pap  diventer  presto un mito del quale ci si ricorda con la noia che di solito ci assale durante le ore di religione. La morte   pi  della morte: il banchetto funebre che la cancella   il grande repulisti fatto da chi vive per eliminare la sozzura della morte. L'aspirante suicida ha il diritto di sapere che, fatta eccezione per rari casi estremi, egli pu  obbedire a se stesso.

Ma cos'  che spinge il suicida al suicidio?

La pulsione di morte? La fissazione e l'interiorizzazione dell'oggetto che, in quanto destinatario dell'odio, diviene infine parte del soggetto, e genera l'odio per s  stessi? Una crisi narcisistica, in cui l'aspirante suicida, deluso dal comportamento degli altri nei suoi confronti, non amerebbe pi  se stesso in quello specchio che gli altri sono per lui?

Di un unico aspetto possiamo parlare con giustificata convinzione, ed   la solitudine esistenziale del singolo: essa ci   immediatamente data in

ogni istante.

La morte libera, nella sua contraddittorietà, è l'unico cammino che abbiamo a disposizione verso la libertà. E' assurda ma non folle, dato che la sua assurdità non incrementa bensì riduce quella della vita. Il suicidio è meno assurdo se paragonato a tutte quelle morti delle quali si ritiene che siano un passaggio, un varco verso l'assoluto. Ma l'assoluto è solo una parola. Ad esso non corrisponde alcuna realtà immaginabile. Il termine dio, non esperibile e quindi vuoto, non è meglio dell'assoluto. La morte libera, in quanto decisione e atto, anche se non come esito, è l'unica risposta a tutte le questioni irrisolvibili che possono essere poste anche senza la speranza di ottenere risposta, chi si accorda con la morte si trova in una posizione migliore dell'uomo di dio e dell'assoluto.

Nell'istante in cui un essere umano dice a se stesso che può disfarsi della vita, diviene libero, sebbene in maniera mostruosa. L'esperienza di libertà è sconvolgente. Perché da quel momento tutto è indifferente. Ma bisogna formulare l'interrogativo se sia davvero libero chi si dà la morte. Ci troviamo di fronte al punto interrogativo che ancora mettiamo dopo il concetto di libero arbitrio.

I processi decisionali non sono certamente liberi, se per libertà intendiamo assenza di cause. Quando l'aspirante suicida decide di porre fine alla propria esistenza, sottostà a una molteplicità pressoché infinita di cause. Eredità, influssi ambientali, imponderabili aspetti specifici della situazione, anche circostanze inerenti alla storia spirituale, casualità e necessità, entrambe determinate a livello causale o anche solo meccanicistico-statistico, lo conducono sino al punto in cui le successioni pressoché infinite di nessi causali si intersecano in modo da farlo morire. Il problema è che sono proprio queste successioni di nessi causali a costituire il suo io, e che da lui vengono vissute come suo io. L'essere umano sperimenta se stesso in quanto libero e agisce, deve agire, come se fosse libero. Non potremmo esistere nemmeno un'ora se dovessimo aspettare dove ci trascinano le catene dei nessi causali. Siamo determinati: ma ci viviamo come liberi. Considerare l'esistenza vissuta come "determinata a livello causale", nel significato ristretto proposto dalle scienze naturali, sarebbe altrettanto insensato, anzi, molto più insensato della fede in un libero arbitrio trascendentale inconoscibile e perciò collocato al di là di ogni sperimentabilità.

Nessuno può sperimentare in maniera più intensa dell'aspirante suicida l'essere condannato alla libertà. In questo caso infatti nella libertà e con la libertà si procede verso la fine di ogni libertà, una fine che nella sua irreversibilità non è più nemmeno necessità dalla quale si potrebbe progettare di fuggire.

La libertà di darsi la morte libera non è la libertà sospetta del

cristiano. Nel processo di preparazione non ho a che fare con dio bensì con un'arma, una corda, con i glauchi flutti o con l'asfalto che i miei occhi fissano dal sedicesimo piano. La serietà della decisione e delle sue conclusioni è mortale: e tale sarà anche la liberazione, e la libertà svanirà con la violenta evasione dalla necessità. La morte libera è quindi un cammino verso la libertà che ci dà respiro, ma non è la libertà stessa. Tutto ciò non distrugge la fantastica bellezza di questo sentiero che può essere coperto dai rovi del dolore della separazione. La libertà non è libertà, eppure il cammino è un cammino verso la libertà. Lo si affronta per mettere fine al tormento, e procedendo si annullano anche i momenti di elevazione, mai senza la tristezza dell'addio.

Cerchiamo di tradurre in linguaggio quotidiano il messaggio del suicida. Egli dice: addio. Dice: molte cose sono state belle. Singhiozza fra sé e sé (con o senza secrezione ghiandolare): è un peccato che debba andarmene. Si lamenta del suo destino, della sua inettitudine. Non è un eroe. Men che meno un teorico della conoscenza. Per quanto profonda possa essere la sua nausea, invincibile la sua inclinazione alla morte, trionfante il suo io nell'istante in cui vittoriosamente si congeda dalla realtà, per quanto straordinario si consideri nell'assumere su di sé una solitudine che da relativa si trasforma in assoluta, per quanto lunga sia stata la gestazione della decisione o improvvisa la violenza con cui è stata presa, per quanto valuti positivo o negativo il proprio vissuto: il suicida è un essere umano. Appartiene già alla terra, ma ancora la terra appartiene a lui, ed è bella. E l'altro, mio dio, nella prospettiva di chi si congeda, l'altro non era poi così tremendo. Ubbidendo alla realtà il suicida ha preso tutte le precauzioni necessarie per sfuggire al suo principio. La realtà nel suo complesso non era sopportabile, ma dato che essa gli ha apportato non solo i grandi scacchi che si sono venuti accumulando in lui, ma anche i brevi momenti di onore, forse non era poi così malvagia: rivolgerle una parola, che non è necessario scrivere e nemmeno pronunciare, è il minimo che si possa fare. Ho previsto ogni cosa. E sono giunto alla conclusione che appartenevo a te e che infine devo appartenere a me. Tu, altro, che mi sei stato inferno e insieme beatitudine, non mi piangerai affatto, o non lo farai a lungo: ma io piangerò te, e in te, me stesso. E con ciò, buona notte.

Significato

Per quanto mi sia applicata nel leggere e rileggere gli appunti, non posso dire di averli compresi a fondo. E' capitato perfino che mi sfiorasse il dubbio di aver copiato male per la fretta: che le frasi riportate nel quaderno coi gatti in copertina non fossero le stesse scritte nei libri da cui le avevo attinte. Tuttavia, in quel groviglio di "essere" e "non essere", nell'insistenza con cui ricorrevano parole come "suicidio" e "morte libera", un'idea di quale fosse l'oggetto della discussione me l'ero fatta eccome. Peccato fosse così brutta da sperare che si trattasse di un abbaglio. Ciò che più desideravo al termine della lettura era essere smentita: scoprire che non avevo capito nulla, anche al prezzo di portare a vita il marchio dell'irrecuperabile cretina. Per questa ragione mi sono rivolta a Ciccio, che ha l'indole del criticone ed è severo nel giudicare il prossimo: per capire se almeno lui era in grado di fare a pezzi me insieme alla mia idea.

Gli ho passato il quaderno, dopo aver specificato la provenienza delle frasi e chi le avesse proferite, e ho aspettato in piedi, accanto a lui, che terminasse di far scorrere lo sguardo sulle pagine.

Non mi è parso che si sia attardato su nessuna frase in particolare: era evidente quanto gli risultasse più facile comprenderle rispetto a me. Però ho notato che la sua fronte si è aggrottata quando è passato dagli estratti dal libro celeste a quelli dal libro nero.

A fine lettura ha chiuso il quaderno, mi ha detto che non c'era niente da capire e ha ripreso a eseguire scale musicali con la chitarra. Quando gli ho chiesto di restituirmelo ha risposto che lo avrebbe fatto più avanti.

Non ho insistito e sono andata nella cameretta di Annalisa: ero sicura che le cose non stavano come voleva farmi credere. Infatti, pochi minuti dopo, ha smesso di suonare ed è uscito dalla stanza. Gli sono andata dietro mantenendomi a distanza.

E' entrato in cucina e ha detto a mia madre: "Prova a dare una sfogliata a questi appunti presi da Sofia scopiazzando dai libri su cui state dibattendo tu e papà. Significano quello che sembra?"

Mia madre ha chiuso il rubinetto dell'acqua e, trascorsi alcuni secondi di silenzio nei quali ho immaginato che stesse asciugandosi le mani sul grembiule, ho sentito che stava sfogliando il quaderno. Quando mio fratello l'ha incalzata domandandole: "Allora?", non ha risposto nulla.

Ci siamo ritrovati tutti a cena, decisamente giù di tono. Lo era mio fratello, che aveva capito la gravità della faccenda; mia sorella, a cui mio fratello doveva aver riferito ogni cosa; mia madre, che comunque non aveva confermato l'interpretazione degli appunti che andava per la maggiore; lo

ero anche io, per quanto cercassi di non darlo a vedere.

Mio padre, che dopo tanto tempo era tornato a sedersi a tavola con noi, era l'unico a sembrare di buon umore: si sforzava di fare il simpatico tirando fuori battute che non erano per niente da buttare. Per la prima volta ho avuto un esempio di come doveva essere prima di star male. I miei fratelli mi avevano detto che era capace di farli morire dal ridere a furia di sparare cretinate, ma non gli avevo mai creduto veramente; adesso che lo scoprivo sotto questa nuova veste sentivo crescere dentro di me un po' d'invidia per il fatto che da piccoli avessero avuto un padre simpatico anche se un po' pazzo, mentre a me era toccato soltanto quello pazzo. Ho pensato fosse una buona occasione per recuperare e mi sono messa a ridere alle sue battute. Al principio mi sono sforzata per vincere il magone, ma poi ho iniziato a ridere sul serio. E più io ridevo più lui le sparava grosse, e più le sparava grosse più capivo a cosa si riferivano Annalisa e Ciccio a proposito del ridere fino a rischiare di morire. Mi contorcevo per cercare di mandare aria nei polmoni, che si ostinavano a buttarla fuori anche quando non ce n'era; tiravo cazzotti sul tavolo per comandare a me stessa di sghignazzare con moderazione; cercavo, quando sentivo la morte approssimarsi, di attirare l'attenzione, ma anziché venirmi in soccorso mia madre e i miei fratelli ridevano a crepapelle nel vedermi ridere in quel modo. E più io li vedevo scompisciarsi, più mi sbellicavo. Ridevamo con le lacrime, come se piangessimo. E mia madre ha continuato a piangere anche dopo aver smesso di ridere.

Sono andata a letto sfinita e mi sono addormentata all'istante. Non so se sia stato un effetto dell'eccesso di risate, di cui forse avevo esaurito la mia dotazione personale, ma ho fatto un sogno così strano, e per certi versi inquietante, che lo ricordo con parole che non mi sembrano nemmeno mie.

Lo strano sogno

Ero sola su una di quelle biciclette a due posti che non sono più di moda; ero seduta sul sellino anteriore e pedalavo senza particolare energia perché la stradina su cui avanzavo era pianeggiante; continuavo ad avere la sensazione che qualcuno mi agevolasse la pedalata, sebbene ogni qualvolta mi torcevo su me stessa per guardare dietro avevo conferma che sul sellino posteriore non ci fosse nessuno.

La stradina che stavo percorrendo si elevava a malapena di un metro sul livello del mare: a destra come a sinistra, a perdita d'occhio, nient'altro che acqua: la minima burraschella sarebbe stata sufficiente a mandarla sott'acqua.

Puntando lo sguardo verso la fine del lungo rettifilo ne ricavavo, anche se solo per un attimo, l'impressione d'avere le traveggole: giù in fondo, in contrasto con i più elementari principi della prospettiva, i margini del modesto terrapieno divergevano anziché convergere. Ciò, l'ho scoperto poco dopo, era dovuto al fatto che la stradina conduceva su di una piatta isoletta che a prima vista sembrava un blocco di roccia compatta caratterizzato dalla totale mancanza di vegetazione. Il paesaggio che mi trovavo ad attraversare era più lunare che mondano. Ben distanziate l'una dall'altra erano delle casupole di legno, collocate per qualche insondabile ragione su di un solo lato della strada, per alcune delle quali era ragionevole supporre non fossero disabitate, in virtù del fatto che qualcuno s'era preso la briga di tinteggiarne le pareti di recente, adoperando colori sgargianti. Altre, le cui chiassose tinte testimoniavano un passato alquanto vivace, erano adesso sbiadite e perciò più inamene di quanto non sarebbero apparse se il colore originario fosse stato meno appariscente. Ve n'era infine una minoranza che il vento, la pioggia e gli spruzzi del mare avevano spogliato d'ogni traccia di vernice, lasciando al legno nudo l'onere di opporsi alla propria marcitura. Erano delimitate da staccionate, non costituite però d'assicelle d'identica foggia bensì da elementi lignei talmente eterogenei da dare l'impressione che si trattasse di relitti portati dal mare. L'area desolata ch'essi pretendevano d'interdire all'avventato calpestio d'inopinati avventori era disseminata di pietre dall'indubbia vocazione sepolcrale, che qualcuno s'era tuttavia preso la briga di ornare dipingendoci su fiori policromi. I tetti erano rivestiti con lastre di roccia, ma d'un tipo friabile che faceva venire in mente la crosta di sabbia che si forma sull'arenile dopo che il sole ha asciugato la pioggia; in corrispondenza delle gronde, per l'azione erosiva degli agenti esogeni, si formavano piccoli cumuli allineati di materiale finissimo, in tutto simili, a

parte l'assenza d'involucro, a quelli che s'addenserebbero nei bulbi inferiori d'una fila di clessidre impegnate in una duplice competizione tra di esse e con il tempo: un'incruenta cronometro tra crune che farà cingere il bulbo superiore della vincitrice con una corona d'alloro e crisantemi. Su nessuna delle tre pareti visibili dalla strada c'erano aperture; porte e finestre, volendo escludere che le casupole ne fossero prive per la misantropia dell'inquilino-costruttore che aveva deciso di ultimare il tetto dal di dentro autorecludendosi, dovevano essere tutte sulla quarta, quella rivolta a occidente, verso la massa d'acqua da cui con tutta probabilità gli abitanti traevano sostentamento.

Cos'altro poteva sopperire all'assenza d'una rivendita di generi alimentari se non la pescosità di quel mare, avvalorata dalla presenza di enormi uccelli spiumatici che tenevano lo sguardo fisso ai flutti standosene appollaiati su massi tondi e straordinariamente candidi? Pur constatando che non v'era traccia d'imbarcazioni, rimanevano comunque vive altre plausibili modalità d'approvvigionamento: con canna e lenza dalla riva; con il retino; oppure...

... un'ipotesi davvero inverosimile s'affacciava alla mia mente non appena faceva timidamente capolino, da dietro lo spigolo d'una casa fucsia, il volto giallastro d'uno di quei fantomatici condomini.

Era emaciato come un digiunatore il cui organismo, ultimato lo spolpamento di fegato, muscoli e testicoli, s'accinga a banchettare con polmoni, pancreas, cuore e infine cervello: la pelle del viso aderiva direttamente sulle ossa: gli occhi, alla deriva nelle immani cavità orbitali, erano a un tempo febbricosi e fissi, come quelli d'un malato terminale che agogni e ripulsi tutto ciò che gli sta intorno: il naso era sottile e adunco al pari di un becco: gli sparuti capelli che ornavano il cranio piccolo e tondo si presentavano irti alla maniera di penne prive di barbe a cui sia rimasto il solo rachide: l'impressione generale ch'essi davano era d'un'estrema languidezza, quasi che avessero le "ossa molli".

Superata l'iniziale soggezione, quelle insolite creature avevano cominciato a venire allo scoperto, dandomi modo di notare che tra di esse non c'erano bambini, né vecchi, né persone sole: avevano tutti un'età indefinibile e si mostravano in coppia, nonostante l'abnorme macredine impedisse d'identificarne il sesso. Indossavano tuniche con un'ampia scollatura sulla schiena che lasciava scoperte le scapole, sporgenti a tal punto da sembrare alucce atrofizzate. Mi ritrovavo alle prese con uno scabroso dilemma: quelle creature erano uomini a cui il condurre una vita da uccelli di mare aveva mutato i connotati, o si trattava di uccelli stanchi di volare che avevano preso possesso delle case abbandonate esemplando il proprio portamento su quello dei precedenti proprietari? E se la verità si fosse rivelata addirittura più inquietante, le pietre bianche su cui erano appollaiati i grandi volatili spiumatici essendo in realtà uova in covatura? In tal caso non si sarebbe trattato di somiglianza ma di sanguinità. Per

scoprirlo bastava attendere che un uovo si schiudesse.

A questo punto ho cambiato sogno e l'enigma è rimasto tale.

Il risveglio

A partire dal giorno seguente le abitudini dei miei fratelli sono cambiate. Sia Ciccio che Annalisa hanno cominciato a trascorrere in casa l'intero pomeriggio, risparmiandosi dal trasformare qualsiasi incontro occasionale nei corridoi in una fase di studio tattico pre-combattimento; le porte delle loro stanze non erano più chiuse dal di dentro come fossero sedi distaccate dei servizi segreti, ma rimanevano spalancate ed io potevo entrare e uscire a mio piacimento; la maggior parte del tempo erano vuote, perché entrambi avevano preso l'abitudine di fare i compiti sul tavolo in sala, di fronte al divano che ospitava il corpo di mio padre, che costringevano di tanto in tanto a fargli un po' di spazio per mettersi a suonare accanto a lui.

A volte sollevavano lo sguardo dai libri, o dagli spartiti, per porgli, immagino senza averne un reale bisogno, quesiti d'ogni genere che lui non lasciava mai cadere nel nulla. Ero stupita dalla quantità di cose che mio padre dimostrava di sapere. Passi per le materie scientifiche tipo matematica e fisica, che aveva studiato per diventare ingegnere, ma anche in italiano, filosofia, storia, musica, dava prova di essere preparatissimo. E così i nostri nuovi pomeriggi trascorrevano alternando gli studi filosofico-scientifico-geografico-musicali alle pause merenda, che andavano dal mio budino delle quattro e mezza al panino imbottito delle tre-quattro-cinque-sei-sette di Ciccio. Annalisa si limitava a masticare chewingum ininterrottamente.

Mia madre sfaccendava per casa o lavorava alle sue traduzioni sul tavolo della cucina, ma mi accorgevo che non riusciva a trattenersi dal gettare uno sguardo su di noi con una certa frequenza. Non le sembrava vero vederci entrare in relazione con nostro padre, e soprattutto vedere lui farlo con noi.

Dopo cena mio fratello lo sfidava a scacchi, oppure era mia sorella a proporgli una partita a carte. Io rimanevo accanto a loro, per capire quali fossero le regole del gioco e le tecniche per vincere, però, prima di andare a letto, con la scusa di voler giocare io alla mamma e lui al bambino, prendevo la scena facendo una cosa che lui aveva sempre fatto con i miei fratelli ma mai con me: gli leggevo una favola della buona notte, che lui ascoltava con attenzione come se fosse per davvero un bambino e io il suo genitore. Finché una sera, nel raccontargli la fiaba di Hansel e Gretel, non sono riuscita a trattenermi dal domandargli se secondo lui potevano esistere sul serio padri capaci di abbandonare i propri figli a se stessi senza curarsi della fine che avrebbero fatto.

Non mi ha risposto.

Non mi ha nemmeno augurato la buonanotte.

Se si è girato di schiena e ha tirato il plaid sulla testa.

Il giorno appresso abbiamo capito che le speranze cullate nelle settimane precedenti erano infondate. Il segnali positivi che avevamo colto nel suo atteggiamento non significavano che egli stesse rivedendo i suoi propositi; al contrario, era la prospettiva dell'atto estremo a cui s'era ormai risolto ad avergli restituito il gusto per quelle piccole cose che sapeva di fare per l'ultima volta. I compiti dei miei fratelli, le partite a scacchi e a carte, le favole, non erano state altro che una piccola serie di ultime sigarette.

E' ripiombato nel mutismo dei giorni più neri, solo che invece di fare il cadavere sul divano se ne stava seduto e rigido, con un'espressione così dura degli occhi da farli sembrare cattivi. Era arrabbiato, ma non era chiaro se lo fosse con il mondo, con noi o con sé stesso. Una sera, in cui mia madre si stava attardando a venire a letto come ai tempi della sfida tra il libro celeste e il libro nero, mi sono alzata per andare a origliare e ho scoperto che ce l'aveva con lei.

“Sei stata tu,” l'accusava, “sei stata tu, contravvenendo ai nostri patti, a dirlo ai ragazzi. L'hai fatto per mettermi in difficoltà, per farmi sentire peggio. Sei arrivata al punto di dirlo anche a Sofia pur di distogliermi dal mio proposito.”

Mia madre ha giurato di non aver detto niente a nessuno; gli ha spiegato la faccenda del quaderno coi gatti in copertina, sebbene escludendo che io potessi aver capito fino in fondo la gravità di ciò che stava succedendo, ma lui insisteva:

“Ti avevo chiesto di aiutarmi, per risparmiare sia a te che a loro di vedermi penzolare da qualche ramo o udire il rumore del mio cranio sull'asfalto; lo avevo fatto perché credevo ancora nell'amore e nella complicità che c'è sempre stata tra di noi. Mi illudevo che il tuo amore non fosse diretto verso te stessa ma avesse come oggetto me. Invece tu hai tradito la mia fiducia e hai preferito tentare il tutto per tutto, giocando sporco. Ti devi rassegnare. Devi accettare che non si può vivere soltanto per non dare un dispiacere agli altri. Prova a immaginare quanto non mi piaccia vivere; non è difficile, ti basta considerare che quel po' di vita che nelle settimane scorse ho dato l'impressione di aver ripreso ad apprezzare, l'ho apprezzata solo al pensiero d'essere in procinto di sbarazzarmene. Non l'ho fatto in questi anni solo per te, per loro, ma adesso devo farlo nonostante voi. Devo farlo per me. La sola idea di un ripensamento mi fa venire voglia di farlo in questo istante.”

“Credimi,” ha risposto mia madre, “se ti dico che le cose sono andate come ti ho raccontato. Non c'è stata nessuna strategia, nessuna azione subdola da parte mia. Però adesso che ne stiamo riparlando insisto perché tu la smetta di mostrarti più affezionato alla tua idea suicida di quanto non lo sia a me e ai nostri figli. E' un'idea che non è la conseguenza del tuo stato ma la causa che lo genera. Non ho ricette per la felicità ma credo ce ne possano essere contro la disperazione, fosse pure non disperarsi soltanto per

non dargliela vinta. E non tirare fuori le solite argomentazioni sul fatto che io sono religiosa e che la religione è un'illusione, anzi una pura idiozia messa a sistema: io penso che non ci sia alcun sistema a cui affidarsi, nessuna diade domanda-risposta per il semplice fatto che non ci sono risposte; per me una religione vale l'altra, è come per il linguaggio: ognuno parla la lingua che conosce, e la religione può essere, come la sessualità, pura violenza o pura bellezza: il male più grande è non avere occhi per vedere la bellezza. Non è la verità, della cui esistenza non sono affatto certa, che può salvare, ma l'amore e la bellezza. Aspetta," ha proseguito, "adesso prendo un libro da cui voglio leggerti una frase..."

Sono passati una decina di secondi in cui deve aver recuperato un volume dalla libreria e poi ha detto: "Ascolta queste parole, che sono state scritte da Etty (*non ho capito il cognome*), che è morta ad Auschwitz, in un camera a gas, ascolta: *Il dolore mi ha anche insegnato che si deve poter condividere il proprio amore con tutta la creazione, con il cosmo intero. Ma in quel modo si ha anche accesso al cosmo. Però il prezzo di quel biglietto d'ingresso è alto e pesante, e lo si guadagna risparmiando a lungo, con sangue e lacrime. Ma nessun dolore e lacrime sono troppo cari per questo. E tu dovrai passare attraverso le stesse cose, cominciando dal principio.*"

"Amore mio," ha detto mio padre con una voce dolce e affranta, "quello che ti ostini a non capire è che se io sentissi il mondo come lo senti tu non sarei come sono e non avrei preso la decisione che ho preso. Vorrei essere te, vorrei sentire come senti tu, ma allora sarei morto lo stesso perché non sarei più io".

Se mi fossi trovata al posto di mia madre non avrei proprio saputo che rispondere. Cosa si può dire a uno che ti accusa di volerlo morto perché cerchi di convincerlo a non morire?

Ma mia madre ha risposto così: "La percezione che abbiamo di noi stessi come insieme dei nostri pensieri è una delle fonti del male. Il processo attraverso il quale attribuiamo le cose a determinate categorie è un processo che consolida il nostro senso di sé e crea un autoriconoscimento attraverso la costanza del modo in cui operiamo: io sono fatto così: io sono colui che percepisce in questo modo. Invece devi capire che tu non sei soltanto i tuoi pensieri, devi riuscire a prendere le distanze da essi, a guardarli passare come vagoni piombati che non ti interessa sapere dove siano diretti."

Mi pareva una buona argomentazione: magari esistevano pure esercizi per imparare a non pensare i pensieri: non ci avevo mai pensato se non quando mi ero posta il problema se si potesse non pensare.

In tutta risposta mio padre le ha posto a bruciapelo una domanda: "Cosa faresti se morisse Sofia? Non credo che ti uccideresti. Ti immagino, dopo giorni in cui sei stata una statua di pietra, mentre ti trascini verso la credenza e, muovendo la mano alla velocità con cui i continenti vanno alla deriva, prendi una piccola mela fontanarosa, la mordi e cominci a masticare, alla velocità con cui il mare mastica la terraferma, fino a che il dolce della

mela non ha cancellato il sale delle lacrime. Io, ed è questa la differenza tra te e me, rimarrei immobile per non far cadere nemmeno un grano di dolore, perché credo che lasciarsi alle spalle il male sia un torto a chi il male l'ha subito.

Ma aspetta,” ha aggiunto mio padre mentre ho avuto l'impressione che si stesse alzando dal divano, “voglio chiamare in mio soccorso un libro dello stesso autore che ho già schierato contro il tuo, ascolta: *E' diritto e privilegio dell'essere umano non dichiararsi d'accordo con ogni avvenimento naturale, e quindi nemmeno con il rimarginarsi biologico provocato dal tempo. Quel che è stato è stato è un'espressione tanto vera quanto contraria alla morale e allo spirito. La resistenza morale ha in sé la protesta, la rivolta contro la realtà.* Non so più come fartelo capire: aborro la realtà e voglio uscirne. Ti chiedo per l'ultima volta se hai voglia di aiutarmi a farlo in maniera pudica e discreta.”

Mi aspettavo che mia madre, una volta venuta a letto, si mettesse a piangere in silenzio, invece sono stata io a farlo, perché avevo scoperto che mio padre mi faceva una colpa del fatto che non fossi immortale.

Preparativi

Casa nostra è diventata una piccola comunità di sordomuti. Comunicavamo a gesti, accompagnandoli talvolta con qualche mugugno d'incoraggiamento rivolto al disinteressato interlocutore. Ben presto i mugugni sono scomparsi, seguiti a stretto giro dai gesti, e ognuno di noi si è trasformato in una cellula autosufficiente che viveva chiusa in se stessa senza nessuna voglia di entrare in relazione con gli altri. Al principio mia madre aveva cercato di strapparci qualche suono articolato, ma aveva finito per rassegnarsi e rifugiarsi anche lei nel mutismo. Un invito a nozze per mio padre, che prima ha smesso di consumare i pasti insieme a noi, poi di toccare il cibo che mia madre gli lasciava accanto su un vassoio. Quando ha provato a imboccarlo come un tempo le ha fatto cenno con la testa di non insistere. Che avesse deciso di morire di fame? Che volesse esercitare pressione su di lei perché mettesse in atto qualcosa di cui non ero a conoscenza?

La risposta l'ho avuta una sera in cui ho sentito mia madre che gli diceva di aver trovato la clinica che faceva al caso suo: "Si chiama *Abgang*. E' nel cantone svizzero di lingua tedesca. Ti fanno un'iniezione letale che agisce in meno di tre minuti. I costi non sono alti e si può adempiere on-line a tutta la parte burocratica".

"Bene," è stato il commento di mio padre, "è perfetta. Fai tutto tu".

Il giorno appresso ho deciso di infrangere la regola del silenzio e sono andata in camera di mio fratello, a cui ho chiesto di convocare via sms mia sorella dalla stanza accanto. A entrambi ho rivelato ciò di cui ero venuta a conoscenza.

Mi sarei aspettata una reazione violenta, un sussulto di indignazione filiale, invece niente: hanno accolto la notizia come se non li riguardasse: Ciccio è tornato alle sue equazioni, mentre Annalisa ha detto che la scelta di mio padre andava rispettata. Sono rimasta a bocca aperta. Li ho guardati come se fossero marziani. Non li riconoscevo più. Finché mia sorella non si è messa a piangere e mio fratello ha fatto ruotare la sua sedia girevole e ci ha mostrato le spalle. Ho tirato un sospiro di sollievo e non ho pianto: era tre notti di fila che lo facevo in silenzio, non avevo più lacrime. Gli ho detto che volevo essere a fianco di papà in questo suo ultimo viaggio, visto che non ho mai fatto un vero viaggio con lui.

"Mamma non accetterà mai di portarti con lei," ha detto Annalisa.

"Infatti," ho risposto, "mi deve accompagnare uno di voi a loro insaputa".

Ciccio e Annalisa si sono scambiati uno sguardo e all'unisono hanno

detto: “Ok, verremo anche noi”.

A mia sorella, che qualche anno prima aveva creato un account di posta elettronica per conto di mia madre, è stata affidato il compito di recuperare login e password e monitorarne l’email per tenerci aggiornati sull’organizzazione del viaggio in Svizzera. E’ così che siamo venuti a conoscenza della data stabilita per la partenza, del treno che li avrebbe condotti oltre frontiera, del nome dell’albergo dove avrebbero passato la notte, dell’indirizzo esatto della clinica. Non si trattava di una destinazione lontana, ma a giudicare da come mia madre era dimagrita nelle ultime tre settimane si sarebbe detto che avesse già fatto il tragitto avanti e indietro a piedi per una dozzina di volte.

Su mio fratello gravava l’onere di procurare i soldi che ci servivano per poter stare alle calcagna di quei due. Lo ha fatto mettendo mano più volte al portafoglio di mia madre, che un giorno è sbottata e gli ha chiesto a bruciapelo, mentre scuoteva il borsellino capovolto da cui non fuoriusciva nulla, se avesse cominciato a drogarsi o a frequentare donne a pagamento.

“Niente di tutto questo,” le aveva risposto Ciccio, “sto mettendo da parte i soldi per mantenermi all’università mentre tu sarai in galera”. A mia madre hanno ceduto le gambe.

Quando più tardi mia sorella gli ha chiesto perché avesse detto quella cattiveria a mamma, ha risposto d’averlo fatto per metterla alla prova.

“Non ti sembra che ci stia già pensando papà a metterla alla prova?”

E lui: “In effetti non so nemmeno io perché l’ho detta”.

“L’hai detta perché non ti rassegni al fatto che non ci sia nulla da dire”.

Partenza

Un martedì, al rientro da scuola, trovo mio padre vestito come non l'ho mai visto prima: è seduto sul divano, al solito, ma indossa una giacca vera anziché quella del pigiama, e la cravatta, e al posto delle ciabatte calza scarpe di cuoio lucido, accanto alle quali c'è una piccola valigia di pelle. Gli chiedo il motivo di quella tenuta, sebbene sappia già quale sia: è il giorno della partenza.

Mia madre si toglie lo spolverino, indossa il grembiule senza cambiarsi d'abito, mette la pentola sul fuoco e comincia ad apparecchiare la tavola utilizzando il servizio buono, quello esposto in vetrina in attesa di un'occasione che in questi anni non si è mai presentata. Mi offro di aiutarla e mi accorgo, nel distribuire i piatti che mi passa, quanto le tremino le mani. All'improvviso mi appare vecchia. E' la prima volta che mi capita di pensare a lei non come a una sorella maggiore dai lineamenti immutabili, ma come a una lontana zia che uno vede così di rado da registrarne ogni volta l'invecchiamento rispetto all'ultimo incontro. E' pur sempre una donna di quasi cinquant'anni, solo che per me ne sono passati venticinque nell'ultimo mezzo secondo.

Con mio padre, che ho sempre faticato a immaginare possa essere stato giovane un tempo, succede il contrario: a vederlo tutto in tiro, con la barba appena fatta e i capelli rasati che gli rendono la testa tonda e liscia come quella di un neonato, potrei dargli dieci anni di meno.

Ci mettiamo a tavola dopo l'arrivo di Ciccio e Annalisa. Mia madre ha preparato spaghetti allo scoglio, la pietanza preferita di mio padre, che fa il bis e poi indaga per capire se ce n'è ancora. Mio fratello non si trattiene dal commentare: "Papà, mangi come uno che si è fatto una canna!"

Ridono tutti. Rido anche io per non rovinare l'atmosfera. Invece mia madre diventa seria e mi fa: "E tu perché ridi?"

Un quarto d'ora dopo ci ritroviamo sulla porta, tranne mia madre che è andata già via dicendo a mio padre che lo aspetta giù in strada. Lui ci sta raccontando, senza riuscire a guardare negli occhi nessuno dei tre, che deve fare dei controlli in ospedale e non sa con esattezza quando tornerà.

La scena potrebbe anche essere commovente, se non fosse complicata da tutta una serie di sottintesi malintesi. Provate a immaginarla. C'è un padre con un ginocchio in terra per essere all'altezza della figlia più piccola, che si accinge a salutare sapendo che non la rivedrà mai più. C'è una figlia piccola che finge di non sapere, per risparmiare al padre, che vuole evitare che lei sappia, di prendere coscienza che lei sa: vista dall'esterno sembra una sorta di favola di Hansel e Gretel capovolta dove il padre va a perdersi

nel bosco lasciando la bambina sola in casa. Ci sono due figli più grandi, che il padre suppone abbiano intuito la verità e siano sul punto di commuoversi, e allora, siccome ha buone ragioni per scoppiare in lacrime anche lui durante quell'ultimo saluto, ce la mette tutta perché ciò non accada e magari indurre i figli a convincersi d'aver frainteso ogni cosa; ma i figli, che sanno esattamente ciò che lui crede che sappiano, sanno pure che stanno per andargli dietro e che non sarà il loro ultimo saluto, e per evitare che lui possa insospettirsi ce la mettono tutta per fargli credere che sia un addio definitivo; tuttavia, si rendono conto di non riuscire a piangere sul serio, e allora ripiegano sul far finta di trattenere le lacrime a stento: proprio come succede nei film, dove la cosa più commovente non è quando uno piange ma quando si trattiene dal farlo e gli si deforma la faccia e gli tremano le labbra. A questo punto il padre, che ha paura di lasciarsi andare e non trovare più il coraggio di abbandonarli, si affanna per apparire freddo e indifferente, e siccome i figli si accorgono di questo, allora insistono nel rendere ancora più teatrale quel loro trattenimento lacrimale nella speranza che il padre crolli e disfi la valigia. Ma alla fine l'uomo trova il coraggio per abbracciare il figlio e dirgli:

“Non prendere esempio da me Ciccio, e nemmeno tu” adesso ha stretto tra le braccia la figlia, “Annalisa, non prendere esempio da me,” per concludere, rivolgendosi a entrambi: “fate tutto il possibile per assomigliare a vostra madre.”

Chi non muore si rivede

Quando la porta dell'ascensore si chiude dietro le spalle di nostro padre andiamo a recuperare, con calma, le tre piccole valige nascoste sotto il letto di mio fratello. Non abbiamo intenzione di lanciarci subito all'inseguimento dei nostri genitori perché non vogliamo far scoprire i nostri piani fino a quando non sarà troppo tardi per bloccarli.

Mia sorella ha pianificato il viaggio nei dettagli: al momento giusto cominceremo a seguire i sassolini che mia madre ha involontariamente lasciato cadere nelle sue passeggiate in rete.

“Conviene aspettare dai sei agli otto minuti,” dice, “per essere sicuri di non salire sullo stesso treno della metropolitana”.

So che non dovrei pensarlo, e tanto meno dirlo, ma sto cominciando a divertirmi: sembra di essere in uno di quei film d'azione che a me piacciono tanto perché nonostante le cose vadano di male in peggio dal primo istante alla fine tutto s'aggiusta. Non che non nutra il timore che in questo caso le cose siano già talmente rotte che sarebbe più sensato disfarsene e sostituirle, ma finché non compare la scritta FINE chi può dirlo? Mi torna in mente quando ho consigliato a mia madre di trovarsi un altro e un po' me ne vergogno: tra tutti i miei desideri non figura quello di avere un patrigno.

C'incamminiamo in fila indiana verso la fermata della metropolitana. Mia sorella avanti, io in mezzo, mio fratello per ultimo. Ognuno traina il proprio trolley: il mio è rosa e porta stampate sul davanti tutte le principesse della Disney; quelli dei miei fratelli sono neri, non in segno di lutto ma perché è l'unico colore rimasto di moda. Sono curiosa di sapere cosa succederà quando non lo sarà più nemmeno il nero: torneranno in auge le altre tinte? useremo indumenti incolori fatti d'acqua? ci educeranno a percepire soltanto le forme?

Prendiamo la linea verde in direzione della stazione centrale. Conosco bene la rete della metropolitana perché mio fratello una volta mi ha mostrato una cartina su cui sono disegnate tutte. La cosa che più mi aveva incuriosito era che in città ce ne fossero 4, connotate da un colore e da numero, però mancava il 4: si passa direttamente dalla linea 3 alla linea 5. Mio fratello ha attribuito la cosa all'incapacità delle forze politiche di riuscire a dividere con le altre il merito di aver fatto qualcosa di buono; per questo hanno numerato le linee ricorrendo ai numeri primi, che sono divisibili solo per 1 e per se stessi. Quella volta mio fratello mi aveva detto che alla costruzione della linea 5, color lilla, aveva preso parte anche mio padre prima di smettere di lavorare. Era una linea automatizzata, in cui i treni camminavano senza autista, e io avevo pensato che forse era stata questa

esperienza a far maturare in mio padre la convinzione che anche le persone potessero vivere in maniera automatizzata, condannandosi a finire sul binario morto del divano. Il giorno dopo avevo chiesto alla maestra di poter aggiungere un pezzo al mio tema sulla famiglia, e avevo scritto alla fine questa frase: “Dimenticavo, mio padre ha costruito la linea lilla della metropolitana, una linea dove tutti i passeggeri possono far finta di essere gli autisti e così non pagano il biglietto”.

Arrivati in Centrale seguiamo il percorso sotterraneo che collega la stazione della metro a quella delle ferrovie facendoci trasportare dalla serie di tapis-roulant che passano davanti alle vetrine dei negozi. Mi cade l'occhio su quella di una libreria che espone varie copie di un libro con una copertina rosso fuoco su cui sono disegnate tre piccole stelle messe in fila: per qualche inspiegabile ragione, forse perché l'associa al riflesso sulla medesima vetrina della fila formata da noi tre, sento l'impulso di acquistarlo e mio fratello mi accontenta. La signora alla cassa mi fa scegliere un segnalibro da personalizzare tra tutti quelli che ci sono in una grande cesta. Ne scelgo uno su cui è disegnato un delfino che nuota e ci scrivo su il mio nome con un pennarello bianco.

Guadagniamo la banchina: il vagone giusto: il predellino: il corridoio. La tensione è adesso alle stelle. La scelta di prenotare i posti nello stesso scompartimento dei miei è stata a lungo dibattuta: mia sorella e mio fratello non avevano le idee chiare, in certi momenti lui difendeva la tesi di mantenersi in incognito fino all'ultimo momento e lei quella contraria, la volta dopo i ruoli erano invertiti. Il dilemma era quale sarebbe stata la reazione di mio padre nel vederci: sarebbe rimasto shockato e avrebbe accondisceso ad averci accanto fino al momento del gran balzo oppure avrebbe fatto un balzo dal treno in corsa per l'exasperazione? Il momento della verità è arrivato: tra poco sapremo come reagirà nel vederci piombare nello scompartimento. Qualunque sarà l'esito esso scioglierà la tensione.

Che Dio ce la mandi, preferibilmente buona.

Ciccio scende in campo

Quando siamo ormai a pochi passi dalla porta scorrevole mia sorella si ferma e chiede a me di andare avanti: “Tu sei la più piccola,” dice, “con te non si arrabbierà”.

“E se invece si arrabbia sul serio e lancia me dal finestrino?”

“Entro per primo io,” dice mio fratello, “dal finestrino non ci passo”. Fa un profondo respiro fino a riempirsi i polmoni d’aria e varca la porta dello scompartimento.

Mi viene in mente quella volta che ero tornata a casa con la faccia piena di graffi. Mi aveva chiamata in disparte e mi aveva letto e riletto un passaggio da un libro che aveva su comodino obbligandomi a mandarlo a memoria; aggiungendo che se mi fossi mai trovata veramente in pericolo, e non ci fosse stata nessuna possibilità di fuga, la condotta da tenere era questa:

“C’è un’unica regola: il massimo della violenza, subito. Mai tergiversare, mai aspettare l’escalation. Distruggili, adesso. Dacci sotto con tutto quello che hai a tiro, la bottiglia del latte, il cric, il mazzo di chiavi o gli spiccioli stretti nel pugno. Il primo colpo è tutto. Se è l’altro a darlo e tu crolli, allora ti prendi anche tutto il resto. Perciò la più atroce, più estrema violenza, fin dal principio. L’eccesso è il solo elemento a sorpresa.”

Non appena varca la porta dello scompartimento lo sento rivolgersi a mio padre nei seguenti termini:

“Non provarci nemmeno a protestare: sei il primo a fare quello che ti pare senza tenere minimamente in conto cosa ciò significhi per gli altri, non puoi pretendere dagli altri che facciano tutto mettendo al primo posto te. Non accetto prediche da chi sa solo farle. Non prendo lezioni di rispetto da chi per noi non è ha mai avuto. Non voglio sentire barzellette sul presunto coraggio che c’è dietro una scelta che puzza di vigliaccheria lontano un miglio. Se tu hai deciso di fare questo viaggio nonostante noi, noi abbiamo deciso di farlo con te nonostante tu”.

Mio padre non fiata; si limita a lanciare a mia madre un’occhiataccia che fa scattare mia sorella: “Lei non c’entra niente, siamo stati noi a scoprire cosa avevi in mente e a organizzare il nostro viaggio. Non ci provare nemmeno ad accusarla. Tu dovresti solo baciare la terra su cui cammina. Se non ci fosse stata lei al tuo fianco tu non avresti avuto il coraggio né per vivere né adesso per morire. Anzi, se proprio vuoi che te la dica tutta: lei è morta nello sforzo di tenerti in vita e spero torni in vita quando tu sarai morto”.

Non mi aspettavo un’aggressione del genere. Povero papà.

Apro la valigetta e gli porgo il libro dicendo: “Tieni papo, è un regalo per te”.

Lo prende, guarda le tre stelle messe in fila e dice: “Grazie, lo porterò con me”.

Quando poco dopo il bigliettaio entra nello scompartimento e, nel controllare i biglietti, commenta: “Ma che bella famigliola: dove andate di bello?” mio fratello non si trattiene dal rispondere: “Al camposanto”.

Scoppiamo a ridere tutti e cinque tranne il controllore, che però risponde alla battuta con una battuta: “Allora potevate risparmiarvi di fare i biglietti andata e ritorno”.

Il deviatoio

Saprete sicuramente cos'è uno scambio. Io lo scopro solo adesso, grazie alla spiegazione di mio padre a cui, per rompere il ghiaccio, ho chiesto come fa un treno, se cammina sempre sui binari e i binari possono andare solo in una direzione, a raggiungere diverse destinazioni: lo scambio è un dispositivo ferroviario che congiunge più binari dando modo ai treni, grazie ad alcune parti mobili che si chiamano aghi, di cambiare direzione di marcia.

E se adoperassi lo scambio di battute tra mio fratello e il controllore per dirottare i vagoni carichi di tensione e risentimento che sembrano animare i miei fratelli su un binario morto e liberare la via a un treno carico di ricordi che risalgono al periodo in cui mio padre stava bene e loro gliene volevano?

So che ne custodiscono a bizzeffe, anche se non me li hanno mai raccontati per non farmi pesare il fatto che io non ne possieda: quale occasione migliore per farlo? Ora o mai più.

La mia favola preferita (Ciccio)

Quando ero piccolo papà mi raccontava tutte le sere una favola per farmi addormentare. In realtà le favole avevano un effetto soporifero su di lui, al punto da condizionare la struttura di se stesse. Avevano un inizio sontuoso: grandi scenari, moltitudini di personaggi, storie che nascevano dentro la storia; ma a un certo punto, invariabilmente, papà cominciava a straparlare, a dire cose senza né capo né coda, e io mi rendevo conto che stava per scivolare nel sonno. Lo scuotevo, gli dicevo: “Che stai dicendo?” e allora lui tornava in sé per una decina di secondi e chiudeva la storia in fretta e furia lasciando in sospeso cento cose. Io mi arrabbiavo e la sera seguente, prima che iniziasse il nuovo racconto, gli facevo giurare su quanto aveva di più caro, che all’epoca ero io, che avrebbe sviluppato la storia senza lasciare nessun filone narrativo a metà. Lui giurava, tutte le volte, mettendosi la mano su petto e ripetendo per filo e per segno la formula che gli suggerivo, ma ogni volta finiva preda del sonno prima del previsto. Finché, dopo che una sera gli ho dato un morso sul naso che gli ha lasciato il segno, non ha pensato di raccontarmi una favola a puntate che potesse procedere fino all’epilogo senza brusche accelerazioni conclusive. Ne era venuta fuori una storia che durava quattordici sere: da lunedì a due domeniche dopo; una storia nella quale papà riusciva a conciliare una trama spettacolare e labirintica con la sua incapacità di rimanere sveglio a lungo. Protagonista delle avventure era un giovane che si chiamava Ciccio, guarda caso come me, e di cognome faceva Pitillo, che era il nomignolo affibbiatomi da papà per ragioni note soltanto a lui. Una scelta che mi aveva lasciato perplesso, sebbene papà avesse giurato che non si trattava di un’invenzione ma della pura e semplice verità; e quando io avevo insistito nel sostenere che mi sembrava alquanto strano che il protagonista si chiamasse come me, lui mi aveva risposto che mi sbagliavo: perché ero io a chiamarmi come lui. La storia era zeppa di personaggi e colpi di scena, e immagino che fosse diventata così lunga per dargli modo di dare un senso alla presenza di ognuno di essi. Ma non è questa la storia che ti voglio raccontare, bensì una storia legata a quella storia.

Avevo appena compiuto due anni e andavo all’asilo nido; un giorno la maestra ha chiesto a ognuno di noi bimbi quale fosse la sua storia preferita. Qualcuno ha detto Pinocchio, qualcun altro Biancaneve, chi Zio Lupo, chi Cenerentola; insomma, i titoli che venivano detti corrispondevano a storie che conoscevo bene anch’io, ma con ognuno di essi cresceva il mio stupore per il fatto che nessuno dicesse il titolo della più bella delle storie, ossia quella di Ciccio Pitillo.

Quando l'ho scandito per la terza volta perfino la maestra, che immaginavo conoscesse tutte le favole del mondo, mi ha guardato con un'espressione interrogativa.

“Che storia è?” mi ha chiesto.

“Come che storia è?” le ho domandato, “E' la storia di Ciccio Pitillo, quella dove c'è la principessa Filagranata, la figlia del Re Perepepè, con cui si vorrebbero sposare sia il Principe Cromatino che il duca Peldicarota, ma lei non vuole sposare nessuno dei due perché...”. E nell'accennare a personaggi e situazioni che secondo me erano patrimonio comune dell'umanità, mi sono reso conto che nessuno dei ciucci che mi stavano ascoltando, compresa quella capra della maestra, conosceva la favola più famosa della terra. E più insistevo nel nominare ulteriori personaggi e citare episodi cruciali nello svolgimento della vicenda, più i miei compagni mi guardavano a bocca aperta e la maestra non sapeva cosa dire. E lì ho commesso un piccolo errore. Perché quando lei mi ha chiesto dove l'avessi sentita questa storia secondo me così celebre, io, per avvalorare la mia tesi, non ho detto che era una storia che mi raccontava mio papà la sera, ma ho sostenuto d'aver letto il libro, visto il film a cinema, nonché una versione a puntate trasmessa in televisione il pomeriggio. E più insistevo nel ribadire che si trattava della favola più conosciuta d'ogni tempo e luogo, anche perché era stata tradotta in quattrocento lingue, più la maestra si mostrava incredula. Mi sono perfino messo in piedi e ho alzato la voce per convincerla, ma lei si è limitata ad accarezzarmi la nuca dicendo di calmarmi. Peccato che l'unica a tremare fosse lei.

A metà pomeriggio, quando mamma è venuta a prendermi, la maestra le ha chiesto di seguirla nell'ufficio della direttrice. Io sono rimasto fuori, seduto accanto alla porta, e ho sentito che quelle due ponevano a mamma una serie di domande su di me. Le hanno chiesto se giocavo con gli altri bambini; se dicevo cose che secondo lei erano un po' strane; se nella sua famiglia o in quella di papà c'erano stati casi di parenti un po' particolari; insomma, stavano cercando di capire se fossi un malato di mente e soffrissi di allucinazioni. La cosa buffa è che quando la maestra è andata al sodo spiegandole quale fosse il motivo delle sue domande, e mamma ha negato di conoscere la storia di Ciccio Pitillo, né di aver mai sentito parlare di Gurdulù, di Becchino, di Sputafuoco, del castello di pietra ricavato scolpendo la cima di Rocca Basalto, a quel punto la maestra e la direttrice si sono convinte ancora di più del fatto che avessi qualche problema, e che con doveva avercelo pure mamma se non si era mai accorta di avere un figlio pazzo.

A cena papà ha confermato la mia versione dei fatti: la favola di Ciccio Pitillo esisteva eccome. Mamma ha tirato un sospiro di sollievo, però gli ha suggerito di accompagnarmi a scuola il giorno appresso e scambiare qualche parola con la maestra per evitare che ci mandassero un controllo dei servizi sociali.

La mattina seguente papà è entrato in classe con me: si è seduto su una di quelle seggioline così basse che le ginocchia gli arrivavano all'altezza del mento e ha detto, con un tono che ha impedito alla maestra di opporsi: "Adesso vi racconto la storia di Ciccio Pitillo".

Ha parlato per un paio di ore di seguito. I miei compagni lo ascoltavano in silenzio pendendo dalle sue labbra: sul più bello, quando Ciccio Pitillo era riuscito finalmente a scalare la torre più alta del Castello in cima a Rocca Basalto, dove Filagranata era stata imprigionata dall'Orco Gurdulù; sul più bello se ne è andato dicendo che era tardi e lo aspettavano in ufficio.

Tutti, in primo luogo la maestra, si sono messi a protestare e lui, nel lasciare l'aula, si è limitato a dire: "Se proprio volete sapere come va a finire questa storia, fatevela raccontare da uno che l'ha vissuta in prima persona", e ha indicato me.

Altre favole (Annalisa)

Nel mio caso papà, forse per evitare altri incidenti come quello di Ciccio, non ha corso il rischio di farmi credere che le favole che inventava non fossero inventate, e per essere certo che ne fossi consapevole mi coinvolgeva nel processo d'invenzione. Io inventavo il titolo oppure il nome del protagonista e lui, tac, cominciava a raccontare all'istante. Credo che partisse a casaccio, senza aver chiaro dove andare a parare, ma poi, via via che la storia andava avanti e si restringeva il campo delle possibilità, finisse per trovarsi sull'unica strada rimasta percorribile creando l'illusione che avesse puntato verso di essa fin dal primo istante. Adesso so che quelle storie evolvevano in tempo reale sia per me che ascoltavo che per lui che raccontava, ma allora non lo sapevo, e così ogni volta mi convincevo che la storia non potesse finire diversamente da come finiva, che fosse la necessità e non il caso a governarle. E questo mi piaceva. La cosa che invece non mi piaceva era il rifiuto di papà a raccontarle una seconda volta.

La scusa era che gli costava meno inventare una storia di sana pianta piuttosto che ricordare con esattezza quella della sera precedente; ma quando gli ho proposto di registrarle, per poterle riascoltare a mio piacimento, mi ha risposto che le nostre storie, per rimanere belle, dovevano esistere solo nel presente in cui erano esistite, e che pretendere di congelarle nel passato per scongelarle all'occorrenza nel futuro le avrebbe rovinate al punto da farmi dubitare che fossero mai state belle. Faticavo a credergli e ogni volta insistevo a farmi raccontare la favola precedente, che a me sembrava sempre la più bella, finché una sera non mi ha raccontato la storia dell'uomo che non raccontava mai la stessa storia.

C'era una volta un papà che aveva una figlia. A questa figlia egli raccontava tutte le sere una storia diversa, dopo averle chiesto di inventare un titolo o il nome del protagonista. La figlia, anziché accontentarsi di avere un padre che ogni sera improvvisava per lei una storia originale, insisteva perché gliene raccontasse una già sentita. Questo succedeva perché ai bambini piace risentire la stessa identica storia, senza che vari il minimo dettaglio, in modo da potersi convincere che il mondo non sia un posto dove le cose possano andare diversamente da come dovrebbero andare. La figlia pensava che il papà non volesse soddisfare questo suo capriccio per un proprio capriccio, ma poi aveva capito che il vero scopo del padre era fargli comprendere che in realtà le cose non andavano sempre come uno si aspettava che andassero e che crescere significava comprendere questo e accettare il fatto che le storie erano imprevedibili ma, proprio perché imprevedibili, irripetibili. Quando lo aveva capito la

bambina aveva comunicato al papà di aver finalmente capito cosa voleva che capisse, e un attimo dopo gli aveva chiesto, visto che ormai non correva più il pericolo di non capire ciò che c'era da capire, di raccontarle la storia della sera precedente.

Il padre era stato irremovibile: aveva ribadito che andava contro i suoi principi raccontare due volte la medesima storia e l'aveva pregata di non insistere mai più. Ma la figlia, che era ancora più testarda del padre, la sera successiva, prima che egli la raggiungesse e s'accomodasse sul bordo del letto per raccontarle la favola della buona notte, aveva nascosto un piccolo registratore sotto il letto. Al padre, che come di consueto le aveva chiesto quale fosse il titolo della storia che voleva ascoltare quella sera, la figlia aveva risposto: La storia dell'uomo che non raccontava mai la stessa storia.

Il padre aveva cominciato a raccontare, ma non appena era arrivato al punto della storia in cui la figlia nascondeva un registratore sotto il letto e chiedeva al padre di raccontare la storia dell'uomo che non raccontava mai la stessa storia, la storia era ripartita dal principio.

Da quel momento padre e figlia erano rimasti intrappolati nella storia dell'uomo che non raccontava mai la stessa storia e non ne erano più usciti. Il padre era invecchiato accanto al letto, mentre la figlia c'era cresciuta dentro. Da bambina era diventata una signorina, poi una signora, infine un'anziana donna incapace di udire la voce del padre. Finché una sera non s'era voltata per coglierne il labiale, scoprendo che accanto a lei non c'era più nessuno. Era rimasta immobile, terrorizzata da un pensiero. Aveva il desiderio di prendere il registratore sotto il letto per ascoltare ancora una volta la voce del padre, ma lottava con il timore di scoprire che non era mai esistito né il registratore, né la voce, né il padre.

La maestra che odiava papà (Ciccio)

All'inizio dell'ultima classe della materna la maestra, forse per dimostrare a se stessa quanto fosse in gamba, aveva deciso di insegnarci le lettere dell'alfabeto. Io ero l'unico a rifiutarsi di assecondarla, ma avevo, o ritenevo di avere, le mie buone ragioni. Se le lettere dell'alfabeto servivano per costruire le parole, e le parole per formare le frasi, e le frasi per comporre i discorsi; visto che io i discorsi li sapevo già fare, non c'era ragione perché mi applicassi. Non c'era stato modo per farmi cambiare idea. La maestra insisteva perché memorizzassi l'a di ape, la b di bandiera, la c di casa; io mi rifiutavo di farlo perché inutile e illogico.

Un venerdì pomeriggio ne ha parlato con mamma, che la sera ne ha parlato con papà, il quale mi ha detto: "Ciccio, domani impariamo l'alfabeto insieme"; e quando Annalisa, che aveva due anni e nemmeno sapeva cos'era l'alfabeto, ha detto che anche lei lo voleva studiare, papà gli ha risposto: "Tu no: è una cosa da maschi".

L'indomani mattina io e papà siamo andati al parco, nel solito posto mezzo nascosto dagli alberi dove c'era una vecchia altalena con le catenelle arrugginite. Gli altri genitori non si fidavano di metterci su i figli, mentre io e papà ci fidavamo di più della tenuta della vecchia altalena che del senso civico dei bambini in coda coi papà, i quali finivano quasi sempre per litigare per ragioni di precedenza o di eccessiva permanenza.

Papà mi ha aiutato a sistemarmi nel cestello e poi, seguendo il ritmo delle spinte, ha cominciato a scandire ciò che aveva battezzato come alfabeto cafonazzo: "A, come animale. B, come bastardo. C, come cornuto. D, come deficiente. E, come ebete. F come fesso." E così via.

A ogni lettera faceva corrispondere una parolaccia o un insulto, e non aveva certo bisogno di insistere perché le ripetessi visto che nel farlo provavo il piacere di poter dire in tutta libertà cose che fino al giorno prima mi era stato detto non si dovevano mai dire. Qualche lettera lo ha costretto a riflettere più a lungo, ma nella maggior parte dei casi riusciva a propormi diverse parolacce tra cui farmi scegliere quella che mi piaceva di più. Non immaginavo che ne esistessero così tante, e quando gli ho chiesto chi ne fosse l'inventore, e soprattutto come avesse fatto, se prima di pronunciarla quella parolaccia non esisteva, a far capire al destinatario degli insulti che lo stava insultando. Ho pensato che forse le parolacce erano nate allo scopo di poter dire a qualcuno qualcosa di brutto, senza che questo se ne accorgesse e ce le restituisse sotto forma di cazzotto sul grugno: uno stratagemma per uomini primitivi di piccola taglia; ma papà mi ha detto che secondo lui le cose non stavano così, perché il bello di dire le parolacce derivava proprio

dal fatto che venivano riconosciute come tali. La discussione è proseguita fino a quando non abbiamo deciso di fare un esperimento a cui abbiamo lavorato l'intera domenica mattina.

Lunedì, appena ho messo piede in classe, ho snocciolato alla maestra tutte le lettere dell'alfabeto dandole modo di verificare che non sapevo solo dirle ma anche leggerle.

E' rimasta senza parole, e quindi senza frasi né discorsi. A quel punto è intervenuto papà che le ha spiegato, mostrando le 21 schede colorate che avevamo preparato, questo metodo sperimentale di insegnare l'alfabeto abbinando le lettere a parole senza significato, puri suoni a cui i bambini potevano associare quello che gli veniva in mente facilitandogli la memorizzazione.

La maestra, visti i risultati, non ha potuto trattenersi dall'adottarlo e così le 21 schede dell'abecedario composto da me e papà sono rimaste appese in bella mostra alla parete della classe per un paio di settimane, durante le quali i miei compagni e la maestra hanno passato ore e ore a ripetere quelle parole per loro senza senso. Fino a quando, ai primi di marzo, si è trasferito nella nostra classe un bambino cinese, figlio di genitori cinesi, i quali, subito dopo averlo accompagnato in classe, sono andati dalla direttrice a lamentarsi del fatto che la maestra esponeva in bella vista 21 schede didattiche che associavano ad ogni lettera dell'alfabeto occidentale un parolaccia in orientale.

La maestra che adorava papà (Annalisa)

Quando facevo la seconda elementare papà lavorava in Protezione Civile. C'era stato un grosso terremoto all'Aquila e per un lungo periodo aveva coordinato i volontari che gestivano alcuni campi di accoglienza. La maestra era venuta a saperlo e gli aveva scritto un messaggio sul quadernino delle comunicazioni per chiedergli se era disponibile a venire in classe a spiegarci come funzionava la protezione civile.

Una mattina papà, anziché salutarmi all'ingresso della scuola, mi ha accompagnato fin dentro la classe e ha tenuto, dopo che la maestra lo ha presentato ai miei compagni, una breve lezione sul lavoro durante un'emergenza. Ha raccontato cosa aveva fatto all'Aquila, come era strutturata l'organizzazione attraverso il Dipartimento di Roma, le colonne mobili regionali, i centri operativi. Ha disegnato alcune mappe e schemi alla lavagna per aiutarci a capire. Mi sono accorta che anche la maestra lo seguiva con attenzione: forse nemmeno lei sapeva tutte quelle cose. Ero fiera di papà, del lavoro che faceva e mi sembrava che fosse bravo a spiegare in maniera semplice cose complicate. A un certo punto ha detto:

“Ma questo è come si comportano gli uomini *dopo* un terremoto, vediamo cosa succede *durante*”. E ha continuato così:

“In uno dei campi di accoglienza dove ho lavorato c'era una coppia di signori di mezza età, con due figli adolescenti, i quali mi hanno raccontato che la notte del terremoto, quando c'era stata la scossa più forte, che gli aveva fatto esplodere le pareti intorno e fatto crollare parte del tetto, e la casa, vista da fuori dopo che s'erano messi in salvo, appariva inclinata come la torre di Pisa e non si capiva come facesse a rimanere in piedi; quando stavano ancora ringraziando Dio per essere riusciti a raggiungere la strada mentre calcinacci, pezzi di mattone e suppellettili gli cadevano sulla testa che tentavano di proteggere con gli avambracci; all'improvviso, la padrona di casa si era messa a correre in direzione della casa ed era sparita oltre il portone mentre la terra ancora tremava.

Il marito e i figli non erano riusciti a bloccarla, né avevano idea di cosa le fosse passato per la testa, per spingerla a rientrare in una casa che poteva da un momento all'altro diventare la sua tomba. Non hanno avuto il coraggio, né l'incoscienza, di correrle dietro e i secondi trascorsi nell'attesa che tornasse fuori gli sono sembrati perfino più lunghi di quelli passati tra le mura di casa mentre la casa cigolava; finché, finalmente, la moglie e madre non è uscita tenendo qualcosa stretto al petto.

Secondo voi,” ha domandato papà a tutta la classe, “secondo voi che cosa era andata a recuperare di così prezioso quella donna da rischiare la

propria vita? Vi do cinque minuti di tempo, vediamo se indovinate.”

All’inizio siamo rimasti tutti zitti perché ci vergognavamo di poter sbagliare, finché il mio compagno di banco non ha detto: “Un altro figlio,” e siamo scoppiati tutti a ridere.

Da quel momento sono fioccate le ipotesi più strane.

“Soldi?”

No.

“Gioielli?”

No.

“Il cuscino del letto?”

No.

“Il cellulare?”

“Le chiavi del macchina?”

“Il gatto?”

“I pesci rossi?”

“La televisione?”

“Un rotolo di carta igienica?”

“Gli spazzolini da denti?”

“Le posate?”

“Le medicine?”

“Una torcia elettrica?”

“Un libro?”

“La bibbia?”

“Le sigarette?”

“I compiti?”

“I trucchi?”

“Uno specchio?”

“Un mazzo di carte?”

“Il calendario?”

Per i primi minuti siamo andati al ritmo di una risposta ogni paio di secondi e mi sono accorta che la maestra passava con lo sguardo dall’ultimo di noi che aveva parlato a mio padre come se stesse assistendo a una partita di tennis.

Quando papà ha guardato l’orologio e ha detto che mancava un minuto abbiamo cominciato a spararle grosse:

“Il bidet?”

“La macchina per fare il cappuccino?”

“La soglia dell’ingresso?”

“Dieci paia di mutande di ricambio?”

“Un comodino?”

“Il braccio della doccia?”

“Le cravatte del marito?”

A pochi secondi dalla fine, in un momento in cui tutti stavamo rimuginando si è sentita, dal fondo della classe, la voce di una mia

compagna che a inizio anno aveva perso il padre in un incidente d'auto, e che ha detto: "Le foto. E' andata a prendere le foto di quando tutto andava bene."

Papà le ha sorriso e tutti abbiamo capito che aveva indovinato.

Caccia al tesoro (Ciccio)

A un certo punto mi era venuta la fissazione di collezionare tutti i personaggi di un cartone animato che uscivano in forma di pupazzetti di plastica all'interno di una confezione di cereali al miele. Alcuni di essi si trovavano con frequenza, tanto che ne avevo svariati doppioni di cui non sapevo cosa farmene, ma ce n'erano altri molto rari di cui si diceva ne mettessero in circolazione pochissimi esemplari per costringere i bambini a continuare a comprare lo stesso tipo di cereali.

Ben presto ho coinvolto papà, mamma e Annalisa obbligandoli a fare colazione con quantità industriali di quei cereali, per poi estendere la dieta a base di ciambelline al miele agli altri pasti del giorno; senza contare che allo scadere del terzo mese, quando ormai mi mancava un unico personaggio introvabile, ho trascinato nella ricerca i nonni, gli zii e i cugini. Chiunque avesse l'infelice idea di invitare la nostra famiglia a pranzo la domenica non ci avrebbe visto arrivare con una confezione di gelato o una bottiglia di buon vino o un vassoio di pasticcini, bensì quattro o cinque scatole di cereali che gli avremmo imposto di aprire prima di andar via.

Casa nostra era invasa da confezioni che venivano aperte e accantonate dopo averne estratto l'ennesimo pupazzetto di plastica di cui possedevo decine e decine di esemplari identici. Dopo aver stipato cereali nei pensili della cucina abbiamo cominciato ad accumularne in sala, nel ripostiglio, negli armadi delle camere da letto, nelle cassettiere; finché un giorno papà è tornato furibondo dall'ufficio perché, a causa di uno sversamento, un certo numero di ciambelline al miele erano finite nei boxer che aveva indossato quella mattina, per poi sciogliersi durante le ore trascorse seduto alla scrivania, filtrare attraverso i pantaloni e coagularsi sul rivestimento in pelle della sedia. Risultato: quando si era alzato per andare a pranzo aveva subito una depilazione scrotale a strappo che non aveva apprezzato particolarmente.

E' stato allora che ha deciso che la faccenda doveva essere affrontata con maggiore determinazione e intraprendenza. Mi ha chiesto di disegnare su un foglietto l'identikit del personaggio mancante e l'ha messo nel portafoglio tra le fototessere dei membri della famiglia.

Dal giorno appresso ha preso l'abitudine di tornare dall'ufficio con un certo anticipo, vestirsi in maniera casual, inforcare un paio di occhiali da sole e calcarsi in testa un cappello, prima di chiedere a mia madre, nello stupore generale, l'elenco di quello che mancava perché sarebbe andato a far la spesa. La cosa ancora più sorprendente era che si recava tutti i giorni in un supermercato diverso, con l'idea di trovare le offerte più convenienti.

Quando mamma gli ha spiegato che poteva guardarle anche su internet e andare a colpo sicuro, senza dover attraversare la città per prendere due litri di latte e un pacco dei soliti cereali, ha ammesso che in realtà cambiava ogni giorno supermercato perché riteneva che la diversa provenienza dei lotti di fornitura dei cereali aumentava la possibilità di trovare il pupazzetto mancante.

Per quanto assurda potesse apparire questa sua teoria statistica i fatti, ancora più assurdamente, gli hanno dato ragione: cinque settimane dopo, a colazione, mi ha fatto trovare tra la tazza del latte e una confezione di cereali appena aperta, il pupazzetto che mancava.

Tuttavia abbiamo un sospetto, rimasto tale perché papà non ha mai ammesso di aver avuto un ruolo da protagonista nella vicenda, maturato qualche giorno dopo il completamento della collezione, quando al telegiornale regionale della sera hanno mandato in onda un servizio su un misterioso personaggio che da alcune settimane faceva blitz nei supermercati della città e apriva tutte le scatole di cereali al miele di una determinata marca. Il timore era che potesse trattarsi di un terrorista chimico o un antagonista che conduceva una solitaria battaglia contro le multinazionali del cibo. La polizia sosteneva che al momento non erano state rivenute tracce di veleno o di sostanze tossiche nelle scatole sabotate, ma invitava comunque i cittadini a verificare attentamente lo stato delle confezioni prima di metterle nel carrello.

Stranieri in patria (Annalisa)

Una volta, per il mio compleanno, ho chiesto a papà di andare al ristorante soltanto io e lui. Volevo fare una cosa che non aveva mai fatto con Ciccio e l'unica che mi è venuta in mente è stata questa. Ha promesso che mi avrebbe portato nel migliore della città ma ci saremmo dovuti vestire elegantissimi.

Il pomeriggio del giorno prescelto siamo andati in un negozio che vendeva costumi per carnevale e abbiamo noleggiato un vestito da gran damigella di inizio secolo e uno da galantuomo d'altri tempi. Li abbiamo indossati e mamma, scuotendo la testa mentre diceva che eravamo due pazzi, ha acconsentito a truccarmi come se fossi una gran donna. Poi abbiamo chiamato un taxi, perché le persone straricche non si abbassano a guidare come le persone semplicemente ricche.

Sul marciapiede di fronte al ristorante papà mi ha detto di non aprire bocca fino a che non ci avessero accompagnati al tavolo prenotato e che una volta seduti mi avrebbe spiegato tutto. Al tizio in divisa che accoglieva i clienti papà ha detto un nome incomprensibile.

Il tizio ha fatto un mezzo inchino e ci ha invitato a seguirlo.

Il nostro tavolo era al centro della sala: rotondo e coperto da una tovaglia con ricami color oro, aveva un diametro di poco inferiore a quello dell'enorme lampadario di cristallo che lo sovrastava e sembrava una fontana capovolta da cui partivano cento zampilli. Gli altri tavoli erano altrettanto eleganti e affollati da bicchieri e posate talmente luccicanti da indurmi a immaginare che contenessero all'interno microscopiche batterie elettriche capaci di farli brillare di luce propria.

Appena mi sono accomodata ho visto la targhetta su cui c'era scritto: "Mr. e Ms. Shnoralek". "Questi," ha detto papà indicandola, "siamo noi: due ricchi sfondati che possono permettersi il miglior tavolo nel miglior ristorante della città ed essere serviti e riveriti anche se nessuno capisce ciò che dicono.

Stasera," ha proseguito, "sarà questo il nostro gioco: faremo finta di non conoscere nessuna parola d'italiano e ci rivolgeremo ai camerieri nella stessa lingua che parleremo tra di noi: una lingua inventata al momento che dovrà sembrare la più naturale della terra. L'importante è tenere fede a questo patto fino a quando non usciremo dal locale, perché se ci scoprono sono guai."

La serata è cominciata facendo impazzire i camerieri sulle bibite; giacché hanno dovuto capire che "truola milinek" era l'acqua minerale; "zalinghi netra" il vino rosso e "zalinghi budra" il vino bianco.

A poco a poco, al prezzo di una mezza dozzina di camice inzuppate dal sudore, il caposala, che a un certo punto si era messo a servire personalmente il nostro tavolo, è riuscito a prendere l'ordine.

Nell'attesa che arrivassero le prime portate io e papà discutevamo amabilmente in una lingua senza né capo né coda, mentre sentivamo gli altri clienti interrogarsi, anche da un tavolo all'altro nella convinzione che non comprendessimo una sola parola d'italiano, su quale fosse l'idioma che usavamo. Finalmente ci hanno portato da mangiare. Roba buonissima che non avevo mai mangiato prima e roba strana che non avrei mai mangiato dopo.

Di tanto in tanto papà chiamava ad alta voce, alzando il dito: "Sgruomelin!", che significava "Cameriere!" e il cameriere si precipitava al nostro tavolo per ricevere, a quanto gli pareva di intuire dal tono della voce del signor Shnoralek, i complimenti per la bontà dell'ultima portata o qualche tirata su qualcosa che non andava e lo costringeva a profondersi in scuse che capivamo fingendo di non capire.

Mi stavo divertendo da matti. Ero così immedesimata nella parte d'avere l'impressione di capire quello che papà fingeva di dire e di riuscire sul serio a esprimere concetti nella lingua inesistente.

Era tutto così assurdo e folle che a un certo punto ho sentito crescere in me un'ilarità che avevo difficoltà a trattenere. Papà se n'è accorto e mi ha detto "Tre pitiazzali" che significava "Non ti preoccupare," aggiungendo: "Givia, givia nadi matki: ciafa osì tru malka" che voleva dire: "Ridi, ridi senza problemi: siamo qui per questo".

E così ho iniziato a ridere, sempre più di gusto, mentre lui mi raccontava barzellette nella nostra lingua nonna, e più ridevo, più lui rideva appresso a me e la voce gli usciva forte e a sprazzi, richiamando l'attenzione degli altri clienti; i quali, a poco a poco, sono stati trascinati dalla nostra ilarità cominciando a ridere senza saperne il motivo, che era poi lo stesso motivo per cui ridevo io, e per diversi minuti abbiamo riso tutti di un riso privo di motivo che la mancanza di motivo rendeva più esplosivo.

Finché papa ha cambiato espressione ed è ammutolito.

Gli sono andata dietro e sono diventata seria pure io.

All'improvviso ha tirato un pugno sulla tavola che ha fatto fare un piccolo salto sul posto ai bicchieri e alle posate.

Il ristorante è piombato nel silenzio. Gli altri clienti si sono curvati sui propri piatti e hanno ripreso a mangiare in silenzio.

Il litigio tra me e papà, cioè tra il signore e la signora Shnoralek, è andato avanti per un bel po'.

Prima l'ho fatto sfogare, ma poi ho iniziato a sbraitare io. Strillavo come un aquila mentre gliene dicevo di tutti i colori. Ho pestato anche io i pugni sul tavolo, senza tuttavia riuscire a far saltare sul posto i bicchieri, e a un certo punto gli ho lanciato addosso il tovagliolo e fatto il gesto di alzarmi per andare via.

Si sa come fanno gli uomini quando capiscono che hanno esagerato: diventano agnellini e sarebbero disposti a tutto pur di farsi perdonare.

Papà si è subito messo tra me e la porta implorandomi nei seguenti termini: “Sguaila, sguaila, tre tremoto sbam”, ossia: “Scusa, scusa, non andare via” e ha proseguito fino a quando non mi sono rimessa a sedere.

Ho visto le altre coppie tirare un sospiro di sollievo e le donne guardare dall’alto in basso i propri accompagnatori come a volergli significare: “Tre bel azamul mamel tru mes” cioè “non ci provare nemmeno con me”.

L’atmosfera è rimasta un po’ tesa fino a quando papà non è tornato al suo posto e, levando in alto il calice di vino, ha proposto a tutti i presenti un brindisi per festeggiare la riconciliazione urlando: “zaha-kamuff” e tutti hanno levato i calici e hanno urlato all’unisono: “zaha-kamuff”.

Solo a quel punto ci siamo alzati per andare via.

Uscendo abbiamo sentito una donna dire al proprio uomo: “Li ho riconosciuti, ho visto un servizio su di loro in televisione: lui è il più importante armatore turco e lei è sua moglie: una famosa cantante lirica nana”.

De gustibus (Ciccio)

Lo sapevo che ai bambini della mia età piacevano le musiche dei cartoon, ma che ci potevo fare se io preferivo gli assoli del chitarrista degli AC—DC?

La colpa era di papà, che per il compleanno dei miei sei anni, in una fase in cui ero appassionato degli uomini primitivi, mi aveva regalato un loro disco dicendomi che si trattava di un gruppo che suonava su una base ritmica tipica dell'età della pietra. Sono diventato un loro fan e nel giro di tre mesi ho imparato a strimpellare con la chitarra i riff più famosi, e a simulare l'esecuzione degli assoli che cantavo. Figurati quando ho saputo che il loro tour mondiale prevedeva due date anche a Milano. Ho chiesto a papà se mi poteva portare e lui si è impegnato a cercare di accontentarmi. Peccato che quando hanno messo in vendita i biglietti on-line siano andati esauriti in una manciata di secondi.

Nei mesi successivi papà ha fatto il possibile per procurarseli, ma nessuno di quelli che erano riusciti ad accaparrarseli sembrava disposto a venderli. Il giorno prima del concerto, quando ormai avevo gettato la spugna, papà mi ha detto: "Sai che facciamo domani? Ci andiamo lo stesso. Magari troviamo qualcuno a cui qualche amico ha dato buca all'ultimo momento e gli avanzano due biglietti da piazzare".

Il giorno dopo, all'ora di cena, siamo partiti per andare al Forum di Assago.

Quando siamo arrivati i fan provenienti dal resto d'Italia e da qualche nazione confinante erano già tutti dentro. Papà mi ha detto che in questi casi c'era gente che faceva ventiquattrore di bivacco davanti ai cancelli per avere più possibilità di assistere al concerto da sotto il palco. Gli ho detto che un giorno l'avrei fatto pure io.

Stavamo camminando su una strada disseminata di bottiglie di birra rotte: ce n'erano così tante che papà mi ha preso sulle spalle perché non avevo le gambe abbastanza lunghe per poter sfruttare i rari spazi liberi da vetri: "Stanotte," è stato il suo commento, "il Po sarà percorso da un'onda di piena gialla che nella giornata di domani raggiungerà il mare adriatico, con buona pace dei turisti tedeschi".

A dispetto delle nostre speranze ci siamo imbattuti in un solo bagarino, uno di quei tizi che di mestiere vendono biglietti abusivamente, che però ne aveva uno e chiedeva una cifra spropositata. Papà era abbastanza pazzo quando si trattava di stupirmi con gli effetti speciali, ma si è rifiutato di mandarmi da solo in quella bolgia di cui sentivamo le urla di richiamo indirizzate alla band che si faceva desiderare.

Abbiamo fatto la spola tra i diversi cancelli, e in cuor mio speravo che papà riuscisse a inventarsi qualcosa, magari anche di illecito, per superarli, ma era pieno di poliziotti e carabinieri in tenuta antisommossa. A un certo punto ho sentito l'urlo della folla dentro il palazzetto crescere fino a diventare un tuono perenne ho capito che gli AC-DC dovevano essere comparsi sul palco. Qualche istante dopo ho riconosciuto i primi accordi di Rock'N Roll Train.

Ho guardato papà con occhi delusi e lui ha cercato di tirarmi su il morale dicendo che: primo, avremmo comunque sentito gli AC-DC dal vivo anche da fuori; secondo, non era raro che per le ultime canzoni del concerto aprissero i cancelli e facessero entrare i fan rimasti fuori. Ci siamo spostati lungo il lato lungo dell'inferrata, fino al cancello più vicino al palco, e abbiamo iniziato a seguire da lì il concerto insieme a una trentina di persone. Alle prime battute di ogni canzone indovinavo il titolo del pezzo e quelli che avevamo intorno lanciavano urla di approvazione e mi battevano le mani: ero l'unico ragazzino in mezzo a loro, così come mio padre era l'unico di una certa età. Presi singolarmente eravamo entrambi fuori luogo, ma come coppia eravamo nella media.

A guardia del cancello c'era un uomo di colore che sembrava un giocatore di football americano. Papà ha cominciato a fargli il filo, gli ha chiesto da dove veniva, e quando il tizio gli ha detto il nome della nazione africana di provenienza, papà gli ha detto un po' di cose sul suo paese, che non so come facesse a sapere, e questo è rimasto stupito e hanno parlato per un po'. Alla fine papà gli ha chiesto se ci faceva entrare, ma quello ha risposto che se avesse fatto una cosa del genere non lo avrebbero più chiamato a lavorare. E lui aveva bisogno di lavorare. Papà ha insistito: gli ha suggerito di aprire un poco il cancello farci sgusciare dentro e fingere di correrci appresso. Il tizio ha fatto di no con la testa.

Papà ha fatto una smorfia di disappunto ed è stato zitto per un po', come se stesse rimuginando qualcosa, poi si è girato verso le decine di persone che erano dietro di noi e ha detto, a voce abbastanza alta per superare il volume della musica: "Ehi, ma vi sembra giusto come ci sta trattando questo qui. Ai miei tempi non avrebbe fatto tante storie per farci entrare, ma adesso che la destra sta rialzando la cresta ecco cosa succede: che un gruppo di persone come noi viene discriminato solo perché non siamo negri!" Qualcuno si è messo a ridere. Papà ha proseguito rivolgendosi all'uomo di colore: "Dovresti vergognarti, stai facendo a noi quello che quelli come te hanno subito per secoli. Ci stai tenendo qua fuori solo perché abbiamo il colore della pelle diverso dal tuo. Ti nascondi dietro la tua pettorina gialla come quelli del ku-klux-klan si nascondevano sotto i loro cappucci bianchi. Vuoi farci credere che fai soltanto il tuo dovere, ma in realtà provi gusto a trattarci così: ti piace sentire il potere che puoi esercitare su di noi: godi a tenerci dietro queste sbarre come se fossimo animali in gabbia: sei un bianchero! La versione aggiornata di un negriero."

Papà ha continuato ad accusare il negro di razzismo e a fomentare gli animi di coloro che avevamo intorno. Non ha impiegato molto a trasformare in serio il faceto e a tirarsi dietro gli altri. Hanno cominciato a dare del nazista all'uomo di colore, per il quale papà ha coniato il termine "negrista", prima di mettersi a elencare le nefandezze che tra qualche decennio avrebbero perpetrato quelli come lui ai danni di noi poveri bianchi. Mi credi se ti dico che nel giro di cinque minuti la tensione era salita alle stelle?

Dal nostro lato del cancello, dove prima c'erano una trentina di giovani capelloni e tatuati adesso ce n'erano più di un centinaio che erano stati attirati dall'odore di casino; dall'altro lato c'era il negrista, a cui s'erano uniti altri energumeni richiamati via radio quando i più esagitati avevano iniziato a scuotere il cancello nel tentativo di far saltare le serrature o i cardini.

Papà mi ha preso per mano e ci siamo allontanati: non mi considerava ancora pronto per prendere parte ad una rissa a colpi di bottiglia.

Di lì a poco la moltitudine di giovani senza biglietto ha cominciato a lanciare insulti razzisti all'indirizzo del negro, che s'è messo a mollare cazzotti attraverso le sbarre, e a prenderne, finché non sono intervenuti i carabinieri in tenuta antisommossa.

Al loro sopraggiungere i fan hanno indietreggiato mentre papà, del tutto inspiegabilmente, mi ha preso per mano e si è diretto verso gli uomini con i manganelli e le visiere degli elmetti abbassate. Ne ha puntato uno e si è messo a parlarci avvicinando la propria testa al suo casco.

Cosa gli abbia detto non lo so. Fatto sta che a un certo punto il carabiniere si è mosso e papà l'ha seguito tenendomi per mano.

Quando siamo arrivati davanti al cancello il carabiniere ha detto al negro, con un tono che non ammetteva repliche: "Apri e fai entrare il vicequestore".

Il negro è apparso incredulo ma ha eseguito l'ordine.

Io ero più incredulo del negro: "Papà," ho domandato appena ci siamo lasciati il cancello dietro le spalle e le urla dei nostri ex-compagni di trattativa, "ma cosa sta succedendo?"

"Non ti voltare e cammina," mi ha detto, "poi ti spiego".

Abbiamo puntato in direzione dell'ingresso più vicino, percorso un lungo corridoio deserto, e all'improvviso ci siamo ritrovati sul lato destro del palco, mentre Angus Young, a due metri davanti a me, si stava rotolando a terra eseguendo l'assolo di Let there be rock. E' stato il primo giorno più bello della mia vita.

Lungo la strada del ritorno papà mi ha detto che il carabiniere era calabrese come lui, di San Giovanni in Fiore per l'esattezza, e aveva un figlio della mia età.

Siamo rientrati a casa a notte inoltrata e le orecchie mi hanno fischiato fino a che non ho preso sonno. L'indomani mattina mi sono svegliato con la convinzione di avere vent'anni e ho preteso da mamma che mi mettesse il

caffè nel latte; poi ho detto a papà che per chiudere in bellezza l'esperienza volevo un calendario da appendere alla parete della cameretta.

“Ok,” mi ha risposto, “oggi passo da un negozio in centro e ti compro un calendario degli AC-DC”

“Ma cosa hai capito?” ho replicato, “Voglio il calendario dei carabinieri”.

Un altro spettacolo (Annalisa)

Avevo cinque anni all'epoca e quando papà mi ha detto che esisteva, a un'ora di macchina da Milano, un posto dove c'era un castello vero, abitato da una strega in carne ed ossa, a guardia del quale erano schierati autentici cavalieri, gli ho fatto promettere che prima o poi mi ci avrebbe portato. "Ti ci porterò," ha detto, "ma lo guarderemo da lontano, con il binocolo grosso e indistruttibile che mamma si porta appresso dall'estate scorsa, perché è troppo rischioso avvicinarsi".

Alcuni mesi dopo siamo partiti in missione.

Ciccio, che in quel periodo aveva la fissazione dei cavalieri medioevali, si era portato dietro una spada di plastica, uno spadino e un'armatura per il torace che in macchina aveva dovuto togliere perché da seduto il bordo superiore rischiava di segargli il collo. Anche papà aveva con sé una spada, di metallo vero, che gli era rimasta come dotazione da quando aveva fatto il militare come ufficiale.

Mamma non era venuta con noi perché doveva fare il cambio di stagione, ma io avevo pensato che fosse una scusa perché aveva paura. A dire la verità, un po' di timore ce l'avevo anch'io, perché sebbene pensassi che le streghe non esistevano sul serio, ero pure consapevole del fatto che esistevano un sacco di cose di cui ignoravo l'esistenza e quindi non era la mia conoscenza delle cose a determinare se queste esistessero o meno.

Abbiamo lasciato la macchina in un'area sterrata e ci siamo incamminati lungo un sentiero che s'inoltrava nel bosco. Sia papà che Ciccio avanzavano con un fare circospetto a cui mi ero adeguata. Abbiamo camminato per una decina di minuti, fino a quando papà non ci ha detto di stare giù e non fare rumore. In fondo, dopo l'ultima fila di alberi, al centro di una radura, si ergeva un piccolo castello che sembrava in miniatura. Lì, a quanto mi ha sussurrato papà mentre Ciccio assentiva, viveva la Strega.

"In realtà," ha continuato papà, "prima non era una strega, bensì una fata che aveva avuto un figlia poi rapita da un mago che non gliel'aveva più restituita; da allora gli è venuta la mania di rapire le bambine e cercare di convincerle a restare con lei. Ogni tanto la polizia sfonda il portone, perquisisce il castello e ci trova imprigionate tre o quattro ragazzine sparite da casa. Non le tratta male. Anzi, fa il possibile per persuaderle a rimanere con lei di propria sponte, solo che se poi non si convincono lei le trattiene a oltranza nella speranza che mutino opinione".

Questo racconto di papà mi ha spaventato e incuriosito: da un lato avevo voglia di tornare verso la macchina e andare via, dall'altro ero curiosa di vedere dal vivo una strega in carne ed ossa. Ho chiesto a papà di passarmi

il binocolo e mi sono messa a scrutare le finestre del piccolo castello nella speranza che la strega si affacciasse.

Sono passati diversi minuti, durante i quali non ho scollato le pupille dagli oculari del binocolo, e quando l'ho abbassato per stropicciarmi gli occhi mi sono accorta che papà e Ciccio erano spariti.

Sono scattata in piedi e mi sono voltata con l'intenzione di ripercorrere il sentiero in direzione della macchina ma, con mio grande terrore, mi si è parata di fronte la sagoma nera di una donna accompagnata da due cavalieri. Ho capito subito che si trattava della strega e mi sono messa a correre come una pazza in direzione opposta. I suoi cavalieri mi hanno raggiunta, afferrata per le braccia e sollevata da terra facendomi scalciare a vuoto.

“Non ti preoccupare piccina,” ha detto una voce roca alle mie spalle, “non voglio farti male, al contrario ci tengo a dimostrarti come potresti vivere bene accanto a me.”

Non sapevo se credere alle sue parole, anche se coincidevano con quelle dette da papà: nel dubbio, me la sono fatta sotto.

Il piccolo castello sembrava un'enorme casa delle bambole. Le poche stanze erano accoglienti e arredate lussuosamente. Mi hanno fatto accomodare su una sedia e cominciato a offrirmi dolci di tutti i generi, mentre la Strega insisteva nell'elencarmi ciò che avrei potuto fare se fossi rimasta lì con lei. Mi assicurava che non sarei andata a scuola, che avrei potuto mangiare quello che volevo, guardare la televisione tutto il giorno. A darle retta ti veniva voglia sul serio di rimanere lì, solo che avresti dovuto accettare la condizione di non vedere più la tua vera madre.

Avevo paura di farla arrabbiare dicendo di no, ma temevo che dicendo di sì si sarebbe arrabbiata ancora di più quando mi fossi rimangiata la parola: per questo ho trovato il coraggio di risponderle di no. Le ho detto che ero grata per la sua offerta ma non potevo accettare, però, se ci teneva, potevamo metterci d'accordo per venire a trovarla ogni tanto, magari portando con me anche Elena e Margherita, due mie cuginette che sarebbe state contente di trascorrere qualche ora in sua compagnia.

Le mie parole l'hanno fatta andare su tutte le furie. Ha iniziato a dire che ero come tutte le altre, che volevano bene solo alla loro mamma e non erano disposte a cambiarla anche se lei era in grado di offrirgli mari e monti. Ha giurato che mi avrebbe tenuta prigioniera fino a che non avessi cambiato idea.

Ma ecco che, proprio nel momento in cui le guardie mi hanno afferrata per le braccia con l'intenzione di condurmi chissà dove, si è sentito un trambusto che le ha indotte a mettermi giù e sguainare le spade.

All'improvviso papà e Ciccio sono entrati nella stanza agitando le sciabole e hanno iniziato a combattere contro di loro. Ciccio menava colpi a destra e a manca come un pazzo; papà era più metodico, si vedeva che aveva fatto l'ufficiale, perché i suoi colpi erano meno caotici ma più

insidiosi.

A un certo punto ha ordinato a Ciccio di coprirgli le spalle, mi ha preso per la vita e mi ha portato via da lì. Appena fuori abbiamo iniziato a correre verso la boscaglia, poi tra gli alberi. Ciccio ci ha raggiunti a metà strada. Siamo saliti in macchina e siamo scappati a tutta birra in direzione dell'autostrada. Lungo la via del ritorno papà mi ha fatto promettere di non fare parola con mamma di ciò che era successo altrimenti lo avrebbe ammazzato.

Per mesi ho vissuto nella convinzione che Ciccio e papà fossero due eroi. Finché la maestra non ha fatto leggere a mamma il tema delirante che avevo scritto su "la più grande avventura che ti è mai capitata" e ho scoperto, insieme a lei che era all'oscuro di tutto, che si era trattata di una messa in scena organizzata da papà, con la complicità di Ciccio e la collaborazione di alcuni giovani attori di teatro disposti a tutto pur di sbarcare il lunario.

Mi scappa la pipì (Annalisa)

Ero con papà e Ciccio alla fiera del giocattolo. Una fiera che si teneva tutti gli anni e dove potevi vedere una tale quantità di giochi che alla fine uscivi così ubriaco di desiderio che non avresti potuto soddisfarlo nemmeno se te li avessero comprati tutti. Qualsiasi gioco ti sforzassi di immaginare, anche il più assurdo, lo trovavi.

Eravamo lì da più di tre ore quando, nell'osservare una bambola che dopo aver ciucciato in diretta un biberon di acqua veniva messa sul vasino e faceva la pipì, mi sono resa conto di quanto avessi bisogno di farla pure io.

C'è poco da fare, quando ti scappa ti scappa. Figurati se la stai tenendo da due ore perché sei troppo presa da altro e quando l'impulso di farla prende il sopravvento non è più possibile rimandare. Papà si è messo alla ricerca di un bagno, ma in quella bolgia non era facile trovarlo. Io insistevo a ripetere che stavo per farmela addosso e lui insisteva a dirmi di resistere; quando infine si è convinto che forse non avremmo individuato un bagno in tempo, ha aperto un'uscita di sicurezza con l'intenzione di farmela fare all'aria aperta. Invece, con nostra grande sorpresa, ci siamo ritrovati all'interno di un bagno sontuoso e arredato con grandissima classe. Sembrava il bagno di una casa reale. Tanto che papà ha detto: "Caspita, in un gabinetto così uno si fa perfino scrupolo a farla".

Si sbagliava, mi sono precipitata in direzione del water e ho fatto una pipì lunga mezzo minuto senza il minimo senso di colpa, mentre papà si ispezionava allo specchio i capelli sempre più radi e Ciccio faceva una passeggiata con le scarpe nell'immenso piatto doccia.

La cosa strana è che nel saltare giù dal water ho sentito, a dispetto di tutto quello sfarzo, lo sciacquo tipico di quando metti i piedi in una pozza. "Com'è vero che le apparenze ingannano," ha commentato papà, "uno fa 'sto popò di bagno e alla fine i pezzi sono montati così male che la pipì anziché nelle fogne finisce sul pavimento".

"A proposito," ho chiesto, "dov'è il pulsante dello scarico?"

"Boh," ha detto papà dopo aver dato un'occhiata, "sarà uno di quei gabinetti a funzionamento chimico che registrano la presenza di liquidi organici e lo fanno partire in automatico."

"E allora perché non è partito?"

"Sei una bambina e forse la tua pipì non contiene urea a sufficienza".

Siamo andati verso la porta d'emergenza da cui eravamo entrati per tornare nel padiglione dei giocattoli, quando ci siamo resi conto che da quel lato non si apriva. Eravamo chiusi dentro.

Senonché abbiamo udito delle voci che si stavano avvicinando.

“Prego,” diceva una di esse, “seguitemi, adesso vi mostro il pezzo forte della collezione: un bagno degno di uno sceicco”.

Ci siamo mossi in direzione della voce e siamo usciti dal bagno prima che il gruppo di visitatori vi entrasse. Solo allora ci siamo resi conto di essere finiti in un altro padiglione della fiera in cui era in corso il Salone internazionale del bagno.

Ci siamo messi a correre alla velocità con cui correvano alle nostre spalle le sillabe che componevano la parola “maiali”.

Può scappare anche di peggio (Ciccio)

A quel tempo avevo la fissazione del medioevo. Papà mi aveva letto non so quanti libri sul tema e quasi ogni domenica ci mettevamo in macchina e puntavano verso qualche castello del nord Italia. Quel fine settimana avevamo in programma di visitare quello di Fenis, la fortezza di Bard e quello di Verres, tutti in Valle d'Aosta e poco distanti l'uno dall'altro.

Siamo partiti da casa la mattina presto ed ero così eccitato da essermi dimenticato di andare in bagno. Abbiamo visitato per primo il castello di Fenis, che era bellissimo e aveva tutto ciò che un bambino immagina ci dovrebbe essere in un castello: sembrava finto per quanto era perfetto. Poi abbiamo mangiato i panini e visitato la fortezza di Bard, dove avevano costruito una serie di ascensori inclinati e trasparenti che ti portavano fino in cima, su cui avevo costretto papà a fare su e giù fino a quando non è venuto un tizio a dirci di smettere.

Il problema è stato che tutto quel saliscendi mi ha messo lo stomaco in subbuglio e sia il pranzo, sia la colazione, sia la cena della sera prima, hanno cominciato a dare segnali di insofferenza a permanere nell'intestino. Ma avevamo i minuti contati per non perdere l'ultima visita guidata nel castello di Verres, e allora, piuttosto che rischiare di non vederlo, non ho detto niente a papà. La mia idea era di trattenerla fino alla fine della visita. Peccato che una volta entrati insieme all'ultimo gruppo di visitatori, la tensione è calata e l'impellenza di andare in bagno è diventata più impellente.

Ho fatto presente a bassa voce a papà che dovevo fare la cacca. Papà mi ha detto di resistere.

Ho insistito. Papà ha chiesto alla guida se c'era un bagno.

Gli ha risposto che ce n'era uno all'uscita e dovevamo aspettare la fine della visita.

Ho detto a papà che non ce la facevo ad aspettare. Che avevo i sudorini freddi. Che mi sentivo male.

Mi ha detto che non sapeva come aiutarmi.

Intanto la visita guidata proseguiva e a un certo momento il capogruppo ha indicato un piccolo vano nel muro, che in quel punto presentava un oggetto a sbalzo che dava oltre le mura del castello; veniva usato, a suo dire, per gettare attraverso un foro olio bollente sugli eventuali assediati che fossero riusciti a superare la cinta muraria e portarsi a ridosso del perimetro del castello.

“Papà,” ho sussurrato, “sento che la cacca è in parte già fuori dal

sedere.”

“Aspetta un attimo,” ha risposto, “trattienila ancora un pochino”.

Quando gli altri membri del gruppo hanno seguito la guida fuori dalla stanza papà, in poco più di tre secondi, mi ha abbassato i pantaloni, mi ha fatto accomodare sull’aggetto sorreggendomi le gambe e mi ha detto: “Falla subito e cerca di centrare il foro”.

Poco dopo eravamo di nuovo insieme agli altri e io mi sono potuto gustare le spiegazioni senza essere distratto da sudorini e contrazioni.

E’ stata una gran bella visita, perché la guida non era pressata dalla presenza di altri gruppi in attesa e ha spigato tutto con calma e detto cose che probabilmente non diceva mai.

Siamo usciti che già cominciava a fare buio. Fuori, ad attenderci, c’era un uomo del personale di servizio addetto alla manutenzione e alla chiusura dei portoni. Aveva indosso una tuta arancione e sembrava incazzato nero con la guida per il fatto che la visita si era protratta oltre l’orario previsto. Poi mi sono accorto che aveva uno stronzo sulla testa.

Montagna (Ciccio)

Papà ha sempre avuto la fissa che bisognava ammortizzare i costi. Se ti portava al ristorante dovevi mangiare tutto quello che avevi ordinato; se affittavamo l'ombrellone dovevamo rimanere in spiaggia finché il sole non era sparito dietro l'orizzonte. Così, la volta in cui mi ha portato a sciare a Staffal, che all'epoca era il più grande comprensorio sciistico d'Europa e il giornaliero costava uno sproposito, siamo stati i primi a prendere l'ovovia che portava in quota e gli ultimi a lasciare la più alta delle cime. Tieni conto che avevo appena compiuto sette anni e già a metà mattina mi dolevano le gambe. Ma lui aveva insistito, alternando insulti a incoraggiamenti, perché continuassi a sciare con l'obiettivo di poter dire a fine giornata che avevamo fatto almeno una discesa su ogni pista.

Ce l'ho messa tutta, perché non volevo deluderlo, ma ti posso assicurare che in certi momenti, quando sentivo le forze venir meno, sono arrivato a sperare che dalla montagna si staccasse una slavina che ci portasse a valle, fino al parcheggio dove c'era la nostra auto. Poi le energie mi ritornavano e sentivo di poter sciare ancora, salvo ritrovarmi dopo una quindicina di minuti a implorare il cielo per la slavina.

Alle cinque meno venti, dopo che il buio aveva già preso possesso della valle e stava risalendo la montagna, io e papà ci siamo ritrovati in cima alla pista nera più difficile, l'unica che portava verso il parcheggio. Peccato che le lamine delle centinaia di sciatori che ci avevano preceduto, a furia di grattare avevano reso la neve ultracompatta e io avessi le gambe ormai dure come ghiaccio: mi sono piantato e non ho più avuto la forza e il coraggio di proseguire.

Non era un capriccio, era un blocco mentale e muscolare che non ero in grado di superare. Solo che papà voleva che lo superassi. Siamo andati avanti per un'ora buona: lui a incoraggiarmi e io a scoraggiarlo; lui a urlare e io a lacrimare; lui a fare il gesto di andar via e lasciarmi lì, io ad aspettare che risalisse a scaletta la china bestemmiando. Alla fine si è rassegnato: si è tolto gli sci e mi ha liberato dai miei, con l'idea di scendere a piedi verso valle. Il cielo era coperto, non si vedeva quasi niente.

Ben presto ci siamo resi conto che non era possibile scendere a piedi. La pista era troppo ripida e dura. C'era il rischio che se uno avesse cominciato a scivolare non si sarebbe più fermato. Allora papà si è seduto a terra, ha messo i suoi sci e i miei in grembo, e mi ha detto di mettermi dietro di lui nella stessa posizione. Siamo venuti giù metro dopo metro, e prima di ogni avanzamento papà doveva spaccare un po' di ghiaccio con il tacco dello scarpone per avere un punto sicuro di contrasto. Non so quante ore

abbiamo impiegato per arrivare giù, ma credo che la forza per farlo ce l'abbia data la certezza che se non avessimo raggiunto il parcheggio saremmo morti assiderati.

Solo dopo aver caricato gli sci in macchina ci siamo resi conto che qualcosa di assiderato ce l'avevamo: si trattava del sedere: delle chiappe e di tutto quello che ci stava in mezzo.

Siamo montati in macchina, facendo movimenti molto cauti per timore che potessimo mandare in frantumi le parti intime, e ci siamo diretti al pronto soccorso più vicino.

Lì siamo stati visitati e, nella generale ilarità mal trattenuta, ci hanno fatto mettere carponi con i pantaloni calati e un'infermiera, tenendo in pugno due phon come se fossero pistole e lei Billy the Kid, ci ha sparato per una buona mezzora aria calda sulle parti congelate.

Mentre eravamo in quella posizione non ho potuto trattenermi dal porre una domanda che mi stava logorando: "Papi," gli ho chiesto, "ma tu pensi che da grande riuscirò ad avere figli?"

E lui: "Penso di sì, ma non ti aspettare da loro chissà che: faranno sicuramente i gelatai".

Siamo scoppiati a ridere e l'infermiera appresso a noi.

"Lei stia attenta a dove mira," gli ha detto papà in tono amichevole, "ci manca solo che torno da mia moglie con i testicoli alla coque".

Mare (Annalisa)

Solo papà poteva essere capace di comprare una canoa gonfiabile gialla al supermercato spendendo, remo compreso, diecimila lire e immaginare di potersi mettere in mare con dentro un bambina di quattro anni e raggiungere il relitto inabissatosi a cinquecento metri da riva di fronte alla spiaggia di Guardavalle, mentre il mare non prometteva nulla di buono.

Mamma era contraria per principio. Come sai lei odia l'acqua perché da piccola ha rischiato di morire annegata. In più la spiaggia era isolata e se fosse successo qualcosa non ci sarebbe stato nessuno pronto a intervenire. Alla fine, per farla stare tranquilla, papà è andato in paese e ha comprato un piccolo binocolo dicendole: "Ecco, con questo potrai tenerci sotto controllo".

Papà aveva già fatto quel viaggio a nuoto portandosi Ciccio sulla schiena. Erano arrivati fino al relitto a colpi di pinne e con la maschera avevano guardato tutto quello che c'era da guardare facendomi un resoconto dettagliato. Io mi ero messa a tenere il muso perché a Ciccio l'aveva portato e a me no. Hai voglia a spiegami che lui sapeva già stare a galla e che tra un paio d'anni avrebbe portato anche me: non c'è stato verso: quando mi mettevo a tenere il muso ero capace di mandare in blocco alcuni muscoli facciali e tenerlo anche mentre mangiavo, dormivo, parlavo; perfino mentre ridevo riuscivo a fare in modo che si capisse che stavo tenendo ancora il muso. Alla fine papà ha ceduto e ha comprato la canoa per accontentarmi. O adesso o mai più, aveva detto, perché era il pomeriggio dell'ultimo giorno di vacanza in Calabria e l'indomani saremmo partiti per tornare a Milano.

Ci siamo messi in canoa che il mare cominciava a ingrossarsi, ma papà ha detto a mamma di non preoccuparsi perché avremmo fatto solo andata e ritorno e io mi sarei divertita ancora di più perché sarebbe stato come essere sulle giostre.

Ha iniziato a pagaiare andando contro le onde. Quelle con la cresta più alta, a cui seguiva il ventre più profondo, mi facevano sentire il cuore in gola. A un certo punto ho cominciato ad aver paura, ma non volevo dare la possibilità a Ciccio di sfoffermi per un anno intero per il fatto che lui aveva visto il relitto e io no. In un paio di occasioni mi sono voltata e ho visto mamma che agitava le braccia facendoci segno di tornare. Ho smesso di voltarmi.

Papà remava puntando verso la zona dove le onde erano un po' più spumeggianti perché lì, mi aveva spiegato, c'era la secca su cui la nave s'era arenata prima di inclinarsi su di un lato. Non si vedeva niente perché il mare era mosso, ma sapevo che emergeva dall'acqua uno spigolo del castello di

poppa e un'antenna.

A metà percorso la canoa era per metà piena d'acqua, ma rimaneva a galla lo stesso: papà mi ha assicurato che con il nostro peso era praticamente impossibile che affondasse. Quello che non aveva calcolato era stato che, una volta giunti in prossimità del relitto, un'onda ci avrebbe spinto contro lo spigolo del castello di poppa facendo esplodere la canoa.

Ci siamo trovati in mezzo ai marosi, sempre più cattivi e violenti, avendo come unico appiglio l'antenna, intorno a cui papà a stretto una mano dopo aver stretto l'altro braccio intorno a me. Ogni tanto qualche onda lo costringeva a mollare la presa e doveva nuotare come un forsennato per riagguantare l'antenna.

Ho capito che era preoccupato e ho cominciato a preoccuparmi pure io.

Gli ho chiesto se saremmo morti.

Mi ha risposto che piuttosto si sarebbe messo a camminare sulle acque.

Gli ho chiesto di farlo.

Mi ha risposto: "Non ho le scarpe adatte, aspettiamo che ce le porti la mamma."

E infatti, meno male che c'era mamma, che ha lanciato l'allarme con il telefonino e ha fatto intervenire un gommone della capitaneria di porto che ci ha tratto in salvo dopo non so quanto tempo trascorso sull'orlo dell'affogamento.

Quando ci hanno riportati a riva si è subito sincerata che stessimo bene e poi ha spaccato il binocolo in testa a papà e gli hanno dovuto dare quattro punti.

Il coordinatore dei soccorsi le ha stretto la mano e le ha suggerito, per il futuro, di procurarsi un binocolo più grande e infrangibile: "Con quello a portata di mano," aveva aggiunto, "può stare sicura che suo marito se ne sta tranquillo sulla spiaggia a prendere il sole".

Il resto del viaggio è proseguito così, con Ciccio e Annalisa che si sono alternati nel raccontare episodi di quando mio padre era un uomo d'azione e d'iniziativa. Ero contenta nel sentire le loro storie, ma anche un po' invidiosa e triste perché io non avrei mai avuto ricordi vividi come i loro.

La fine

Arriviamo a destinazione che è già sera. E una volta giù dal treno ci troviamo in un paesino piccolo e ordinato come uno immagina dovrebbero essere tutti i paesini della Terra.

Luoghi dove gli esseri umani possano sentirsi riconciliati con la vita perché non c'è una cosa, tranne il cielo, in cui non si intraveda la presenza di una meticolosa mente ordinatrice che assegna ad ogni cosa una funzione che la cosa stessa assolve nel migliore dei modi.

L'impressione è opposta a quella avuta nel mio unico viaggio giù in Calabria prima che mio padre tornasse dall'"estero". Laggiù non c'era una cosa, tranne il cielo, dove non si intravedesse la presenza di uno spirito caotico che rendeva ogni cosa estranea a se stessa e impegnata a discostarsi dalla propria funzione fino a raggiungere il limite oltre il quale sarebbero diventata un'altra. Lì dovevi metterci del tuo per credere che una casa fosse una casa. E lo stesso valeva per le strade, i marciapiedi, la campagna, la spiaggia; perfino il mare era fonte d'incertezza, se paragonato ai piccoli laghi che avevo visto di sfuggita durante il viaggio in treno.

Eppure tutto quest'ordine, a pensarci bene, mi trasmette una sensazione di inquietudine che non so se attribuire al luogo o alla consapevolezza che è qui accadrà ciò per cui siamo messi in viaggio. Mi rendo conto che solo in un posto del genere si può fare una cosa del genere. Solo in luogo dove tutto è come dovrebbe un destino può ritenersi compiuto prima che lo sia fino in fondo. In Calabria no: non potresti essere certo della tua morte nemmeno dopo i funerali. E non perché i tuoi cari continuerebbero a rivolgersi a te a voce così alta da udirli nell'oltretomba. Non saresti certo della tua morte perché si potrebbe scoprire che il veleno che ti hanno iniettato in realtà era acqua minerale che l'addetto alle pulizie aveva sostituito nella flebo in quanto il veleno gli serviva per uccidere il cane del vicino che gli aveva ammazzato una gallina; e il dottore, a dire il vero, ha la terza elementare, si è comprato una falsa laurea ed è perciò convinto, e non c'è stato verso di persuaderlo del contrario, che l'apparato circolatorio non esiste e il sangue ristagni nella carne come l'acqua in una spugna; e ciò che avevi immaginato fosse una clinica per aiutare i suicidi a suicidarsi è in realtà una chiesa sconsecrata gestita da un prete spretato che ha votato se stesso al recupero dei disperati esistenziali: la qual cosa spiega la presenza delle infermiere a seno nudo, la colazione a base di vino rosso, capicollo e pane fatto in casa; i sigari, i tornei di tressette, le vorticose tarantelle fino a notte fonda. Ma qui siamo in Svizzera, quella tedesca addirittura, un posto dove tutto è così a posto che non ti sfiora la mente di

non fare ciò che sei venuto a fare.

Ci avviciniamo a quell'unico taxi tirato a lucido che se ne sta immobile al centro del golfo di sosta ricavato nel marciapiede di fronte alla stazione. Il tassista scende dall'auto per venirci incontro, ma appena si rende conto che siamo in cinque comincia a scuotere la testa e a dire qualcosa in tedesco che mio fratello si affretta a tradurre: "Dice che non possiamo salire tutti in macchina. La macchina ha cinque posti e uno di noi deve rimanere qui ad aspettare".

"Chiedigli," dice mia madre, "se posso tenere la bambina in braccio."

Il tassista scuote la testa. Mostra quel fastidio che gli svizzeri riservano a chi osa insinuare il dubbio che si potrebbe anche violare una piccola regola senza che accada nulla; poi dice che uno di noi deve aspettare perché è l'unico taxi in servizio nel paesino. Lo dice con un tono così brusco rivolgendosi a mia madre, che mio padre si sente in dovere di intervenire in italiano dicendo: "Occhei, occhei, non c'è bisogno che chiami la Gestapo," e a mio fratello: "Digli pure che aspetto io e di caricare le valige".

Prendiamo posto a bordo del taxi. Noi tre femmine ci sediamo dietro e mio fratello avanti, accanto al conducente. Lo sento borbottare: "'sto svizzero del ca..., che gli costava portarci tutti". All'improvviso ammutolisce perché il tassista è entrato nell'abitacolo.

Non percorriamo nemmeno un paio di metri che sentiamo urlare a squarciagola e una sequenza di colpi sulla carrozzeria.

Ci voltiamo per capire cosa diavolo gli sia preso a mio padre e scopriamo che è il tassista a correre e scalmanarsi dietro l'auto. Riportiamo lo sguardo avanti: al posto di guida c'è mio padre, il quale dice: "'sto svizzero del cazzo, così impara a mancare di rispetto a vostra madre".

Scoppiamo a ridere. Mia madre commenta: "Il lupo perde il pelo ma non il vizio. Ti ricordi quella volta con l'autobus giù in Calabria? trent'anni fa?"

"Mi ricordo eccome. Anche perché non ti ho mai raccontato che un paio di anni dopo mi sono imbattuto nell'autista che ancora si ricordava la mia faccia e me la sono cavata per il rotto della cuffia fingendo di essere il figlio di un boss e mettendogli addosso una paura che era il doppio della mia".

Mio padre segue le indicazioni di mia sorella, che ha scaricato il percorso da fare sul tablet: una volta fuori dall'abitato seguiamo una stradina che corre ai margini di un bosco, al termine della quale troviamo il piccolo albergo accanto a cui sorge una struttura circondata da un muro di cinta. Poco più avanti la stradina diventa uno sterrato che svolta a destra e penetra nel bosco. Non ci sono altre costruzioni oltre ai due edifici.

Scendiamo dal taxi e mio padre prosegue in direzione del bosco.

Alla reception ci informano che la cena sarà servita tra cinque minuti, ci ricordano di "arrivare in orario". Scandiscono le ultime tre parole in un

italiano corretto, anche se le erre mi sembrano troppe.

Le stanze sono al primo piano, che è l'unico. Quella dei miei genitori è una doppia, la nostra un tripla. Le due porte si fronteggiano agli estremi opposti del corridoio.

E' la prima volta che dormo in un albergo. La camera è una camera normale, ma a me sembra speciale per il solo fatto che sia diversa dalla mia. Mi metto a saltare in piedi sul letto. Insisto per riempire la vasca d'acqua e fare un bagno, ma mio fratello è categorico: "Adesso no. Dobbiamo tornare giù."

Il ristorante dell'albergo non conta più di una decina di piccoli tavoli quadrati occupati da un solo individuo o da coppie di persone sedute una di fronte all'altra. Mia madre, di propria iniziativa, accosta due tavoli provocando la reazione dell'unica cameriera che controlla la sala dalla soglia che la separa dalla cucina. Interviene mio padre che sussurra nell'orecchio della donna qualcosa che la fa impallidire e andare via.

Quando mio fratello gli chiede cosa le abbia detto risponde: "Che siamo una famiglia unita, che domani ci faremo cremare tutti insieme e che questa è la nostra ultima cena".

Non si può dire che in sala regni un clima allegro, né che il nostro arrivo sia stato accolto con fervore dai presenti. Ci guardano come di solito si guardano i guastafeste. Non capisco se è il nostro essere una famiglia a indispettirli o il loro non esserlo a deprimerli ulteriormente. Ma potrebbero anche far parte semplicemente di quella categoria di adulti che non sopportano d'esser tali e odiano tutti quelli che non lo sono ancora. Quale che sia la risposta: chi se ne frega! Ho voglia di riprendere il gioco fatto sul treno. Voglio sentire altri racconti di quando mio padre non era ancora mio padre. E allora domando: "Mamma, cos'è questa storia del lupo che non perde il vizio?"

"Non ve l'ho mai raccontato? Non vi ho mai detto cos'ha fatto vostro padre la prima volta che siamo usciti insieme?" E comincia a raccontare di quando, l'ultimo giorno di vacanza di un'estate di trent'anni prima, mio padre l'aveva invitata a mare. Avevano preso un autobus che dal paesino di montagna doveva portarli in una spiaggia non troppo frequentata dove poter stare in santa pace; solo che alla penultima fermata l'autista, siccome erano rimasti a bordo soltanto loro, si era rifiutato di proseguire ed era andato al bar. Allora mio padre si era seduto al suo posto e aveva guidato l'autobus verso una piccola baia nascosta dove aveva rubato a mia madre il primo bacio con uno stratagemma.

Lei aveva il terrore dell'acqua perché da piccola era quasi morta annegata e non sapeva nuotare. Allora lui, dopo averlo scoperto, l'aveva spinta di proposito verso il largo e lei gli s'era avvinghiata disperatamente addosso per il terrore e lui l'aveva baciata. E lei s'era lasciata baciare. Da allora avevano cominciato a vedersi. Mia madre studiava a Firenze e lui a

Milano, ed era sempre lei ad andare da lui. Quando si vedevano dormivano insieme in un letto a una piazza che però gli sembrava enorme per tutto lo spazio che restava libero quando si abbracciavano. Dormivano nello stesso pigiama, infilando le gambe di entrambi nel medesimo paio di pantaloni e le quattro braccia nelle due maniche della camicia. Si amavano alla follia. Ma a sentir mia madre mio padre era folle anche in assenza d'amore. C'erano periodi in cui era pazzo e basta. E anche lei, a pensarci bene, per il fatto stesso di stare con lui, poteva essere inclusa nella categoria. Diceva che mio padre gliene aveva fatte passare di cotte e di crude, ma lei non aveva mai smesso di amarlo, né lui le aveva mai permesso di smettere di farlo. Una volta, per l'exasperazione, l'avevo lasciato e lui aveva simulato un suicidio via telefono; salvo presentarsi resuscitato sulla soglia di casa dopo dieci minuti nei quali mia madre aveva perso trent'anni di vita, diventando più o meno come la vedevamo noi adesso. Nella loro storia c'erano stati solo e soltanto alti e bassi, perché mio padre non sapeva dove stesse di casa la virtù del giusto mezzo.

Per tutta la durata della cena mia madre racconta episodi romantici e divertenti, ma anche qualcuno un po' triste, come la volta in cui era andata al pronto soccorso perché s'era fatta un taglio e ci aveva trovato mio padre ricoverato d'urgenza per una crisi di qualche tipo. Mentre lei parla ho l'impressione che le persone sedute agli altri tavoli ascoltino con attenzione, perché quando noi stiamo zitti stanno zitti pure loro, e quando ridiamo per qualche stranezza di mio padre li sentiamo ridacchiare. Tant'è che a un certo punto chiedo a entrambi: "Ma perché non vi mettete a scriverla la vostra storia? Anche solo per noi." E mio padre risponde: "Perché tutto quello che avevo da scrivere l'ho già scritto: ci son quindici manoscritti nella cassa di legno che c'è in sala, cinque per ognuno di voi: è l'eredità che vi lascio. Perché vostro padre, forse non ve l'ho mai detti ragazzi, è il più grande scrittore comico morente".

A sentirlo parlare così, mentre mia madre sta facendo il possibile per fargli tornare alla memoria tutte le cose uniche della loro storia, mi vengono talmente i nervi che non riesco a trattenermi dal chiedere una seconda volta a mia madre: "Ma dimmi un po' mamma, possibile che con tutto quello che combinava non ti è mai venuto in mente di lasciarlo e trovarti un altro?"

A quella domanda mia madre risponde: "No, mai. Nemmeno per un istante." Però diventa seria e abbassa gli occhi, e anche mio padre perde l'espressione placida e divertita che ha avuto fino a quel momento e dice: "Beh, ragazzi, è tardi: andiamo a farci una bella dormita".

Quando chiediamo il conto la cameriera ci risponde che la cena è già stata pagata da quel signore.

Ci voltiamo e vediamo fare un cenno a un tizio emaciato come un digiunatore il cui organismo stia ultimando di spolpar se stesso: la pelle del viso aderisce direttamente sulle ossa: gli occhi, alla deriva nelle immani cavità orbitali, sono a un tempo febbricosi e fissi, come quelli d'un malato

terminale che agogni e ripulsi tutto ciò che gli sta intorno: il naso è sottile e adunco al pari di un becco: gli sparuti capelli che ornano il cranio piccolo e tondo si presentano irti alla maniera di penne prive di barbe a cui è rimasto il solo rachide: l'impressione generale è d'un'estrema languidezza, quasi che abbia le "ossa molli".

"Ma chi è?" domanda mio fratello all'indirizzo della cameriera; la quale allunga un bigliettino da visita su cui c'è scritto un nome e sotto la qualifica: "Animale travestito da ufficiale".

Mia madre e mio padre sono già spariti.

Nel salire le scale in fila indiana il mio umore e quello dei miei fratelli peggiora: temiamo che l'atmosfera che ci ha accompagnato per tutto il pomeriggio possa svanire nel corso della notte, che il buio possa approfittarne per riprendere possesso di nostro padre. Per questo stabiliamo di tenere d'occhio la porta della stanza dei miei che si staglia in fondo al corridoio.

Mio fratello e mia sorella concordano di fare turni di due ore, come si fa nelle barche in navigazione notturna, ma non vogliono che io prenda parte all'attività di vigilanza. Mi arrabbio. Gli ricordo che sono stata io a scoprire tutto, che lo devono a me se adesso siamo lì e non a casa come tre cretini mentre nostro padre è a un passo dalla morte.

Ci accordiamo per i due turni più facili: io farò il primo e l'ultimo, loro quelli intermedi che impongono di svegliarsi nel cuore della notte.

Monto subito di guardia e all'una di notte sveglio mia sorella.

Alle cinque è mio fratello a svegliare me.

Sempre lui mi sveglierà, strattonandomi, quando alle otto si accorge che mi sono addormentata sul pavimento accanto alla porta socchiusa.

Ci precipitiamo in pigiama verso la camera dei miei, ma nessuno risponde quando ci mettiamo a bussare.

Né mio fratello né mia sorella mi rimproverano, sono troppo impegnati a buttare le cose alla rinfusa nelle valige, lasciarle nella hall e uscire di corsa dall'albergo.

L'ingresso della clinica è chiuso da un pesante cancello.

Mio fratello dice alcune frasi in tedesco all'indirizzo del videocitofono. Poi si mette a urlare e tira un cazzotto sulla telecamerina dicendo: "Non ci fanno entrare 'sti figli di puttana".

Afferra con le mani due sbarre e comincia a scuotere la cancellata.

Dall'edificio viene fuori un uomo in divisa che attraversa l'intero cortile e si piazza a braccia conserte davanti a noi.

Mio fratello scambia con lui qualche parola incomprensibile con voce pacata. L'uomo indossa un cinturone a cui è appesa una pistola.

A un certo punto mio fratello estrae dalla tasca il portafoglio e offre all'uomo tutte le banconote che ha.

L'uomo non ha muta espressione; dice: "Raus!" e fa segno con la mano di allontanarci.

Torniamo nella hall dell'albergo. Mio fratello ha gli occhi lucidi ed è livido di rabbia. "Quel figlio di puttana," dice, "deve ringraziare che ha la pistola".

Mia sorella ha raggiunto intanto la reception e dice alla ragazza di aver dimenticato una cosa in camera. Le danno la chiave e la vediamo sparire per le scale.

Io e Ciccio rimaniamo seduti sul divano. Zitti e immobili. Lui sta pensando a qualcosa, che mi sforzo di indovinare anche se forse è solo uno stratagemma per evitare di dover pensare anch'io.

Quando Annalisa torna e si siede sul divano ci racconta di essersi fatta un quadro complessivo della situazione guardando dalla finestra dell'albergo.

La clinica è circondata da un muro di cinta controllato da telecamere piazzate ai quattro vertici; le telecamere sono puntate verso il lato esterno del muro e se si riuscisse a fare qualcosa per distogliere dai monitor lo sguardo della guardia si potrebbe tentare di entrare dal retro che confina con il bosco.

Vedo gli occhi di Ciccio riaccendersi all'istante.

Si rivolge a mia sorella a cui dice: "Dobbiamo separarci. Tu e Sofia portatevi nel boschetto sul retro della clinica ma non uscite allo scoperto finché non vi raggiungo. Qualsiasi cosa udiate rimanete lì".

Poi si alza, va dalla receptionist e le chiede se può offrirgli una sigaretta. E prestargli l'accendino. La ragazza glielo porge e lui si allontana dicendoci: "Vado a fumare una sigaretta fuori, ci vediamo dopo" e mi schiaccia l'occholino perché sa che sono contraria al fumo, come lui.

Passano parecchi minuti prima che Ciccio raggiunga me e mia sorella tra gli alberi. Arriva trafelato e ci fa segno con le mani di turarci le orecchie. Lo facciamo un attimo prima che un boato scuota la chioma degli alberi che ci circondano e faccia volare via decine di uccellini.

Alla domanda di mia sorella su cosa diavolo abbia combinato risponde d'aver seguito la strada sterrata fino a ritrovare il taxi: che aveva le chiavi nel cruscotto. Si è strappato una manica della camicia, l'ha legata a un ramoscello spingendola dentro il serbatoio finché non si è imbibita di benzina e l'ha lasciata penzolare fuori dal bocchettone. Poi si è messo al volante dell'automobile e si è avvicinato alla clinica. L'ultimo tratto di strada, sfruttando la leggera discesa, l'ha fatto percorrere alla macchina da sola, dopo aver dato fuoco alla manica. Secondo i suoi calcoli il serbatoio dovrebbe essere esploso davanti dal cancello.

Di lì a breve sentiamo un vociare sempre più intenso, nell'idioma dell'idiota di guardia. E' a quel punto che mio fratello ci dà il via libera.

Corriamo verso il muro di cinta. Ciccio fa la scaletta con le mani per

aiutare Annalisa a mettersi a cavalcioni sul muro. Insieme mi aiutano a raggiungerla. Poi ci raggiunge anche lui. Saltiamo tenendoci per mano e corriamo verso la facciata posteriore della clinica.

Con cautela sbirciamo oltre le finestre del pian terreno, che ospita soltanto ripostigli, servizi igienici e uffici deserti. Saranno andati tutti a vedere cos'è successo là fuori.

Le camere della morte devono essere al primo piano: ma come arrivarci?

In lontananza si sente il rumore di una sirena. Che efficienza: si vede che siamo in Svizzera.

E adesso? Che siamo all'interno della clinica e la guardia ha altro a cui pensare, cosa voglia fare?

Siamo sicuri di voler vedere nostro padre morire? O vogliamo mettere in atto un ultimo tentativo per convincerlo a desistere? Non sarebbe più opportuno, se egli non ha trovato in se stesso la forza per cambiare rotta, lasciarlo assecondare il proprio destino e serbare il ricordo di quelle ultime ore trascorse insieme?

A distogliermi da questi pensieri provvede mio fratello il quale mi fa: "Ti ricordi la favola dei musicanti di Brema che ti leggevo quando eri più piccola? Bene, prenderemo esempio da loro. Tu sali in piedi sulle spalle di Annalisa, Annalisa sale sulle mie, e poi cerchi di sbirciare oltre le finestre del primo piano per capire dov'è papà e cosa sta succedendo. Ok?"

Più facile a dirsi che a farsi. Se per mia sorella non è difficile tenermi sulle spalle, mio fratello sembra in difficoltà nel caricare noi due sulle sue. Alla fine ci riesce e io mi ritrovo nei panni di un gigante, con la testa accanto a un davanzale che ospita alcuni vasi di fiori. I vetri della finestra sono protetti da tendine. Riesco a sbirciare lo stesso sfruttando lo spiraglio tra una di esse e il telaio dell'infisso. Vedo una piccola stanza con un letto vuoto e un macchinario accanto. Guardando verso il basso sussurro a mia sorella che papà non è lì; lei lo sussurra a mio fratello.

A piccoli passi Ciccio comincia a spostarsi in direzione di una seconda finestra. Tutti e tre teniamo le mani appoggiate alla parete per aiutarci a rimanere in equilibrio. Ogni tanto mio fratello si ferma per tirare il fiato: non posso fare a meno di pensare che si sia allenato in tutti quegli anni per prepararsi a questo momento. E che anche mia sorella non abbia alimentato la sua fissazione per il peso per vanità ma perché sapeva che ogni chilo di troppo avrebbe potuto far cedere le gambe a mio fratello. E io? Avevo preteso da mia madre che mi iscrivesse a ginnastica artistica per esser pronta un giorno a rimanere in equilibrio sulle spalle di una ragazzina tenuta a sua volta sulle spalle da un ragazzo?

La seconda finestra è quella giusta.

C'è un primo letto vuoto accostato a una parete e su quella di fronte ce n'è un secondo su cui è sdraiato mio padre. Dal macchinario che ha vicino

partono alcuni tubicini che finiscono nelle sue vene.

Mia madre gli è accanto e ha una faccia che non le ho mai visto prima. Sono sicura che se qualcuno le mettesse uno specchio davanti stenterebbe a riconoscersi.

Quando guardo l'infermiera, che immagino sia colei che metterà fine ai giorni di mio padre, sento crescere il desiderio di spaccare il vetro con un pugno, chiamarlo e implorarlo di non andare via, di fare un po' anche a me da papà come ha fatto con Annalisa e Ciccio.

Nota che l'infermiera sta cercando di insinuarsi tra mia madre e il letto su cui giace mio padre, ma invano: è come se in questo momento siano uniti da una forza che non è possibile vincere: forse è la stessa che agiva quando dormivano nello stesso pigiama.

Mia madre si piega verso di lui per sussurrargli qualcosa. Mio padre sorride. Gli sussurra qualcos'altro. Mio padre fa di no con la testa. A quel punto lei si tira su, respira profondamente gonfiando il torace e cerca con i suoi occhi quelli dell'infermiera.

E' arrivato il momento. Sento che le gambe mi stanno diventando molli.

Tra poco l'infermiera si avvicinerà a mio padre e azionerà il macchinario. Mio padre morirà.

Tutto accade all'improvviso, ma in maniera diversa da come immaginavo.

L'infermiera prende la direzione opposta e si dirige verso mia madre, che si è sdraiata sul secondo lettino. Le infila un ago nel braccio. In quell'ago confluiscono due tubicini.

Non capisco cosa stia succedendo. E non lo capisce nemmeno mio padre, se si mette seduto sul suo lettino e dice qualcosa all'indirizzo delle due donne.

Mia madre volta la testa verso di lui e gli risponde qualcosa che a mio padre non deve piacere affatto, se mette da parte l'atteggiamento di rassegnato abbandono per inizia a gesticolare. Mia madre lo guarda ma rimane imperturbabile: ha la stessa espressione che aveva mio padre quando era lei a rivolgersi a lui. Le parla con insistenza. Lei gli sorride e fa cenno di no con la testa.

Allora lui si rivolge all'infermiera, in che lingua vai capire, ma l'espressione è quella di uno che sta dando un ordine che si aspetta sia eseguito. L'infermiera non sembra dargli retta e seguita ad armeggiare con il macchinario. Mio padre si altera visibilmente. Si tira su, ruota su se stesso per portare le gambe penzoloni, mette i piedi a terra e muove qualche passo verso l'altro letto. Ha gli occhi fuori dalle orbite. I tubicini lo trattengono. Si strappa l'ago dall'avambraccio mentre l'infermiera corre via dalla stanza. Poi toglie delicatamente l'ago dal braccio di mia madre.

Pochi istanti dopo la porta si riapre ed entra la guardia, seguita da tre infermieri. Si fiondano su mio padre e lo bloccano a terra. Mia madre cerca

di liberarlo ma viene bloccata dall'infermiera e altri due energumeni che si sono aggiunti al gruppo.

Mi metto a urlare, guardando verso il basso: "Stanno menando papà perché non vuole più morire! Stanno menando mamma perché vogliono farle lo stesso trattamento!!"

Basta questo perché mio fratello parta come una scheggia senza il minimo preavviso e mia sorella perda il suo sostegno ritrovandosi a terra. Rimango appesa per un tempo che mi sembra interminabile al davanzale, finché non riesco a poggiare la punta della scarpa sulla fascia marcapiano che sporge di un paio di centimetri e tirarmi su per assistere all'apparizione di Ciccio nel riquadro della porta.

Gli energumeni si voltano verso di lui e ho l'impressione che la guardia porti la mano verso la fondina. E allora prego Iddio che a Ciccio tornino in mente le parole che mi aveva obbligato a mandare a memoria qualche anno prima: prego la Madonna che si ricordi di non tergiversare né aspettare l'escalation: che c'è un'unica regola: il massimo della violenza subito. "Distruggili adesso!" gli urlo con tutto il fiato che ho in corpo e mi accorgo che i suoi occhi sono puntati dentro i miei e le pupille sono così larghe che gli posso guardare nel cervello e capire che ha capito.

Lo vedo spiccare un salto come quando parte per i cento a delfino: lo vedo immobile per qualche istante in aria, le braccia spalancate come le ali dell'angelo vendicatore, prima che una manata si abbatte sulla faccia della guardia giurata con una tale violenza da appiccicarne il profilo alla parete e far tremare la finestra.

E' da quando aveva tre anni, e mio padre l'aveva portato per la prima volta in piscina, che si allena a dare manate all'acqua senza nemmeno sapere perché: adesso siamo in due a conoscerne il motivo, anzi in tre se contiamo la guardia, ed è un numero destinato a crescere nei secondi successivi al ritmo di uno per ogni schiaffo con cui abbatte un infermiere.

Alla fine cado anch'io, tra le braccia di Annalisa.

Corriamo verso l'uscita, dove ci ricongiungiamo con il resto della famiglia.

C'è una puzza tremenda di cui fino a poco prima non mi ero resa conto: ciò che rimane del taxi continua a consumarsi, anche se i vigili hanno spento l'incendio.

Sembrano soddisfatti del lavoro fatto e se ne stanno seduti sul ciglio della strada a fumare una sigaretta.

Basta scambiarci uno sguardo per sapere tutti e cinque cosa dobbiamo fare nei prossimi secondi.

Eccoci, uno accanto all'altro, nella cabina di guida dell'autobotte, mentre mio padre pigia sull'acceleratore e molla sportellate ai vigili del fuoco più scattanti che vorrebbero salire sul predellino.

Al primo incrocio mio fratello aziona la sirena. Mia madre lancia un urlo così forte che quasi la zittisce.

La Fine

Quello che è successo dopo lo avrete sicuramente appreso dalle ricostruzioni dei giornali nei giorni a venire. Saprete della fuga lungo le strade cantonali; di quando siamo stati intercettati con l'elicottero; dei due posti di blocco sfondati; dell'inseguimento in autostrada mentre mio fratello scaricava acqua in pressione contro le auto della polizia che ci stavano alle calcagna facendole sbandare. Potrete anche immaginare che se non ci hanno sparati è stato solo perché a bordo c'erano una bambina e due minorenni. Sta di fatto che appena abbiamo oltrepassato la frontiera nessuno ci è più corso appresso e siamo riusciti ad abbandonare l'autobotte in un campo e prendere un treno in direzione Milano.

Abbiamo ritrovato lo stesso controllore, il quale non si è trattenuto dal chiederci com'era andato il funerale. Gli ha risposto mio padre dicendo che avevano sbagliato la taglia delle bare e c'era toccato rimandare.

Ha chiesto i biglietti e li ha vidimati: solo in quel momento mio padre ha realizzato che mia madre aveva fatto il biglietto di ritorno anche per lui.

“Ma come facevi a sapere,” le ha domandato incredulo, “che sarebbe finita così?”

“La risposta è qui,” gli ha risposto estraendo dalla borsa il libro dalla copertina nera, che aveva un'orecchietta in corrispondenza di una pagina.

Mio padre ha letto ad alta voce il passaggio che mia madre aveva sottolineato:

“Proviamo a pensare a un uomo, tentato dalla morte, che abbia una compagna malata, impossibilitata a lavorare, e figli non ancora adulti. Egli deve essere in grado, da un punto di vista etico, di respingere l'inclinazione alla morte”.

Mio padre l'ha guardata e ha detto, estraendo dal proprio zainetto il libro con la copertina rossa che gli avevo regalato il giorno prima: “Ma forse la risposta è anche qui, in queste pagine che ho letto ieri notte:

“Nessuno di questi modelli è in grado di interpretare l'insieme dell'esistenza: nel principio-logos manca la capacità di rendere conto del negativo; nel principio-caos di rendere conto dell'evoluzione verso il positivo e la razionalità che è in atto nel processo del mondo; nel principio-colpa manca la bellezza, la gioia e l'innocenza di vivere; nel principio-vita in quanto gioco manca la capacità di prendere sul serio il patire umano, tutte le lacrime e le sofferenze di cui si nutre l'esistenza. Occorre porre una quinta categoria da cui discende una visione della vita all'insegna della dinamicità dell'essere, dell'apparire e dello scomparire delle cose, del farsi e disfarsi dei fenomeni, creazione continua e decreazione continua. Da essa

discende la visione della vita come “ottimismo drammatico”: ottimismo perché qualcosa si fa ed è tale da essere orientato verso una crescita dell’organizzazione; drammatico, perché non esiste lavoro che non richieda fatica, dolore e talora anche incapacità di intravedere un senso in quello che si fa, e perché il farsi del nuovo può avvenire solo mediante il disfarsi di ciò che lo precede. Il principio è la passione, nel duplice senso di entusiasmo e di sofferenza, di emozione dominante e di patimento”.

Nello scompartimento è sceso il silenzio.

Ho guardato mio padre.

Ho notato come lui guardava mia madre, e non ho potuto fare a meno di pensare che lei rappresentasse per lui la più riuscita imitazione di Dio.

Mi sembrava, anche se sapevo che le cose non stavano così, che il treno fosse fermo sui binari, mentre il mondo gli correva sotto e tutto intorno a più non posso. Immaginavo che fuori dal finestrino gli alberi fossero intenti a cinguettare e si stessero accingendo a spiccare il volo, mentre gli uccelli se ne stavano fermi e spogli, con le zampe piantate nella terra in attesa che gli sbocciassero le piume.

Non appena abbiamo messo piede in casa mio padre ha preteso che andassimo sul terrazzo.

Ci ha mostrato dove aveva intenzione di costruire una serra che gli permettesse di tenere un buon numero di piante e ricavare uno studio in cui riavviare l’attività d’ingegnere.

Mentre lo stavamo ascoltando ha fatto la sua comparsa un gatto bianco, pieno di cicatrici ma dall’aspetto nobile, che si è avvicinato a mio padre e gli si è strusciato su uno stinco.

“Che bel gatto!” ho esclamato, “Possiamo tenerlo papo?”